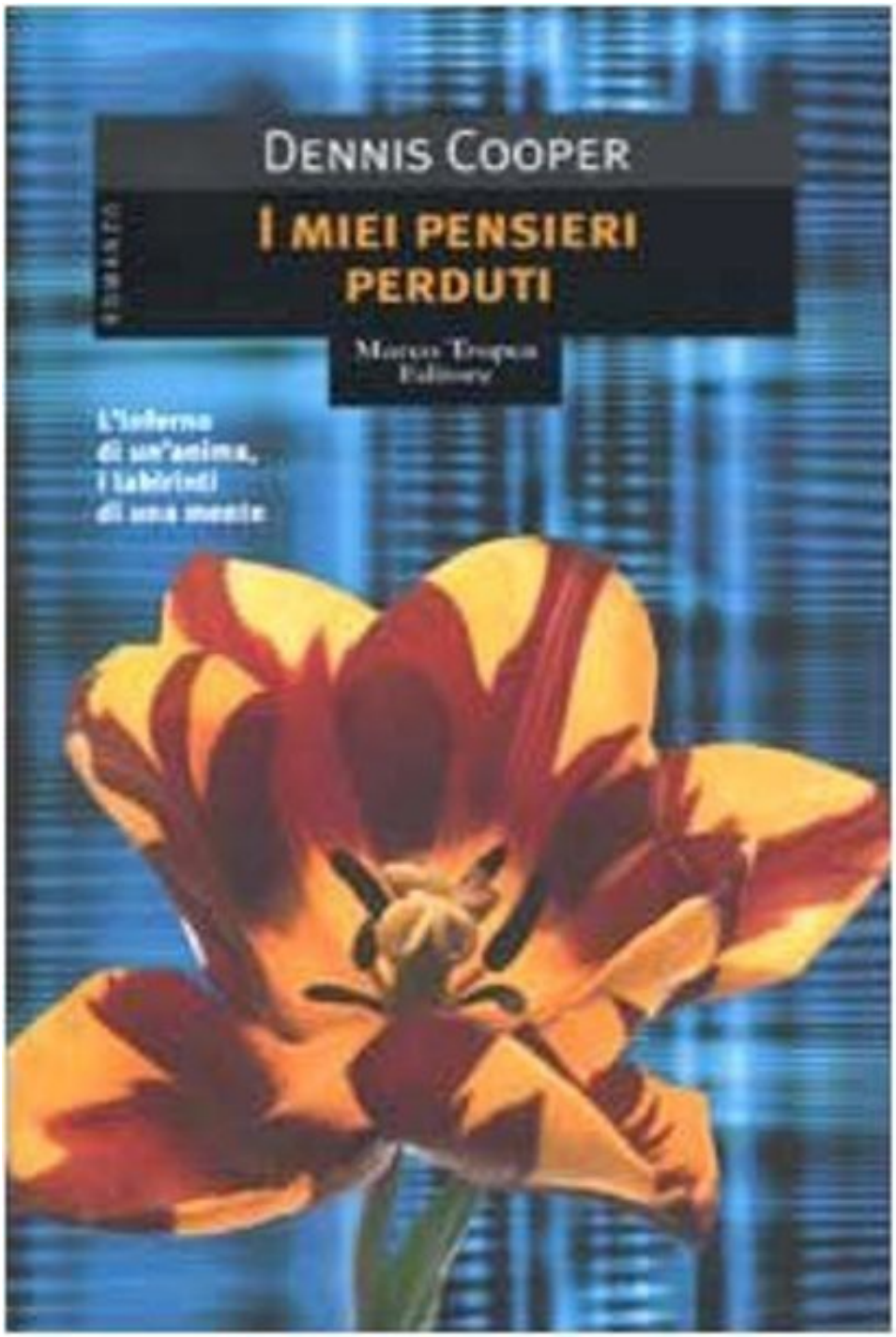
DENNIS COOPER
I MIEI PENSIERI PERDUTI
Marco Tropea Editore
L'inferno di un'anima, i labirinti di una mente

VISIT…

DENNIS COOPER

I MIEI PENSIERI PERDUTI

Marco Tropea Editore

I miei pensieri perduti
Titolo originale: My Loose Thread
Traduzione di Marco Pensante

Collana I miti

In copertina: immagine Agenzia Marka

Indice

Il libro....6
L'autore....7
Capitolo Uno....9
Capitolo Due....23
Capitolo Tre....38
Capitolo Quattro....57
Capitolo Cinque....73
Ringraziamenti....87

"Dennis Cooper, che Dio l'aiuti, è uno scrittore nato."

William Burroughs.

"Ho il sospetto che la storia legittimerà Cooper come è accaduto con Jean *Genet, Flannery O'Connor, Céline e altri geni maledetti.*"

Michael Cunningham, l'autore di *Le ore*.

Il libro

Larry non è gay, non vuole essere gay. E quando ha picchiato Rand, il suo migliore amico, non voleva ucciderlo: era solo sconvolto per quelle fotografie, le fotografie di Jim nudo. Perché Jim è il suo fratellino di tredici anni, che è innamorato di lui, che gli chiede di entrare nella sua stanza nel cuore della notte, che a volte si dispera all'improvviso e allora Larry non capisce più niente. È tutto troppo intenso. La vita, le emozioni, la verità... la verità su lui e Jim. Troppo.

Per questo Larry "si sente confuso": è il suo mantra, lo ripete in continuazione, mentre insegue senza logica, con la mente annebbiata, i brandelli del suo passato e del suo presente; mentre cerca di non farsi lasciare da Jude, la sua ragazza, schiva le domande ormai stanche dei suoi genitori - il padre malato di cancro, la madre alcolizzata - e risponde a quelle professionali, ma non abbastanza profonde, del suo psichiatra.

Poi un giorno uno studente dell'ultimo anno gli offre cinquecento dollari per uccidere un compagno di scuola e rubargli il diario. Per Larry accettare è fin troppo facile. Ma quando si ritrovano in macchina insieme, il ragazzo gli fa leggere il suo misterioso diario, e Larry in quelle pagine trova una verità che forse riguarda anche lui. Inizia così un confronto con la morte che è anche un tentativo di cogliere l'essenza della vita, sempre al confine tra la realtà e i mostri partoriti dall'angoscia.

Nel più lacerante e poetico dei suoi libri, Dennis Cooper risucchia il lettore in un viaggio allucinato nel mondo della depressione adolescenziale, un mondo disperato e violento, un vuoto pneumatico di valori: il mondo dei ragazzi sputtanati nel cervello, incapaci di decidere e di amare, eppure dolcissimi, scoperti.

L'autore

Dennis Cooper è nato nel 1953 nei dintorni di Los Angeles. Dopo aver abbandonato la scuola nel 1976 e aver sperimentato il tipo di vita pericolosa e inquieta che caratterizza i suoi personaggi, ha avviato la pubblicazione della rivista letteraria *Little Caesar*.

Ha scritto numerose raccolte di poesie e vari romanzi, tra cui *Ziggy, Idoli, Tutti gli amici di George* (usciti per la Marco Tropea Editore) e *Frisk* (Einaudi).

Ad Aspen Michael Taylor

Capitolo Uno

Abbiamo parcheggiato sulle colline che sovrastano la città. È il tramonto, o forse no. Da laggiù non ci vedono più bene come prima. Gli ci vorrà un po' per rendersene conto. Mi sa che quando ci riusciranno, da qui il panorama sarà uno spettacolo.

È la sua fissa.

«Bello» dice lui. È successo e basta.

«Penso di sì.» Ha una faccia tipo norvegese o roba così e non mi guarda mai negli occhi. Per il resto, è solo un amico di mio fratello.

«Ti stai annoiando?» dice.

«No.» Mi sa che sembro strano, però mi sento me stesso.

«Sicuro?» dice.

Quando vede che non gli rispondo, comincia a scrivere su un diario. È così, lui. Sempre a scarabocchiare in quel diario. Nessuno può leggere quello che c'è scritto. Il diario ha un lucchetto, non si sa mai.

«Muoviamoci.» Lui richiude il diario e se lo infila nello zainetto.

«Non ricordo neanche cosa facevo prima di conoscere te e Jim», dice.

Jim è mio fratello.

«Non molto.»

Un ragazzo dell'ultimo anno mi paga cinquecento dollari per ammazzarlo. Per la verità, l'incarico l'ha affidato a Pete. Ma lui mi ha chiesto di dargli una mano. Non so ancora come si chiami quello dell'ultimo anno o che problema abbia. Il ragazzo mi piace quanto basta da fingere che siamo amici. Non è il mio tipo, ma forse è l'ideale per qualcun altro.

Due giorni fa, giusto come favore a me, Jude si è sbronzata quanto bastava da sedurlo. Io ho fatto finta di collassare, poi li ho osservati. Sono rimasto così sconvolto che ho deciso di ammazzarlo già in quell'istante. Per cui direi che ha funzionato. Con lei non ne abbiamo più fatto parola, ma la cosa mi ha cambiato. Piccole trasformazioni del comportamento, me ne accorgo subito. Come oggi pomeriggio.

Prima di uscire le ho detto che non mi voleva bene abbastanza. Poi lei mi ha ripetuto quasi la stessa cosa, con più rabbia. Una volta uscito, mi sentivo sconvolto. Forse dopo che avrò fatto fuori lui mi sparerò un colpo in testa. Così è diverso.

Ci dirigiamo alla baita dei genitori di Jude. È a est della città, in una stazione sciistica dove vanno dei suoi amici a fare snowboard. Jude mi ha disegnato una mappa approssimativa. Siamo ancora in un punto imprecisato in mezzo al deserto, ma vedo in lontananza qualcosa di gigantesco a forma di montagna.

Fuori è completamente buio, tranne per un bagliore sulla sinistra. A me

sembra un paese, ma secondo lui è troppo isolato. A parte quello, è da un po' che non apriamo bocca.

«Lo so» dice lui.

«Cosa?» Non vedo proprio come potrebbe.

«Te lo dico dopo.» Decidiamo di fermarci a mangiare qualcosa. Voglio sedermi, e troviamo un International House of Pancakes con poca gente dentro. È uguale ai milioni di altri che si trovano dappertutto nel paese.

Lui ordina pancakes e tira fuori il suo diario. Io ordino una bistecca perché ci vuole più tempo a cuocerla.

Poi faccio finta di andare a pisciare e localizzo il telefono pubblico.

«Pete, sono io.» Pete è già alla baita con Jude, ma so per certo che lei non se lo scoperà. Le piacciono i ragazzi alti, magri e introversi come me.

«Sì» risponde. «Aspetta un secondo. Sst.»

«Siamo in viaggio.»

«Dove siete?» dice. «Sta' zitta, Jude. Non sento niente.» Un anno fa ho ucciso involontariamente il mio amico Rand. Era nella merda di brutto con le droghe, gli era toccato vendermi la sua macchina. Solo che se l'è presa con me, e io gli ho tirato un pugno troppo forte. Nessuno mi ha accusato, così non ho detto niente. Non è del tutto vero, ma quando Pete mi ha chiesto di dargli una mano con questa cosa, a me è andata benissimo. Il ragazzo trova interessante lastoria di Rand. Per un po' ha continuato a domandarmi se mi piaceva picchiare. Quando alla fine gli ho risposto di no, si è messo a piangere. È un tipo profondo, ragione per cui ho temporeggiato. È la mia fissa, questa della profondità umana. Ma quando l'ho visto trombarsi Jude, allora mi sono reso conto di quali abissi mi sarebbe toccato raggiungere.

«Com'erano i pancakes?» gli dico sedendomi. È arrivata la mia bistecca.

«Buoni.» È stravaccato sulla sedia e non ha quasi mangiato né scritto.

«Ma cos'hai?»

«Te lo dico dopo» risponde. Poi mi osserva mangiare con quell'espressione seria che mi rivolge ormai da un pezzo. Giuro che mi sembra di fiducia.

Non so cos'altro possa essere.

Siamo usciti dall'autostrada e abbiamo raggiunto una sterrata. Sediamo fianco a fianco sul cofano della macchina. Fa caldissimo. A guardare le stelle nella notte e immaginare che siano una città lontana e capovolta nel cielo, sembrano più importanti.

È un trucchetto che ho imparato da lui, ma lui lo sa fare molto meglio.

«Lo so» dice, dopo un lungo silenzio.

«Cosa?»

«Cosa sta succedendo» risponde.

Non capisco se intende il fatto che sta per essere ucciso o la questione delle stelle in cielo o cos'altro.

«Ah sì?»

«Quella notte con Jude» dice.

«Allora te l'ha detto.» Mi suona ambiguo quanto basta.

«Te l'ho visto negli occhi» dice.

«Puttanate.»

«E lo vedo anche adesso» dice. Scivola giù dal cofano, poi sento cigolare la portiera dal lato destro.

«Cos'è che vedi?»

«Ma prima me lo fai un favore?» dice lui. Mi allunga il suo diario e una pila elettrica.

In certe parti il diario è talmente intenso che quasi mi veniva da piangere, e così ho iniziato a saltare le pagine. Finché non è morto Rand le parole erano la mia fissa, e da allora ho capito che sono troppo semplici. Ormai leggo solo libri sulla morte. Forse al ragazzo interessa più un bel gioco di luci che non ciò che ne viene illuminato. Cioè, mi piace pensare che i libri sulla morte in fondo siano libri sulla vita. Forse non so neanche come spiegarlo.

«Adesso mi odi?» domanda. Siamo di nuovo in viaggio, e sto riflettendo.

«Scrivi bene.»

«Grazie» dice lui. «Allora andiamo a trovare Jude?» Gliel'ho appena detto.

«Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere.» Mi sa che ci deve pensare un secondo. «Giusto» dice.

È proprio dura. «Vuoi che aspettiamo domani?»

«Sì» risponde.

«Perché...» Non riesco a finire la frase. Quel perché è troppo intenso. In parte c'entra con quello che ho letto nel suo diario. Lui tace per un secondo, suppongo nel caso mi decida a continuare. «Sì, lo so» dice. Mi viene da pensare che forse lo sa davvero. Per cui diventa ancora più intenso.

Da quello che ho letto, la mamma del ragazzo faceva la puttana finché qualcuno non l'ha ammazzata.

Non si è mai neanche presa la briga di dargli un nome. Questo lo sapevo. È sempre stato solo "il ragazzo". A dieci anni ha cominciato a dare via il culo per guadagnare qualcosa. Questo non lo sapevo.

Quando ha cominciato a guadagnare più di sua madre, lei si è ingelosita e ha cominciato a picchiarlo.

Certi uomini davano fuori di matto e lo pestavano a sangue. A un certo punto ha dato fuori di matto anche lui e ha cominciato a bruciarsi e tagliuzzarsi con un coltello. Questo non lo sapevo. Alla fine si è talmente rovinato che gli uomini non avevano più voglia di pagarlo, e così sua madre lo ha scaricato dalla nonna. Poi si è fatta ammazzare.

Sua nonna lo ha chiamato Bill, ma non ha valore legale.

«Jude. Di a Pete che faccio tardi.»

«Dove sei?» chiede. «È Larry, Pete.»

«Non lo so.»

«Oh cazzo» dice Jude. Significa qualcosa. La conosco.

«Che c'è?» Lei rimane in silenzio, sento in sottofondo la voce di Pete dire qualcosa che non capisco. «No, che ce?»

«Niente. Mi sentirò meglio quando sarai qui» risponde.

«Anch'io.» Forse ucciderò anche Pete.

È appena uscito dalla doccia. Io sono seduto sul letto.

Quando si è scopato Jude nessuno dei due si è spogliato, per cui sono pressappoco in stato di choc.

«Quasi pronto» dice. Fruga nello zainetto in cerca di qualcosa di pulito da mettersi.

«Sì.» Non so cos'altro dire.

Ha sulle braccia un reticolo di tagli, graffi e piccole incisioni. Ha anche torace, schiena e ventre coperti di cicatrici spaventose tutte diverse, e le gambe leggermente storte per le fratture curate male, ammesso che siano state curate. In più ha l'uccello piccolissimo, come se non gli fosse mai cresciuto, e mi viene da pensare che forse gliel'hanno bruciato o tagliato via in parte.

«Lei come sta?» domanda.

«Bene. Che ne so.»

«Lo sai che non sono innamorato di lei» dice.

«Lo so. Muoviti.»

«Lo sai che non sono innamorato neanche di Jim» dice.

«Lo so, ma non parliamone.» Raggiungiamo un punto di ristoro per camionisti che ho visto poco prima. Mi sono fatto l'idea che le ragazze che ci girano siano puttane. Qualcuna lo è, ma non sono poi tanto giovani. Stanno sedute fuori a un tavolino da picnic a bere birra con un gruppo di camionisti. Ho lasciato che fosse lui a scegliere, e la puttana sale in macchina. Devo pagare un extra per guardare, ma è proprio quello il senso.

Appena arriviamo al motel lei va dritta in bagno.

Lui si sveste e si stende sul letto. Io comincio a spogliarmi, poi ci ripenso quando lo vedo fissarmi il torace. Sono troppo secco e Jude mi dice sempre che ho i fianchi troppo sporgenti, da ragazza.

Così mi rimetto la maglietta.

La puttana è molto più grossa di quanto sembrava all'inizio, con un culo enorme e butterato. «Oh Dio mio» dice nel vedere le cicatrici del ragazzo.

«Mettigli il culo in faccia.» È la cosa più cattiva che mi viene in mente.

La puttana gli si siede in faccia e comincia a masturbarlo.

Ogni tanto alza il culo e lo lascia respirare.

«Non muoverti. Se lui non respira, non sono affari tuoi.»

«Che cazzo dici?» esclama lei.

Lui le toglie la mano dalla coscia e la allunga a frugare sul letto, forse in cerca della mia. Ma sono troppo lontano.

«Ti pago quello che vuoi. E non lo saprà nessuno.» Il ragazzo agita la mano. Non riesco a decidere se andare a sedermi sul letto e lasciare che mi trovi o restare dove sono, e se il fatto di volermi andare a sedere sul letto significa che sono gay o meno.

«È un ragazzino» dice la puttana. «Va bene così. Gli piace soffrire.» A quel punto il ragazzo rinuncia a cercarmi con la mano e la stringe a pugno. La picchia sul letto.

«Maniaco di merda» dice la puttana lasciandosi ricadere pesantemente sul

ragazzo, poi incrocia le braccia.

«Mettici tutto il peso.» Il ragazzo sta vomitando in bagno. Essendo in ginocchio davanti al cesso, sta facendo parecchio rumore.

All'ultimo secondo la puttana gli ha risparmiato la vita. Potevo obbligarla a continuare. È colpa di quel diario. Vorrei non averlo mai letto, o almeno avere aspettato. La puttana ha urlato qualcosa in spagnolo e se ne andata. La cosa mi è sembrata troppo rapida, o troppo breve. Ho avuto appena il tempo di levarmi i pantaloni che era già finito tutto.

«A cosa pensi?» lo sento dire.

«Boh.»

«Sei nervoso» lo sento dire.

«Sarà.»

«Sono nervoso anch'io» lo sento dire.

«Sì, non capisci.» Non so cosa stia succedendo, ma entro in bagno.

Lui non si alza neanche, non si volta. La cosa mi fa incazzare, per cui sfilo la maglietta e gliela avvolgo sulla testa. Poi lo colpisco alla schiena talmente forte che vola in avanti e picchia la fronte. La maglietta si è sporcata di sangue, per cui la riprendo e lo costringo a mettersi di fronte a me. Non ha assolutamente l'aria di capire cosa sto facendo, il che mi confonde parecchio. L'ho preso per la gola in modo che si renda conto di quanto posso diventare violento.

«Capisci?»

«Sì» risponde lui. Non vuole guardarmi negli occhi.

«Non farlo.»

«Cosa?» domanda lui.

«Giuro su Dio.» Gli tiro il pugno che ha ammazzato Rand. Gli spacca il naso decorandolo di un bel baffone di sangue tipo tricheco. Il ragazzo si stringe il naso e mi chiede di non colpirlo più, e invece lo faccio di nuovo.

Lui cerca di allontanarsi strisciando per terra, così la botta lo prende di striscio sulla nuca e gli fa perdere i sensi, a quanto pare. Ma forse finge. È capace di tutto.

«Pete. Cristo di quel Dio.» Ho appena detto a Jude che ero stravolto e di passarmi immediatamente quello stronzo di Pete.

«Hai una voce strana» dice.

«Perché quel tipo lo vuole morto?»

«Mi sembrava che non volessi sapere il motivo per...» dice.

«Dimmelo e basta.»

«Non...» dice.

«Dimmelo e basta, porca troia.» Il ragazzo dell'ultimo anno è Gilman Crowe, un nostro conoscente. Pete mi spiega che la ragione è quel diario. Non lo era finché non ne ho parlato a Pete, e presumo che lui abbia raccontato tutto a Gilman. Se conosco Pete, si è convinto che dentro c'è scritto qualcosa di gay. Secondo me c'entra col fatto che Gilman è il capo di una specie di banda neonazi. Ma a me non frega poi troppo, e Pete non vuole dirmi di più. Per quanto lo riguarda il suo lavoro è solo di far fuori il

ragazzo, portare il diario a Gilman e intascare i soldi.

«Okay, non c'è problema.»

«Lo so che è una situazione di merda» dice Pete.

Intende il fatto che mi ha chiesto di aspettare in modo che possa stare a guardare anche lui, visto che sono in debito.

«È tutto una merda.»

«Comunque sia» dice Pete. Allora mi torna in mente.

«Se ti trombi Jude, io ti ammazzo.» Il ragazzo si è appena ripreso, o forse ha smesso di fingere. Io ero in ginocchio a chiedermi se fosse il caso di smetterla con quello che gli stavo facendo o casomai ammazzare Pete, ma non riuscivo a decidermi.

Fatto sta che a un certo punto mi sono trovato a piangergli addosso nascondendogli la faccia tra i capelli e lui ha ripreso i sensi, per cui sono uscito di corsa a sedermi sul letto. Lo vedo riflesso nello specchio.

«Tutto a posto» dice. Ha la voce gracchiante e flebile, o perché prima ho cercato di strozzarlo o forse per tristezza, magari.

«Non fai altro che ripeterlo.»

«Tutto a posto» dice, guardandomi. Cioè, vedo il suo riflesso che mi guarda. «Mi piaci.»

«Invece no.»

«E per quello che ti ho lasciato leggere il mio diario» dice.

Non so perché, ma di botto capisco cos'è la cosa che sostiene continuamente di sapere. O perlomeno mi concedo il tempo di pensarlo. Poi mi ci vuole un secondo o due per essere sicuro. È proprio difficile.

«Jim te l'ha detto?» Il ragazzo si volta, cioè, intendo completamente, e mi guarda diritto in faccia sul serio. È molto intenso.

«Sì» dice.

«Cosa ti ha detto?» Poi ricomincio a piangere. È la fine.

Mi sa che pensa che voglio parlarne, ma non riesco neanche a muovermi. Fatto sta che esce dal bagno e mi si ferma davanti. Quando vede che non mi muovo, mi getta le braccia al collo.

«Oh Dio.» Gli abbraccio i fianchi.

«Che c'è?» domanda.

«Niente.» Poteva essere tutto diverso.

Rand è morto per un pugno in faccia. Dopo che è successo sembrava stesse bene, giusto con un po' di vertigini. Non sanguinava neanche. Penso sia morto nel sonno. La storia che l'ho colpito è vera.

Ma non è successo per colpa della macchina o delle droghe. È successo perché di colpo era diventato tutto paterno nei confronti di Jim. Sapevo che mio fratello gli era simpatico, ma pensavo non fosse niente di particolare. Fatto sta che pensavo stronzate. Quando è morto, sono riuscito ad avere la sua macchina. Una volta io e Jude la stavamo ripulendo e ci abbiamo trovato delle foto di Jim nudo scattate da lui. Adesso sono nascoste in camera mia. Jude non sa che non le ho buttate via, che non ne ho parlato con Jim, o quello che significa. Dopo la morte di Rand, è questo che sono diventato. Se

non fosse per le parole non saprei come fare per mettere la menzogna fra me e tutti gli altri, già solo per come le uso. Una volta parlavo un sacco, ma adesso è più che altro a intermittenza. Jude dice che anche in quelle poche parole ci sente me, solo che non c'è molto da sentire, anche a conoscermi bene. Penso sia l'unica a chiedersene ancora la ragione.

La baita è in fondo a una sterrata lunga e senza alcuna indicazione. All'inizio non riuscivo a trovarla.

Abbraccio Jude, ma lei mi spinge via. Forse è solo scocciata che con me ci sia anche il ragazzo. Mi sembra di capire che Pete non l'aveva avvertita. Il ragazzo sembra confuso dalla presenza di Pete, per cui va a sedersi su un divano e comincia a scrivere nel suo diario. Non ho idea di cosa stia pensando.

Scrive per un po', poi chiude il diario e lo rimette nello zaino. Pete sta facendo battute sarcastiche sul fatto che il ragazzo è gay, e gli ha appena ordinato di spogliarsi.

«Piantala, Pete.»

«Scusate» dice il ragazzo. È rannicchiato a palla sul divano. Pete ride e cerca di svestirlo.

«Jude, di qualcosa.»

«No, ti prego» dice il ragazzo. Pete lo raddrizza stendendolo sul ventre, poi gli sfila jeans e biancheria. «Vedo che qualcuno si è divertito un po'» dice.

«Vaffanculo. Jude?» È da qualche parte qui intorno, e ho assolutamente bisogno che mi abbracci subito. Per cui cerco a tentoni dietro di me.

«Cristo Dio» dice Pete. Ha appena strappato via la maglietta al ragazzo e ha visto le cicatrici.

«Che ce?» dice Jude. Sembra rabbiosa.

«Di a Pete che la smetta.»

«E perché?» domanda lei. Per cui mi dico che forse hanno scopato davvero.

Jude ha appena letto il diario del ragazzo, o forse solo la parte in cui parla di quando è andato a letto con lei. Gliel'ho tenuto io davanti agli occhi, in modo che non potesse leggere niente su di me. Adesso sta piangendo, e sto quasi per farlo anch'io. Siamo vicino al divano a parlare al ragazzo a bassa voce.

Pete l'ha appena preso a calci nello stomaco e nella schiena. Alla fine ho raccontato a Jude la storia dell'omicidio su commissione. Pete è nella stanza accanto a leggere il diario. Ho insistito io. Gliel'ho tirato in faccia, a quello stronzo. Non me ne frega un cazzo che legga le pagine su di me, in un certo senso spero proprio che le legga.

«Senti, adesso la facciamo finita» dice Jude accarezzando i capelli al ragazzo.

«Davvero?» domanda lui.

«Sì» risponde lei. «In un modo o nell'altro.»

«Non so» dice lui. Abbassa gli occhi a guardarle le gambe, mi sembra che cerchi di spostargliele. Ma quelle non si muovono, e il ragazzo assume

un'espressione scioccata.

«Invece sì.»

«Larry, chiudi quella fogna» dice Jude.

«Voglio morire» dice il ragazzo.

«Invece no. Ho letto il tuo diario. Io lo so che non vuoi morire.» Sento uno sfarfallio e poi quello che mi sembra il tonfo del diario che sbatte contro il muro. Pete rientra nella stanza con un'espressione scocciatissima.

«Sì, e allora?» dice.

«L'hai letto?»

«Sì, l'ho letto» dice Pete. «Vuole morire. Sai che notizia.»

«No che non vuole» dice Jude.

«Sì che vuole» dice Pete.

«No che non vuole.» Guardo il ragazzo, ma lui sta guardando Pete. C'è qualcosa di strano in quello sguardo. O nel fatto che lo sta rivolgendo a Pete. Non so perché, ma basta quello. A vederlo, comincio a piangere e gli tiro un pugno fortissimo in faccia.

«Wow» dice Pete scoppiando a ridere.

«No che non vuoi, cazzo.» Sono con Jude in cantina. Vagavo confuso per il bosco, quando è venuta a riprendermi. In teoria non bisognerebbe mai scendere in cantina. Ci vuole una pila elettrica. Il pavimento è di terra battuta. Pete ha cercato di seppellirlo lì sotto, ma il terreno era troppo duro. Ho detto a Pete che se voleva una parte dei soldi toccava a lui sbarazzarsi del cadavere. Così Pete ha riportato il ragazzo di sopra e l'ha bruciato nel caminetto. Adesso stiamo rimettendo a posto il casino lasciato da Pete. Quando sono andato a guardare l'ho visto in ginocchio davanti al caminetto a disperdere il fumo con un attizzatoio.

«Siete tutti e due dei mostri» dice Jude. Nel senso che non è solo colpa di Pete. Me la sono presa con lui. Non so cos'altro fare.

«Perché non stai zitta?»

«Siete due mostri» dice. Lo è anche lei, e ora sono praticamente sicuro che hanno trombato.

«Ti compro una macchina.» Non so perché, ma mi sembra importante dirglielo.

«Vaffanculo» dice lei.

«È vero. È troppo vero, e per me è troppo importante.»

«Ma di cosa parli?» dice lei.

Siamo fuori, vicino alla macchina di Jude, e Jude si rifiuta di guardarmi. Non ne posso più della gente che fa così. Pete è seduto nella mia macchina al posto di guida e suona il clacson. Per cui mi sa che è ora di dirlo. «Ti amo, Jude.»

«Come fai a dire così?» risponde lei con voce stanchissima.

Tira fuori di tasca le chiavi.

«Senti, scusami. È solo che da quando è morto Rand non me ne frega più di niente.» Jude sale in macchina e chiude la portiera. Succede tutto così in fretta che dev'essere una reazione a quello che ho appena detto. Infila la

chiave nel quadro e fa per andarsene. Poi abbassa il finestrino.

«Allora, gli hai chiesto di Jim?» domanda. «No.» In realtà gliel'ho chiesto, ma a lei non posso dirlo. Non so spiegare perché. È una cosa fra me e lei.

«E lo hai ucciso lo stesso» dice lei. Sembra sconvolta.

Accende la macchina. «Non ci posso credere.»

«Sì, e allora?» Il diario è nel baule della mia macchina, ma Pete è d'accordo a dire che l'abbiamo bruciato. Altrimenti andrò in giro a dire a tutti che Pete è gay. Per cui adesso è incazzato e dice che sono io quello che è gay e anche pazzo furioso e bugiardo. Poi siamo andati a casa di Gilman. In camera sua le pareti sono pitturate di nero, e ci sono delle sedie per le riunioni del suo gruppo neonazi. Faccio per sedermi, ma non riesco a decidere dove. C'è un manifesto di Harris e Kliebald, i due ragazzi di Columbine. L'ha disegnato Gilman con Photoshop e ha aggiunto sopra la scritta COMING SOON per far credere ai suoi genitori che siano un gruppo rock. Sono i suoi eroi, il che per me è in parte un problema. Di tutti i ragazzini che hanno massacrato i compagni di liceo, proprio i due più pallosi.

«Be', allora» dice Gilman. Non si aspettava di vedermi qui con Pete. Non so cosa sarebbe successo se non fossi venuto. «Direi che possiamo parlare.»

«Sì.» Mi ha appena offerto dei soldi per ammazzare Pete, mi ha addirittura dato una pistola. Ce l'ho in tasca. Pete era in bagno, ma è tornato prima che Gilman cominciasse a spiegarmi perché tutti devono morire.

«Andiamo» dice Pete.

«Allora, hai letto il diario?» dice Gilman.

«No, non me ne frega niente.»

«Io l'ho letto» dice Pete. «Ma che eri gay lo sapevo già.» Poi tira un pugno sulla spalla a Gilman per dimostrargli che scherza soltanto.

«Giusto» dice Gilman. Mi guarda.

«Andiamo» dice Pete.

«Allora okay?» mi dice Gilman, evidentemente intendendo la questione di Pete. Non so cos'altro possa voler dire. «Siamo a posto?» Io guardo Pete. «Sì, siamo a posto.» Ho bisogno di bere qualcosa, per cui ci siamo fermati in un drive-through messicano. Non è uno di quelli famosi. Jude ci ha lavorato l'estate scorsa, è per questo che conosco il posto. Basta dare una mancia al tipo che ti serve dalla finestrella e lui aggiunge all'ordine un sacchetto di erba. È un regalo per Jude. Sto cercando di decidere quando e dove ammazzare Pete, e se è il caso di ammazzarlo, e che scusa inventarmi per andarmene da qualche parte e cosa provo per Pete. Devo saperlo con assoluta certezza, prima di tutto il resto.

«Allora, te la sei trombata?»

«Scherzi» dice Pete scoppiando a ridere.

«Allora non te la sei trombata.» Penso ci stia riflettendo mentre avvicino la macchina alla finestrella e il cameriere mi allunga i sacchetti.

«Mi sembra di capire che al ragazzo piacevi un casino» dice. «Sì, credo.» Tiro fuori la Pepsi e mi incastro il bicchiere di carta fra le gambe. Ma è

ghiacciato e ce l'ho troppo vicino alle palle, per cui mi tocca spostarlo.

«Lo sai che Kliebald era gay» dice. Mi dà un'occhiata veloce in mezzo alle gambe, e più o meno è per quello che ho giocherellato col bicchiere di carta, giusto come prova. Cioè, per sapere se avrebbe guardato.

«Non è vero.»

«Come no» dice Pete. «Lo ha detto lui. Era innamorato di Harris, ma Harris non era gay. Così hanno fatto quel casino a Columbine invece di scopare.

È per quello che l'hanno fatto.»

«Okay, come vuoi.»

«Cazzo, vai a leggertelo sui siti web» dice.

«Ma sì, va bene. Cristo.» Poi mi torna in mente quel posto sulle colline da dove si vedono le luci della città, e lì non ci va nessuno tranne i gay e la gente come me e il ragazzo. «Non sono gay, okay? Non voglio che ti fai un'idea sbagliata.»

«Ma dai, Larry» dice scoppiando a ridere.

«Be', senti, in fondo a Myrtle Street c'è questa stradina da dove si può salire fino in cima, ci sono tutti quegli alberi. È bello.»

«Ne ho sentito parlare» dice.

«Allora, vuoi venirci?»

«Vuoi dire come se fossimo fidanzati?» Fa il sarcastico.

Le persone che conosco usano tutte il sarcasmo per nascondersi, quando ci sono io. Evidentemente pensano che se non sono totalmente sincere con me io finisco per non capire e mi incazzo. «Mettila come ti pare, Pete.» Poi tiro un pugno sul volante.

Sono a un telefono pubblico vicino a casa di Jude, e Pete è ancora nella mia macchina. Siamo arrivati all'inizio della stradina, ma non ce l'ho fatta a uscire.

«Jude, se sei in casa rispondi.» Sento lo scatto.

«Ero talmente arrabbiata con te» dice. La conosco, e il fatto che abbia risposto al telefono significa che mi vuole ancora bene e nonostante tutto non riesce ad avercela con me. «Allora, hai preso i soldi?»

«Sì, sono con Pete. Possiamo venire lì da te? Ho bisogno di sapere una cosa.» Lei non risponde. «Dio, sei talmente malato nel cervello» dice.

«Gilman vuole che lo ammazzi. Non so cosa fare.»

«Sono stanca» dice lei.

«Guarda che lo so che avete scopato, okay?» Non lo dà a vedere, ma le sta venendo una crisi isterica. Non saprei spiegare come faccio a capirlo.

«Okay, vi aspetto» dice. «Ma guarda che hai bisogno di aiuto.» Pete e Jude sono seduti sul futon. Lui si è spogliato, tenendosi addosso solo i calzini e la biancheria, ma lei non intende fare lo stesso. Una volta sulla lavagnetta alla parete Jude ci teneva le mie fotografie, ma da quando sono passato di qui ieri le ha staccate tutte. Per cui sono ancora più silenzioso del solito, e anche esausto.

«Forza.» Sono in piedi a braccia incrociate.

«Senti, Larry» dice Pete. Sono tutti e due sballatissimi, e hanno voglia di

parlare. «Tu mi piaci. Sei un tipo interessante. Ma so che sei innamorato di me o roba del genere, e va bene, ma io non sono innamorato di te.»

«Scusami» dice Jude.

Questo non me l'aspettavo, mi sento confuso. Jude mi sembra impaurita e Pete arrogante, per cui non so più cosa dire. «Puttanate.»

«Mi ha chiesto lei di non dirtelo.»

«Non ti preoccupare» gli dice lei.

«Be', ha detto che probabilmente sei bisessuale» dice Pete.

«Sì, be', io sono etero.» Pete lancia un'occhiata ansiosa a Jude, che adesso ha distolto lo sguardo da noi. «Be', mi ha detto che ti piaceva guardarla mentre si faceva altri ragazzi» dice.

«Non so. Forse sono confuso e basta.»

«Secondo me intendeva quello» dice Pete.

«Pete sa di te e Jim» mi dice Jude.

«Per me è okay» dice Pete.

«Scusami, Larry» dice Jude. «Mi è scappato.»

«È tutto a posto» le dice Pete. «Davvero, se fossi sbronzo quanto basta me lo farei anch'io, suo fratello.»

«Cristo, Jude.»

«Scusami» dice lei a Pete.

Poi non riesco più a parlare e perdo la testa e comincio a piangere, ma lei non fa una mossa per abbracciarmi. E neanche Pete, e non fa nemmeno una delle sue battutine del cazzo. Così tiro fuori la pistola e la punto dove va puntata. Giusto perché lo sappiano.

Rand è morto quando gli ho tirato un pugno in faccia con troppa forza. Ma non è stata colpa mia. Ho semplicemente messo fine a una vita che sarebbe finita comunque da un momento all'altro. Rand aveva nel cervello una cosa di cui non si era accorto nessuno. Fin dalla nascita. È per quello che non sono in prigione e nessuno mi dà la colpa di niente, nemmeno i suoi genitori. Rand ha fatto qualcosa a Jim, e per quello l'ho picchiato. Questo dettaglio è vero. Ma la sua colpa è stata di avere detto a Jim che quello che facevamo insieme era da maniaci, dopo averlo scoperto per caso. Non sapevo cosa provasse Rand per me, o forse lo sapevo ma non avevo nessuna voglia di dirmelo. Poi insieme a Jude ho trovato quelle foto di Jim nudo scattate da Rand e mi hanno talmente sconvolto che le ho detto di me e Jim. Ancora oggi non so perché Rand le abbia scattate o perché Jim non me ne abbia parlato. Ancora oggi non so cosa ciascuno dei due provasse in segreto per me o per l'altro. Forse alla fine è stato questo a uccidermi, credo.

Mio padre si siede sempre nella stessa poltrona. È in soggiorno, per cui non c'è modo di aggirarlo. Mi dimentico sempre che è malato finché non lo faccio incazzare e lui si sforza di alzarsi in piedi. Accanto alla poltrona c'è mamma, nel caso io lo metta in agitazione. Lui cerca un'altra volta di alzarsi.

«Giuro su Dio.» Gli sto spiegando come mai sono rimasto fuori tutta la notte scorsa e non ho telefonato.

Mi rendo conto benissimo che sembra una balla qualsiasi. Mio padre non è

in grado di pensare, o forse ci riesce ma non è in grado di dire cosa pensa. «Puoi chiamare i genitori di Jude.»

«Senti» dice lui cercando di riflettere. Ricordo l'effetto che mi faceva una volta, ma adesso è inutile.

Gli viene solo la faccia spaventata e nient'altro.

«Okay.»

«Tom» dice mia madre. È così che si chiama mio padre. Ormai non è più in grado di fargli cambiare idea, perché di idee non gliene sono più rimaste.

Ha il cancro.

«Non lo farò più.»

«Poco ma sicuro» dice lui. Niente male, per uno nelle sue condizioni.

«Allora vado di sopra.» Aspetto un istante che lui o lei mi propongano un'alternativa. È imbarazzante, ma mi piacerebbe proprio. Non ho idea di cosa potremmo fare, magari andare a pranzo fuori o al cinema insieme.

Loro aspettano soltanto che me ne vada. Papà ha già trovato il mio fucile e quel po' d'erba che Jude mi ha lasciato in camera tempo fa. Poi mamma mi ha bloccato l'accesso a mezza Internet. Per cui evidentemente se vado di sopra mi considerano al sicuro.

Sono a metà della scala e mi sto chiedendo se Jim sia in casa, quando mia madre mi raggiunge con il diario in mano. «Amore» dice. Ultimamente comincia a piacermi il suono di quella parola, anche se è troppo profonda per ragionarci su ora come ora. Solo che è così morbida.

«Sì.»

«Hai dimenticato questo» dice allungandomi il diario.

«Ah già.»

«Qui stanno succedendo un sacco di cose» dice, evidentemente per scusarsi di non essersi arrabbiata con me. Quando mio padre si è ammalato, siamo andati in pezzi. Tutti e quattro.

«Sto benissimo.»

«Vuol dire che non hai problemi, vero?» dice, con un sorriso sarcastico che a vederglielo in faccia fa spavento. Piccole cose così, che ne so.

«No, nessuno.» Sono alla scrivania a cercare in quel poco del web che posso ancora consultare qualche riferimento ai fantasmi, di qualsiasi tipo, e di nuovo non me ne frega niente. Forse piangere mi ha fatto bene. Al telefono c'è Jude. Mi ha lasciato una marea di messaggi isterici, ma in questo momento sembra sballata e basta.

«Mi hai fatto paura» dice. Poi sento la voce di Pete. «Ah, Pete dice che è tutto a posto e che... che non è successo niente e... cosa c'è, Pete? Sì, proprio così.»

«Gli hai detto della storia di Gilman?»

«No» risponde. «Ma io ti chiedo di... di non farlo.»

«Ovvio che me lo chiedi.»

«Eh?» dice lei, presumo a Pete, perché lo sento parlare in sottofondo. Poi Jude scoppia a ridere. «Io non glielo dico. Diglielo tu.»

«Cos'è che non mi dici?»

«Pete ha appena fatto una battuta scema» risponde lei con voce nervosa. Poi mi sembra di capire che Pete le strappa di mano il telefono o magari si avvicina a parlare nella cornetta.

«Ehi» dice, e mi sembra sballato e in più ubriaco.

Ogni volta che penso a lui, me lo vedo sempre sbronzo. Ma quando è sbronzo davvero non so mai cosa raccontargli. «Larry?»

«Sì.»

«Secondo Jude dovrei proprio dirtelo» conclude.

Poi sento Jude dirgli di no. «Non è mica una battuta, Jude.» Però ride.

«È sbronzo, Larry» mi urla Jude, dovunque sia.

«Dimmelo, Pete.» Controllo la posta elettronica. Ce solo un mucchio di spam che arriva da vari siti sui fenomeni paranormali, e poi un messaggio. Me lo scrivono i Frank, due tipi che dicono di sentire le voci dei morti. Li ho visti alla tv, poi gli ho scritto all'indirizzo sul loro sito web. Viaggiano per il paese a offrire i loro servizi a pagamento. Entrano nelle case infestate dagli spiriti o nei cimiteri con un registratore speciale e si mettono a fare domande. Poi filtrano la registrazione con un software che rivela i dettagli nascosti in rumori che sembrano naturali, tipo il vento. Certe volte ci trovano voci che rispondono alle loro domande o dicono cose che potrebbero pensare solo i morti o la gente molto confusa. Forse voglio sentire la voce di Rand un'ultima volta prima di smetterla di pensarci. Fatto sta che i Frank passeranno in tournée da queste parti e scrivono che mi daranno un colpo di telefono. È fantastico, ma la sostanza non cambia.

«Larry» dice Pete. Ho appena risposto al telefono.

Mi sembra ancora più sbronzo. In più sento in sottofondo i rumori di un negozio, forse quello di liquori a pochi passi da casa mia.

«Sì.» Forse siamo al dunque. Ha detto che mi avrebbe chiamato per dirmi finalmente quello che doveva dirmi.

«Non sei incazzato?» chiede.

«Boh. Dimmelo e stop.»

«Non so neanch'io» dice. «Senti, guarda che non me la sono trombata.»

«È tutto a posto.» Forse non è sbronzo, forse sta piangendo.

«Merda» dice. «Senti, devo...» Un rumore di macchine che passano e altri suoni di cose che succedono nel negozio. «Devo dirti una cosa, ma non ci riesco.»

«Gilman mi ha pagato per farti fuori.» Credo proprio che stia piangendo. «Ho detto che te ne avrei parlato» dice, e sembra rabbioso. «Non sei obbligato a... cazzo, Larry. Lascia perdere.»

«Pete?»Jim è in camera sua ad ascoltare musica. Per i suoi gusti dev'essere chitarra acustica o pianoforte e voce, ma non molto di più. È la sua fissa. Stando in bagno, dove sono ora, si sentono filtrare le parole delle canzoni da questo muro che stranamente è così sottile. Ormai con me non parla molto, per cui sono senz'altro importanti. È una canzone d'amore.

È per quello che sono qui dentro e mi sento così nervoso.

«Jim.» Una volta quello era il nostro segnale.

Sento che abbassa la musica. Prima la metteva a tutto volume per un po', mentre si spogliava. Poi mi chiamava lui per nome e io andavo in camera sua e chiudevo la porta a chiave. Questo ricordo.

«Scusami.» La musica è ancora bassa, il che significa qualcosa.

«Cosa vuoi?» chiede.

Non me l'aspettavo. Sa tutto. Non è passato poi molto, ma mi fa paura sentirglielo chiedere. «Boh.» Aspetto, e forse aspetta anche lui. Non gli ho mai detto che non sapevo cosa volevo, e lui non ha mai abbassato la musica, per cui mi sa che siamo tutti e due confusi. Jim ha solo tredici anni, e in teoria dovrei essere io quello aggressivo.

«Okay, sì, lo so.» È senz'altro sdraiato sul letto. Altrimenti da qui non lo sentirei. Un paio d'anni fa ha spostato il letto dall'altra parte di questo muro e da allora non l'ha più rimesso a posto. Controllo in continuazione.

Un piccolo rumore metallico che filtra a malapena attraverso la parete. È quasi impercettibile, ma mi fa vedere dentro me stesso neanche fosse una stella o una parola. È il bottoncino dei suoi jeans.

«Jim.» Un tonfo sul muro, ci ha battuto contro. Lo conosco.

Batte sul muro ancora un mucchio di volte.

Per cui evidentemente è agitato, ma so per certo che si è svestito. Non ce neanche bisogno che mi chiami per nome.

Capitolo Due

Sto facendo colazione. Scelgo sempre cose semplici da preparare, come cereali e latte freddo. Papà guarda le partite di golf registrate nel fine settimana e mamma legge il giornale. Ce qualcosa di me che le rode. Lo vedo benissimo che non fa quella faccia per come va il mondo. La colazione di Jim è già rovinata, ed è l'unica cosa che non va.

«Jim se n'è andato in bicicletta» dice. Neanche ciao o come stai. Questa sì che è una notizia, visto che di solito lo accompagno io a scuola in macchina.

«Ah sì?» Lei gira pagina troppo in fretta e la strappa. Ma sono talmente distrutto per aver dormito solo un'ora o forse due che le sue puttanate non mi fanno né caldo né freddo.

«Dillo, mamma.»

«Tuo padre aveva i crampi e sono salita di sopra e ti ho visto.»

«Sarebbe a dire?» Sono quasi sicuro che fossi nudo e mi portassi sottobraccio vestiti e scarpe. «Ho chiamato il dottor Thorne» dice.

«Cos'ha detto Jim?»

«Ti ha difeso» risponde.

«Da cosa?» Lancio la scodella dei cereali contro la parete.

Penso che Rand sia ancora steso per terra in camera mia. Cioè, in spirito. Lo so che non è morto là dentro. Si è rialzato dopo un paio di minuti e se ne andato. Ma secondo me, se avesse potuto andare da qualche parte dopo morto sarebbe sicuramente tornato lì. Almeno è questa la grande idea dei Frank, o forse la loro grande balla. I morti non hanno nessuna voglia di essere morti, e l'unica cosa di cui gli fotta è vivere. Ieri notte, quando sono tornato in camera mia, ho pensato molto a Rand, poi ho capito. Ho ammazzato il ragazzo perché non sono capace di ammazzarmi. È per quello che l'ho colpito così forte. Mi rendo conto che lui non è Jim.

Quando mi sconvolgo a quel modo non mi ci vuole molto per farmelo tornare in mente.

Mi trovo sempre con Will. Ogni tanto c'è anche Tran.

Sono gli ultimi amici che mi rimangono. Tutti gli altri mi considerano uno freddo. Will e Tran sono così narcisisti che non se ne accorgono neanche. Ci divertiamo a guardare gli altri studenti che arrivano a scuola e a sparlargli dietro. È una fissa soprattutto di Will. Loro sono ancora troppo assonnati per odiarci. Quando arriverà il momento sono sicuro che me ne accorgerò. In genere non succede mai prima dell'ora di pranzo. «Non ho dormito.» Will si è accorto di qualcosa in me, ma credo che non andrà oltre. Una volta stava con Jude, ed è quello che ci accomuna.

«Ancora lei?» dice.

«Sì.»

«Sai che sorpresa» dice Tran. Tran è uno di quegli errori che cinque o sei volte sono stato sul punto di commettere, quando mi ubriacavo. Come banda di amici siamo tutti prevedibili e di una noia mortale.

«Hai sentito del *fuoriditesta*?» domanda Will. Intende il ragazzo. Ho cominciato io a chiamarlo così.

All'epoca era soltanto il più strambo degli amici di Jim.

«Cosa è successo?»

«Lo hanno visto alle riunioni a casa di Gilman» dice Will.

Io guardo Tran. Così se dovessi reagire in qualche modo alla notizia loro fraintenderanno. Ho spiegato a Will che non sopporto Tran, e Tran è convinto di sapere tutto di me. È molto complicato.

«Strano.»

«Oh, ma si può sapere cos'hai?» dice Will.

«Secondo te?» Tran mi lancia la sua solita occhiata. È difficile da descrivere. Con me ci prova ogni tot. Se dovessi rispondere a quell'occhiata probabilmente saremmo tutti e due già morti.

Guardo Tran, ma l'intenzione era fissare il vuoto.

Impossibile essere certi che non ci fosse altro, in sottofondo. Suo padre è bianco, e lui non ha più di tanto la faccia da muso giallo. Forse è proprio questo. Una volta, quando ero sbronzo e confuso,mi metteva sempre in agitazione chiedendomi se Jim mi mancava o no. Ma fra noi non ce mai stato niente. Ci dirigiamo alla lezione di algebra, e ogni sguardo che gli lancio è un avvertimento. Così la vedo io.

«A che ora?» chiede Tran. Intende a che ora può passare da me. Sembra freddo ma non lo è per niente, il che è la solita storia della cosa che ci accomuna.

Io alzo le spalle senza rispondere. Non ha nessuna importanza quando.

«È passato un pezzo» dice. Intende dall'ultima volta che l'ho voluto attorno senza Will fra i piedi.

Questo per dire fino a che punto mi fraintende.

«Troppo.»

«Sei talmente strano» dice. Lo sento sbattermi contro. Sta esagerando. Porca troia, siamo in pubblico.

Non è ancora a quel punto, ammesso che ci arrivi. Gli ci vorrà molta più concentrazione, o forse una birra.

«Non essere stupido.» Dopo la morte di Rand sono rimasto sbronzo per un mese, perfino a scuola. Quelli che non conoscevo la consideravano una grande tragedia e mi lasciavano in pace. Le storie con Tran e Pete sono cominciate allora. Era nell'aria da un po', e a quel punto ho lasciato che succedesse quello che doveva succedere.

Tran era un muso giallo che continuava a fissarmi e Pete era una piccola celebrità scolastica che per motivi imprecisati era diventato alcolista.

Credevo che sbronzarsi sarebbe stato la mia vita. Credevo che non mettere in dubbio le parole prima di dirle significasse dire la verità. Credevo che se qualcuno era gentile con me quando ero sbronzo, allora era gay.

Credevo che se quando ero sbronzo mi piaceva qualcuno, allora ero gay io. Quando ero sbronzo avrei dato qualsiasi cosa per non avere picchiato Rand.

In genere, di mattina, la scuola va solo in due modi.

Per me gli altri provano un odio ancora vago e soffuso, a meno che non li provochi. Quello è uno dei due modi. Oppure è solo la storia degli insegnanti e la preparazione per quello che succederà a pranzo, magari qualcosina con Jude dopo le lezioni. Oggi ho solo voglia di trovare Pete e di non incrociare Gilman Crowe per i corridoi.

È la mia preoccupazione principale, ma in giro non c'è nessuno. Nelle lezioni che avevo in comune col ragazzo, nessuno accenna al fatto che il suo banco è vuoto. Era solo una merda calpestata per strada, a prescindere da me. O perlomeno è di questo che parla in realtà il suo diario, credo.

Circondo le spalle di Jude con il braccio. Quasi tutti gli studenti pranzano sull'erba a gruppetti dalle due alle otto persone. È come al parco. Altrimenti si può anche mangiare sulle panchine ai bordi del parco e guardare gli altri come a teatro. È più sicuro.

«Tutto a posto?»

«Cristo, Larry» risponde lei. «No, per un milione di motivi.»

«Senti qua...»

«Non ce la faccio più» dice scrollando le spalle finché non la lascio andare.

«Non sono gay.»

«Eh?» dice lei ridendo. Ha cominciato a guardare alla sua sinistra e alla mia destra.

«Adesso lo so. Vuoi sapere perché?»

«Sei troppo sputtanato nel cervello» dice lei. «Mi fai paura.» Gilman sta parlando con Pete, che sembra sbronzo.

È per come barcolla. Quando è sbronzo abbastanza può dire o fare qualsiasi cosa. Così dicono.

Sono fermi vicino alla parete su cui è dipinta l'insegna della scuola. È gigantesca e quasi completamente sbiadita. È un bulldog, o forse lo è stato un tempo.

«È Jim. Tutto qui.»

«Eh?» dice Jude. Era concentrata su Pete. «Di cosa stai parlando?»

«È Jim quello che è gay.»

«Come no» dice Jude sarcastica. «Senz'altro.» Sento Pete urlare. Quando mi volto Gilman è già sparito e Pete ci sta fissando, o forse fissa Jude. Penso che nessuno si sia accorto della mia presenza finché non hanno guardato dove guardava Pete. Adesso mi sento addosso le loro risatine cattive e le loro stronzate.

«Posso passare da te più tardi?» Mi sono rialzato in piedi. La pianteranno di fare gli stronzi appena me ne sarò andato, o perlomeno non mi toccherà più vederli. Cioè, nel senso che Jude non c'entra.

«Sì» risponde lei. «Mi sa che dobbiamo parlare.» Pete si allontana lungo un corridoio. Il corridoio non va da nessuna parte e finisce appena dietro la palestra delle ragazze. È il posto dove mettono tutta la roba della scuola che

si usa solo una volta l'anno, tipo il palco per la cerimonia dei diplomi. Una volta ci si andava a fumare sigarette. Dopo la storia di Columbine il punto è sorvegliato da telecamere, per cui adesso gli studenti ci vanno quando hanno bisogno di aiuto.

«Pete.» Un sussurro gridato.

Lui mi guarda un secondo, poi si rimette in marcia e alza una mano come per dire alt, oppure che sta benissimo. «Ti dico tutto stasera.»

«Dobbiamo parlare.» Pete raggiunge una parete di mattoni e ci si appoggia.

Poi gira la testa ed evidentemente si accorge che lo sto fissando. «Fanculo. Te lo dico adesso.»

«Che ci facevi con Gilman?»

«Niente» risponde lui. «Quello è uno stronzo.»

«Perché piangevi, ieri sera?»

«Perché fai queste cose?» domanda Pete. Mi sembra che stia piangendo di nuovo. «Sto solo cercando di riflettere cinque minuti, porca troia. È tutto il giorno che non riesco a pensare, cazzo.»

«Perché sono molto confuso.»

«Non puoi aspettare?» chiede. Ha la voce a brandelli. Gilman è con due dei suoi amichetti rapati a zero in jeans e maglietta. Ho appena mollato Pete e ho girato un angolo. Una delle ragazze la conosco: è Jeanne, la sua fidanzata. Forse si aspettavano Pete, sembrano stupiti.

«Cosa sta facendo Pete?» chiede Gilman. Ha le mani infilate nelle tasche dei jeans. Per cui me le metto in tasca anch'io. Con lui bisogna sempre fare così.

«Ehi» dice Jeanne. Una volta era la mia ragazza.

La metto sempre in tensione perché so il motivo per cui è diventata naziskin. In teoria non bisognerebbe mai farlo per questioni personali.

«Cazzeggia, credo. Ehi, Jeanne.»

«Siamo a posto?» chiede Gilman. Mi sta guardando proprio fisso. Fa un effetto strano ma piacevole.

«Stasera vedo Pete.»

«Me l'ha detto» dice Gilman. «Dove?» Ci devo pensare un secondo. «Sulla collina.» Poi lo guardo.

Gilman ha una faccia bianchissima, ossuta e cattiva che parla sempre di politica, per cui arrivare abbastanza a fondo del suo sguardo è come risolvere un rebus. «Dopo passa da me» dice.

«Senti, non so se ce la faccio ad ammazzare Pete.»

«Eh?» dice Gilman. Guarda Rick e Jeanne, che fanno la faccia di quelli che non lo sapevano. Poi fissa lo sguardo a terra, rabbioso.

«Però mi è venuta un'altra idea.»

«Non me ne frega niente» dice Gilman.È l'ultima lezione del giorno, quella in cui una volta me la cavavo bene. È giornalismo, ma ormai sono altrove. Ci danno da scrivere articoli per il giornale scolastico e noi dobbiamo inventarci nuovi argomenti.

Ero assorto a immaginarmi mentre puntavo la pistola contro Pete. Nel bosco. Non riuscivo a capire se me lo vedevo nudo e che cosa era successo prima. Per cui quando ritorno alla realtà sono molto confuso.

«Larry» dice il professore. Mi pare sia la seconda volta che mi richiama.

«Sì?» È appena entrato in classe un nero, l'allenatore della squadra di calcio. Ha detto qualcosa sottovoce al professore ed è andato a sedersi sul bordo della cattedra.

Poi mi hanno lanciato la stessa identica occhiata, di quelle che ti lasciano perplesso. In classe non mi capita mai di essere al centro dell'attenzione, per cui mi hanno guardato anche gli altri.

«Sei amico di Pete Hampton?» chiede il professore.

«Più o meno.»

«Sono amici» dice con calma l'allenatore massaggiandosi la gamba nuda e muscolosa.

Qualcuno ridacchia, perché in genere non apro bocca quasi mai. Forse anche per il più o meno, dato che Pete è un tale alcolizzato. O forse per l'aria gay che ha l'allenatore a vederlo quando si è vestiti normalmente.

«Larry» ripete il professore. L'allenatore è di nuovo in piedi e intorno a me è tutta una risata. Per cui mi ci vuole un secondo per rispondere.

«Ah già.»L'anno scorso Pete era un campione della squadra di calcio. Ci ho scritto un articolo. Ma l'estate scorsa ha perso ogni interesse e l'ha mollata. Io non c'ero. Quelli a cui stava simpatico allora danno la colpa a quelli cui sta simpatico adesso. Cioè a me e ad altri due o tre. All'allenatore nero Pete sembra stare simpatico in tutti i sensi, ma è un segreto.

Si dice in giro che Pete si è sbronzato troppo e lo ha lasciato divertire un po'. È una voce che ho messo in circolazione io. Andiamo a lezione di ginnastica insieme, Pete ha l'armadietto vicino al mio.

L'allenatore sta sempre attorno a controllare che nessuno faccia a botte. Però guarda Pete mentre si sveste, come me. Ogni tanto ci sorprendiamo a vicenda a fissarlo, e allora smettiamo. È talmente evidente.

Siamo nell'ufficio riservato agli allenatori. Niente mensole, solo manifesti di squadre e calciatori europei.

Non l'ho mai visto se non da fuori. Pete è stravaccato su una sedia e io sono in piedi a braccia incrociate.

«Tutto a posto?»

«Cazzo, sto una meraviglia» dice Pete.

«Allora, qual è il problema di Pete?» mi chiede l'allenatore. È seduto sulla cattedra in mezzo a noi due, ma qui non ha più l'aria gay che aveva nell'altra classe. «Secondo te.»

«Vaffanculo» gli dice Pete. «Non lo so.» L'ho detto come se fosse vero, poi ho sorriso come se in realtà lo sapessi benissimo.

«Neanche la minima idea?» domanda lui.

«Per me Pete è gay e non vuole ammetterlo.»

«Che stronzata» dice Pete guardando fuori dalla finestra.

«Cosa te lo fa pensare?» mi chiede l'allenatore.

«Usciamo con la stessa ragazza. Me l'ha detto lei.»

«Altra stronzata» dice Pete.

«Secondo me il problema sono i suoi amici» dice l'allenatore.

«Larry non è mio amico» dice Pete.

«Allora cosa siete?» mi chiede l'allenatore. Poi guardiamo tutti e due Pete e stiamo ad aspettare.

«Due che si chiavano la stessa ragazza» dice Pete dopo un secondo, poi ride sarcastico di noi due o forse di qualcosa che vede fuori dalla finestra.

«Ottimo» dice l'allenatore, e scoppia a ridere anche lui. Dà una pacca sulla spalla a Pete. Poi tutti e due mi guardano confusi.

Pete è sul sedile davanti della mia macchina con una tazza di caffè. Gliel'ha preparato l'infermiera dopo che lo hanno sospeso da scuola per una settimana.

L'allenatore mi ha dato il permesso di uscire prima per accompagnarlo a casa.

«Ti prego, Larry» dice. Non vuole tornare a casa, mi ha appena chiesto di restare in giro con lui ancora per un po'. Non riesco a decidere se sono ancora incazzato per quella battuta su Jude o se faccio soltanto finta.

«Ho un appuntamento dal medico.»

«E che fastidio ti dà?» chiede lui. Se sta ad aspettarmi in macchina, intende. L'avevamo già deciso, ma me n'ero dimenticato. Sono nervoso.

«Allora vuoi ancora dirmelo.» Pete si lascia scivolare giù per il sedile e appoggia i piedi sul cruscotto. Mi sembra di capire che ha cambiato idea. Non sono gay. Poi fissa la tazza di caffè, la gira e la rigira. È rossa, ma non ci sono disegni. Per cui si vede che è puro nervosismo.

«Be', me lo dici?»

«Sì» risponde. «Se prometti...»

«Ovvio.» Lui ci pensa, o forse pensa ad altro, e continua a rigirare la tazza. Il semaforo è rosso, per cui siamo fermi. Lo studio del dottor Thorne sarà più o meno a sette, otto isolati da qui. Allora decido di fare qualcosa a Pete in modo da potergli poi chiedere cosa pensa di me.

«Merda» dice Pete dopo un po'. «Ma che cazzo fai?»

«Lo so, okay?» Ho superato lo studio del dottor Thorne senza accorgermene, mi tocca fare inversione di marcia dove ce il divieto. Non so che fine abbia fatto la tazza di caffè. È sparita, e Pete non si è riallacciato i jeans. Gli avevo solo abbassato la lampo. Non c'era tempo per fare di più. Mi sa che ha bisogno anche lui di rifletterci. Per cui faccio inversione, parcheggio e ce ne rimaniamo seduti in macchina.

«Devo andare.» Pete si batte piano la mano sulla gamba. So benissimo che potrebbe voler dire qualsiasi cosa. «Allora vai» mi dice. C'è una finestra che dà sulla strada. Le pareti sono coperte di mensole stracolme di libri. Mentre parliamo, cerco di concentrarmi sui dorsi. Sui titoli, intendo. Sono l'unico modo che ho per entrare nella sua testa, ma in realtà servono solo per entrare nella mia. Lui non si rende conto che non li capisco.

Con lui sono particolarmente freddo, ma il più freddo è lui.

«Perché non mi parli un po' di Jim?» chiede.

L'ho appena costretto ad alzarsi per guardare la mia macchina parcheggiata fuori, e ad ammettere che Pete è quel che si può definire un bel ragazzo, che uno sia gay o meno. Lui è di nuovo sulla sua sedia, io sono ancora seduto sulla mia.

«Tra me e Jim è tutto okay.»

«I tuoi problemi con Jim sono iniziati dopo la morte del tuo amico» dice.

«Be', vuole sentirmi dire che mi chiedevo se ero gay o no.» Gli ci vuole un secondo per rispondere. «E adesso non te lo chiedi più?» dice.

«No, per niente.»

«Credi di essere innamorato di Jude?» dice.

«Non lo so.»

«Credi di essere innamorato di Jim?» dice.

«Vaffanculo.»

«Secondo te qual è la differenza?» dice.

«La differenza è che Jim è innamorato di me.» Vedo che ci deve riflettere. «Cos'ha visto tua madre ieri notte?» dice.

«Mi ha visto uscire in corridoio.»

«Eri nudo» dice.

«Sì, e scommetto che le è piaciuto.» Nel momento preciso in cui lo dico, sono un uomo morto. Evidentemente tutti quei libri che tiene sulle mensole servono davvero, o almeno uno. Sarà anche perché sono esausto.

«Con questo cosa intendi?» dice.

«Che lei è uno stronzo testa di cazzo.»

«È perché sono uno stronzo testa di come dici tu?» dice.

«Perché lo sa benissimo che non ho voglia di parlare di Jim.»

«Allora di cosa vuoi parlare?» dice.

«Secondo lei sono gay?»

«Secondo te sei gay?» dice.

«No. Secondo lei sono gay?» Gli ci vuole un secondo per rispondere. «Per me è un problema che rimarrà irrisolto finché non avrai un rapporto gay consensuale» dice.

Mi ci vuole un secondo per rispondere. «Lei è ossessionato.»

«Da cosa sarei ossessionato?» dice.

«Da Jim.»

«In che senso?» dice.

«Nel senso che lei Jim non lo conosce neanche, ma continua a parlarne.»

«Jim è in terapia da me» dice.

Mi ci vuole un secondo per rispondere. «Per cosa?»

«Depressione» dice.

«Okay.» Sto cercando qualcosa da tirare. Un libro, per forza. Se lo tiro addosso a lui, mi chiederà perché. Si preoccupa più lui di mia madre di quello che faccio di sbagliato.

«La cosa ti mette a disagio» dice. «No, mi stupisce e basta.»

«È comprensibile» dice.

«Be', allora cosa dirà a mia madre?»

«Che sei d'accordo a ritornare in terapia» dice.

«Okay.» Mi alzo e me ne vado. Tanto più che stavamo concludendo. Quando la seduta sta per finire, lui raccoglie la penna dalla scrivania in modo che si capisca. Stava giusto fissandola.

Quando sono tornato in macchina ho trovato Pete addormentato. Così sono ripartito verso la collina, ma mi sono reso conto che non era ancora buio e sono tornato indietro. Ho parcheggiato vicino alla scuola di Jim e ho preso la pistola da sotto il sedile per mettermela in tasca. Quasi tutti i ragazzini se ne sono andati a casa, ma ogni tanto Jim rimane dopo la fine delle lezioni per stare con un insegnante che gli è simpatico. Mi dico che se lo vedo riuscirò a decidermi. Quella bicicletta rossa tutta graffiata è la sua.

«Dove siamo?» dice Pete. Gli avevo appena riabbassato la lampo per essere sicuro che dormisse, ed evidentemente si è svegliato. Alza gli occhi a guardare la scuola e si tira su la lampo.

«Senti che idea.»

«Cristo Dio» dice. Credo per nessun motivo in particolare. È appena ritornato al mondo, ed è come una botta di caffeina.

«Lo conosci quel Tran?»

«Il muso giallo con i pattini» dice. È da questo che gli altri distinguono Tran. Per la postura rigida e per come gli fa risaltare il culo sui pantaloni. Fa schifo, oppure arrapa, a seconda se si è etero oppure gay e magari sbronzi.

«Perché invece non lo facciamo con lui?» Pete mi guarda senza capire. «Invece di cosa?»

«Invece di quello che volevamo fare tra noi.»

«Wow» dice lui, e mi sembra di capire che si sforza di rifletterci molto di più oppure molto più chiaramente.

Io lo guardo, poi per puro caso guardo fuori dalla macchina.

«Abbassati.» Jim esce dalla scuola, e com'era prevedibile è con un professore. Potrebbe anche essere un uomo che non c'entra niente con la scuola. Si dicono qualcosa, o forse parla solo uno dei due, quindi Jim toglie la catena alla bicicletta. Monta in sella, e quando si è allontanato di circa un isolato io accendo la macchina.

A quel punto Pete si è rialzato a sedere e siamo in marcia.

«Secondo te Jim è più carino di Tran?» Pete mi fissa, poi segue il mio sguardo puntato su Jim. Ha preso tutto da mia madre: magro, biondo, nervoso. «Quello è tuo fratello?» dice socchiudendo gli occhi. «No, non è lui.» Accelero un po'.

«Cazzo, ma cosa gli è successo?» dice Pete.

«È in depressione. È tu non sei sbronzo.» Pete alza una mano interponendola fra Jim e la faccia, come se Jim fosse il sole. Sposta un po' la mano e chiude un occhio. «Ah, capisco» dice.

«Cosa?»

«Intendi se fossi sbronzo marcio?» dice. «E se ci fosse anche Jude?» Se lo dice, stavolta lo ammazzo davvero. Sarà quello il motivo.

«Fatti avanti.» Ho picchiato Rand per come parlava di Jim. Non per quello di cui mi accusava. Forse sul momento pensavo fosse per quello. Ma più tardi ho capito che era per le parole che aveva usato. Stava trasformando Jim in una persona incapace di gestire le proprie emozioni, e me in una persona che lui conosceva né più né meno di qualunque altra. Non avevo idea che si potessero cambiare le cose solo con le parole, per cui è stato intenso. Dopo, per un minuto, alle parole di Rand ci ho creduto. Mi pare che mi abbia costretto ad ammettere quello che facevamo io e Jim. Poi, per un altro po', ho guardato Jim con gli occhi di Rand e mi sono detto che ero proprio sputtanato nel cervello. Così ho pensato che se picchiavo Rand forte abbastanza, almeno sarebbe finita.

Ho appena presentato Pete a mia mamma. Poi tocca a papà. È seduto in giardino. Sento la sua radio accesa. È sempre sintonizzata ad alto volume sui microfoni aperti. È un'idea del medico. A giudicare dai vestiti, mamma stava lavorando in giardino.

Lo vedo subito che si è bevuta un paio di bicchieri, per cui mi fa spavento guardarla in faccia. Non è più la sua. È questo che le succede. Come se fosse entrata nel club delle vecchie pazze. «Allora, si va di sopra, giusto?» Ormai quasi tutto è deciso, ed è adesso o mai più. «C'è Jim?» Mia madre guarda Pete confusa. È carino, per cui evidentemente non riesce a considerarlo soltanto un mio amico come gli altri. «Lo conoscete Bill, l'amico di Jim?» dice.

Non vedo Pete in faccia, per cui mi sento teso.

«Vagamente.»

«Non molto» risponde Pete.

«È scomparso» dice lei. Poi negli occhi le succede qualcosa, si volta a fissare il nulla. Penso sia per mio padre.

«Strano.»

«Jim è a casa della nonna di Bill» dice lei. Poi le succede qualcosa che le fa sobbalzare la nuca, o forse solo i capelli. «Tuo padre mi ha appena detto che non mi ama.»

«Ah.» Ho preso dal frigo due pacchi da sei birre per Pete.

Si sta bevendo la quarta, per cui non è più tanto nervoso. Si è scaldato per la storia del ragazzo e ha deciso di andarsene. Continua a dire che fra poco se ne va, ma di qui a un momento sarà troppo sbronzo per riuscirci. Lo conosco. Credevo ci avrebbe messo molto di più per capire com'era andata. La nonna, intendo. Nel diario il ragazzo scriveva che non era praticamente mai a casa.

«Cos'hai?» chiede Jim. Siamo al telefono. Ha sempre il naso intasato da certe medicine che prende, per cui non riesco a capire se è agitato o no.

«Ce qui Pete.» Lo dico come a intendere che la cosa non mi piace. «Oh merda» dice Pete. Stava frugando in mezzo ai miei vecchi cd, ma si è voltato sentendomi fare il suo nome, poi ha mandato giù un'altra sorsata di birra.

«È davvero sconvolta» dice Jim. Mi sembra di sentire la sua voce in sottofondo.

«Ma non è abituata a vederlo andare e venire in continuazione?»

«Digli di portare una ragazza» dice Pete.

«Eh?» dice Jim. Poi sento altre voci intorno a lui, più profonde e meno agitate. «Scusa. La polizia non vuole che tenga occupato il telefono.»

«Vieni a casa, okay?» Per un secondo Jim non parla. Evidentemente ha già capito cosa gli sto chiedendo. «Un momento» dice. Penso si rivolgesse ai poliziotti. «Perché?»

«Lo sai perché.»

«Così Larry può piantartelo in culo» dice Pete scoppiando a ridere. Ha parlato ad alta voce. Per cui mi sembra di capire che è sbronzo quanto basta.

Forse era soltanto sarcasmo. Comunque ha fatto ridere anche me, e non avrei dovuto senza coprire la cornetta con la mano.

«Pete è sbronzo.»

«Eh?» dice Jim, non so a chi esattamente. Non importa.

«Niente.» Ho appena tirato un pugno a Pete, non tanto forte.

La scelta era fra pestare lui o diventare gay. Mi sa che per un minuto lo sono diventato davvero. È caduto dal letto e ha spaccato una videocassetta non mia. Pete era stanco di stare ad aspettare Jim, evidentemente si è spazientito. Io avevo paura che se ne andasse, per cui ho cominciato. Non so ancora se non mi è piaciuto per niente o mi è piaciuto troppo.

Adesso è seduto per terra. Rand era svenuto, per cui non è la stessa cosa.

«Non posso crederci.» Intendo quello che stavo pensando prima di colpire Pete. Mi accorgo che sto piangendo, piango da qualche minuto.

«Stai perdendo il controllo» dice Pete. «Non ti conviene, stronzo.»

«Sarà.» Mi sono abbracciato le ginocchia stringendomele al petto. Non è un buon segno. Lo so benissimo.

«Senti, non me ne frega niente se sei gay, ma...»

«Non sono gay.»

«Vuoi che ne parliamo?» dice Pete. Si è appena rialzato. «Perché guarda che ti stai veramente comportando come un pazzo furioso. È come se non ci fossi. Come se non fossi te stesso.»

«Non lo so.»

«Se vuoi farmi un pompino, fallo e basta» dice.

Credo sia infuriato. «Perché cazzo devi metterla giù così dura?»

«Cosa stavi per dirmi?» Mi tira un pugno sulla spalla, o per quella domanda o per qualcos'altro che ho detto o fatto. «Oh Cristo» dice. «Neanche per il cazzo.» Poi mi sembra di capire che sta per andarsene.

«Non farlo più, okay?»Ha appena bussato mia madre, dice che ce giù un orientale che chiede di me. Sa come si chiama. Passano i nomi e poi chi è, poi la logica, poi il mondo che capisco. Ho smesso di stressarmi sul motivo per cui Pete se ne andato e su cosa dirà in giro di me, ma mi ci sono volute un paio di birre e un sacco di concentrazione.

«Sì, entra.» Tran ha addosso quel paio di pantaloni neri che gli ho detto che mi piacevano molto, una volta che ero ubriaco. Direi che mi piacciono ancora, o almeno la parte dietro. È per l'immagine del pattinatore e la birra

che mi sono bevuto.

«Prendi.» Gliene allungo una.

«Hai cambiato la stanza» dice Tran vagando in giro. Lo fa in modo che possa guardargli per bene il culo, e non ha ancora cominciato a bere.

«No, per niente.» Mi sembra di capire che non sa cosa rispondere.

Va a sedersi sul mio letto. «Be', però c'è qualcosa di diverso» dice.

Sto guidando verso una destinazione che non ho ancora deciso. Potrei cercare la via dove abita Gilman, o magari invertire la marcia e imboccare l'autostrada.

Potrei tornare alla baita di Jude, o magari in quel motel di ieri notte. Tran sta finendo la seconda birra, per cui è sfatto. Non gli ci vuole molto. Sembra svenire di continuo, poi riapre appena gli occhi.

Non vale la pena di guardare il mondo. Siamo praticamente sulla collina. La strada si è frammentata in acciottolato e poi in terra battuta. Le macchine sono obbligate a fermarsi a un cancello dove ce uno spiazzo. Ho appena parcheggiato e ho cercato di cominciare qualcosa con Tran. Non sono riuscito a capire se gli piaceva o se era solo la birra, e quella che ho bevuto io mi ha fatto immaginare il resto. Per cui ero stravolto. Il che lo ha risvegliato, e poi d'un tratto ha aperto la portiera. Mi è toccato afferrarlo per impedirgli di scappare.

«Sono Larry.» Ho appena tirato fuori di tasca a Tran il suo telefono cellulare. Prima però gli ho tirato un paio di cazzotti, e adesso è tranquillo.

«Cosa vuoi?» domanda Gilman. Mi sembra che sia all'aperto, sento vari rumori in sottofondo. Dietro casa ha un giardino.

«Lo conosci quel Tran?» Evidentemente Gilman deve pensarci. «So chi è» risponde.

«In questo momento sono con lui, e mi sento un po' confuso.»

«Senti, con queste puttanate da vigilante» dice Gilman, e non riesce a proseguire. Si vede che è confuso anche lui. Dopo che Pete se ne andato ho letto ancora un po' del diario. La parte su Gilman è un po' vaga, ma credo di avere capito perché il ragazzo doveva morire e perché poi tocca a Pete. Ma devo esserne certo.

«Non so cosa fare.»

«In che senso sei con lui?» dice Gilman.

«Siamo seduti nella mia macchina.»

«E cosa vuoi che faccia?» dice Gilman. «Perché mi telefoni?»

«Non lo so. Mi serve una base razionale.» A lui piace molto quell'espressione. Basta dare un'occhiata al suo sito web, la ripete diecimila volte. Secondo me non sa cosa vuol dire.

«Senti, a me i musi gialli non piacciono, okay?» dice. «Ma di lui non so niente.»

«Cosa c'è da sapere?» Sta tutto nel modo in cui l'ho detto. Poi rimango ad aspettare.

«Okay, merda, dove sei?» dice Gilman.

Ho trascinato Tran via dalla strada, giù per un pendio.

All'inizio l'ho costretto a camminare, ma lui è caduto e ha cominciato a urlare per cui l'ho pestato di nuovo. Sembrava il guaito di un cane, quindi siamo al sicuro. Gli ho sfilato i pantaloni gettandoli via il più lontano possibile. In questo momento è ancora dove e come l'ho lasciato. Non è così che avrei voluto farlo, non è neanche la persona giusta, ma ci voglio riprovare. Non funziona ancora, ma l'ultima volta l'ho colpito alla testa proprio forte. Per cui sono praticamente solo, e non credo che così valga.

Gilman si avvicina quanto basta per vederci e si blocca. L'ho sentito arrivare e ho smesso appena in tempo di fare quello che stavo facendo. «Merda» dice.

«Brutto idiota testa di cazzo.»

«Sono molto confuso.» Mi sembra che Gilman guardi Tran abbastanza per vederlo muovere appena la schiena, poi si china a terra per accertarsene. «Okay, che sta succedendo?»

«Non lo so.»

«Cosa mi stai chiedendo di fare?» dice.

«Per te sono gay?»

«Cazzo ne so» dice Gilman.

«Per te se non lo uccido vuol dire che sono gay?» Lui ci deve riflettere. «Davvero non hai letto il diario?» dice.

«Ne ho letto una parte.»

«Fosse per me ti direi di non farlo» dice. Prima chiude gli occhi. «Perché ti capisco, ma non mi sembra un motivo buono abbastanza.»

«E se lo stupro e basta?»

«Forse così è meglio» dice, stringendosi le braccia al corpo. Fa un respiro profondo, poi espira lentamente. «Be', cos'ha il muso giallo che non va?» Io tiro i capelli a Tran. Lui alza la testa, ma non succede altro.

«Merda» dice Gilman. Mi guarda, e io capisco che lo sconvolge parecchio il fatto di avere capito.

Poi non c'è più niente da dire, o forse è tutto troppo complicato per lui.

«È gay.»

«Oh» dice. «Li odio, i gay.»

«Vero.»

«Mi piace un casino la storia dei nazisti» dice.

«Facevano delle cose veramente bestiali.»

«Ma loro non erano gay.»

«Be', non le facevano mica per quello» dice. «O anche quei tipi che hanno ammazzato di botte Matthew Shepard. Loro avevano la ragazza.»

«Ecco, è proprio per quello che ti ho chiesto di venire.»«Allora l'hai davvero bruciato, il diario?» dice Gilman.

Ha appena finito di stuprare Tran e si sta rialzando i pantaloni. Ha cominciato mettendosi in ginocchio, poi gli ha infilato le mani sotto il torace fingendo che avesse i seni. Poi mi ha guardato con rabbia, si è steso sulla schiena di Tran e ha sussurrato qualche bestemmia. Per cui ora come ora mi sento molto confuso.

«Sì.»

«Se dopo lo ammazzi, io starò zitto» dice. Intende dopo che me lo sarò fatto io. Solo che io non sono gay e sto cercando di decidere come dirglielo.

L'ho capito vedendo come si comportava lui. Non me ne fotte abbastanza di Tran da fingere che sia una ragazza. Così è diverso.

«Potresti anche farlo tu.»

«Vero» dice. Gli ho allungato la pistola senza dire altro.

«Così capiresti se sei gay.» Gilman mi ha appena preso per il braccio cercando di tirarmi via da Tran, ma non c'è riuscito. Non ha sparato. Non sono riuscito a costringerlo. Forse ha cercato di spiegarmi la sua base razionale e io non l'ho capita. Stavo pestando Tran, ma Gilman mi ha fermato.

«Tutto bene laggiù?» grida una voce, forse un paio di volte. Viene da sopra la collina. Non ho sentito arrivare macchine, ma ogni tanto mi dimentico che la gente può anche muoversi a piedi. «Sì» urla Gilman.

Faccio per pestare Tran un'altra volta, ma Gilman mi prende per il braccio.

«Cosa state facendo laggiù?» urla la voce.

«Vaffanculo» urla Gilman. Mi stringe il braccio proprio fortissimo, per cui sto rientrando nel mondo.

«Lasciami andare.»

«Larry» sussurra Gilman. «Cristo di quel Dio.»

«Be', fate meno rumore» urla la voce. Poi mi sembra di capire che se ne sta andando, chiunque sia, perché sento uno scricchiolio di foglie secche. Sono lontane come stelle.

«Che c'è?!»

«Che cazzo fai?» dice Gilman. Forse intende perché sto urlando e pestando i pugni per terra. Tran è sparito. Almeno questo lo vedo bene.

Gilman è sparito e io sono al volante. La ghiaia ha di nuovo lasciato posto all'asfalto. Niente case intorno, solo le fondamenta di quelle future. Inquadro Tran che zoppica per strada nella luce dei fari. Si volta a guardare. Ha la faccia obesa e sformata da un lato, e sulle mutande sporche ha una macchia di sangue enorme. Quando si accorge che la macchina è la mia, va a sedersi sul marciapiede.

«Ehi.» Per prima cosa ho abbassato il finestrino.

Poi non so cos'altro.

«Cosa è successo?» domanda Tran.

Mi ci vuole un secondo per rispondere. «Gilman ci ha beccati mentre scopavamo e ho dovuto fingere che ti stavo pestando.» Tran mi lancia un'occhiata strana che dura un bel po', poi comincia a piangere. Ha una vocina stridula e nasale da muso giallo, per cui è una scena proprio intensa.

Gli allungo i suoi pantaloni e la maglietta dal finestrino.

In un primo momento non se ne accorge neanche, finché non glieli agito davanti urlando: «Forza. Muoviti».

Mia madre è collassata su una sedia per la sbronza.

L'ho vista da dietro. Il suo programma televisivo preferito ha lasciato il

posto a un notiziario che di suo lei non guarderebbe mai. A quest'ora papà è senz'altro a letto e probabilmente Jim è a dormire. Non ha chiuso a chiave la porta, perché ho provato a girare la maniglia. Ho appena chiamato Jude per dare un'ultima possibilità a me e a lui.

«Stavo dormendo» mi dice. Le ho appena ricordato il nostro appuntamento di stanotte spiegandole come mai sono in ritardo. Ho omesso qualche dettaglio. Ho solo bisogno che lei me lo dica.

«Ti prego, Jude. Mi sento molto confuso.» Lei non risponde, evidentemente ci sta pensando.

Ora come ora sono troppo esausto per sondare quel silenzio. O forse sono esausti tutto e tutti tranne me.

«È meglio se torno a dormire» dice.

«Sto pensando seriamente a fare qualcosa da malato nel cervello.»

«Larry» dice lei, o piuttosto comincia. Per un secondo o due non prosegue. «C'è qui Pete.» Lo so cosa vuol dire. Se non avessi lasciato la pistola in macchina mi sparerei in questo preciso istante in modo da farglielo sentire. «Be', allora sei innamorata di lui?»

«So che sei gay» dice. «Per cui vaffanculo.» Quando ho smesso di ubriacarmi sono diventato un bugiardo. Era l'unico modo che avessi per smettere.

Ho cominciato a dire che avevo picchiato Rand perché aveva fatto cose gay con Jim. Non ci credevo che l'avesse fatto davvero finché non erano saltate fuori quelle foto di Jim nudo a confondermi le idee. Non avevo mai pensato a cosa provavo per Jim finché Rand non mi aveva confuso le idee. Forse quando l'ho pestato, e anche col ragazzo o addirittura anche con Tran, volevo solo suicidarmi per lo choc. Non ho idea se Rand mentisse.

Non ho idea se Jim sia solo una vittima innocente o se Rand si sia inventato tutto. Non so, o forse non voglio sapere, se tutte quelle volte ho davvero stuprato Jim o se era solo Rand a pensarla così perché lui era gay e io invece no. Non ho idea se Jim voglia davvero suicidarsi quando non ci sono io o se il ragazzo l'abbia scritto nel suo diario perché era lui che voleva suicidarsi e pensava che fossero tutti come lui. Non ho idea se il ragazzo volesse davvero morire o avesse soltanto un minuto di depressione su tutto e tutti. So benissimo che dovrei andare immediatamente a rileggermi quel diario dall'inizio alla fine. Ma non ci riesco.

Sono accanto al letto di Jim. Stava dormendo, o quasi.

Forse l'ho scosso, non ricordo. Una volta si svegliava di botto alle ore più assurde della notte e veniva in camera mia. È così che è cominciata. Diceva che si sentiva agitato e voleva chiacchierare. Quello mi piaceva da pazzi. Ormai è passato un bel po'. Sono entrato con l'intenzione di dirgli la verità e che avevo ucciso io il ragazzo, finché non l'ho visto addormentato.

Poi volevo chiedergli scusa per averlo stuprato quelle volte, se poi davvero l'ho fatto, ma quando si è risvegliato non ci sono riuscito. In questo momento vorrei dirgli tutte e due le cose, o forse nessuna. Non so.

«Che c'è?» dice.

«Niente.»

«Quello cos'è?» dice. Stavo leggendo un libro sui fantasmi per calmarmi. Non è servito, e ce l'ho ancora in mano.

«Boh.» Jim accende la lampadina sul comodino. Così gli allungo il libro. Quando si alza a sedere il lenzuolo scivola giù e vedo che è nudo. Il libro parla di come comunicare con i morti. Ultimamente è l'unica cosa che mi interessa capire. Quello e forse Jim.

«Sono andato dal dottor Thorne.»

«Mamma me l'ha detto» dice.

«Non sapevo che andassi da lui.»

«Sì» dice Jim.

«Be', che significa?» Jim mi fissa. Io gli guardo la pancia. Jim sembra attento, ma di certo non sa cosa vedo. Altrimenti non metterebbe il libro sul comodino e non si stenderebbe sul letto per farmi guardare meglio. «Non lo so» risponde con un sussurro. Non riesco neanche a descriverlo.

«Sì che lo sai, cazzo.»Mi sembra di ricordare che ho trascinato Jim giù dal letto e ho cercato di strangolarlo lì per terra, ma mi sono bloccato. È steso su un fianco e tossisce con la mano davanti alla bocca per non fare rumore.

Io sono in ginocchio accanto a lui. Non credo abbia urlato, altrimenti me ne ricorderei. Ogni volta che ripenso a com'ero sempre in ansia per lui una volta, perdo invariabilmente il controllo. Una volta andavo al poligono di tiro a sparare con le mie pistole. Quando mio padre me le sequestrava, andavo a sbronzarmi.

«Larry» dice. «Ma che hai?»

«Lascia perdere.»

«Okay» dice. Si alza a sedere e toglie il lenzuolo dal letto e lo usa per coprirsi. Allora io glielo strappo via di dosso e lui comincia a piangere. Non riesce assolutamente a controllarsi quando piange, per cui fa spavento a vederlo. Non riesce a trattenersi.

«Scusami.» Intendo per avere sempre fatto quello che voleva lui, ammesso che sia vero. Sono talmente confuso. Quando gli ho tolto di dosso il lenzuolo mi è subito venuta voglia di rimetterglielo.

Per cui adesso l'ho fatto.

«Cosa c'è che non va?» dice.

«Niente.» L'ho urlato, per cui Jim si volta a guardare la porta. In questa casa non si sentono neppure i passi altrui, perché la moquette è spessa. Ma evidentemente a mamma non gliene frega niente che io sia agitato, altrimenti sarebbe già qui. «Dillo e basta, porca troia.»

«Larry» dice Jim. «No.»

«No cosa?» dice, e comincia a piangere ancora più forte. È più un ululato che altro. Gli ho appena strappato di dosso il lenzuolo un'altra volta.

«Non lo so.»

Capitolo Tre

Sono steso sulla schiena e mi sento di una sincerità inconsueta. È la prima volta che sono così sconvolto da non riuscire a rimanere seduto per dare battaglia. Lui ha lo sguardo freddo, o forse tutta l'espressione, ma di suo non lo è per niente.

Secondo me ha fatto dipingere il soffitto di un colore da psicologo. Ho solo un minuto prima di andare a scuola. Jim mi sta aspettando in sala d'attesa.

È solo a pochi metri da qui, forse meno. Per cui spero che le pareti siano ben spesse. Ma non sembra.

«Okay. Ho detto un sacco di balle.»

«Fammi un esempio» dice il dottor Thorne.

«Ieri notte credevo di avere ammazzato una persona, ma non è vero.»

«Lo pensavi» dice.

«Sì, ma non è morto. E anche altre cose. Ho detto che avevo fatto sesso con una persona, ma non è vero.»

«Hai usato la parola credevo» dice.

«Intendevo che ho mentito.» Gli ci vuole un secondo per rispondere. «Hai idea del perché racconti balle?» dice.

«Forse per non pensare a certe cose.»

«Com'è andata col tuo amico in macchina?» dice.

«Era una balla anche quella.»

«Allora vuoi dirmi cosa è vero per te?» dice.

«Non lo so. Non molto. Come per dire il fatto che Jude non mi ama. È una cosa grossa. Credevo che Pete fosse gay. Pensavo che fosse gay quest'altro tipo che conosco, più o meno. E anche un altro. Pensavo di essere gay io, ma non lo sono.»

«Il tuo amico che è morto era gay» dice.

«Credo di sì.»

«Non è colpa tua se è morto» dice.

«Lo so. Lo dicono tutti.»

«Tu invece credi di sì?» dice.

«Credevo di no, ma poi mi sono reso conto che invece sì.»

«Quando te ne sei reso conto?» dice.

«L'altra notte.» Gli ci vuole un secondo per rispondere. «E quello che è vero, lo sai?» dice.

«Sì, ogni tanto.»

«Dimmi qualcosa di vero» dice.

«È vero che Jim vuole suicidarsi?» Gli ci vuole un secondo. «Secondo te?» dice.

«Se sai che una persona morirà comunque, è sbagliato ucciderla?»

«Sì» dice. «Ma tu non hai ucciso il tuo amico.»

«Conosco un sacco di persone che moriranno comunque.»

«Per esempio?» dice.

«Per esempio Jim e mio papà, e anche Rand stava per morire comunque, e anche un'altra persona che conosco. E secondo me anche un sacco di gente a scuola.»

«Secondo te tutto questo è vero?» dice.

«Sì, è vero.»

«E tu?» dice. «Stai per morire anche tu?»

«Non me ne frega niente.»

«Vuoi parlarmi dell'altra notte?» dice.

«Sì, penso di sì.»

«Cos'ha visto tua madre?» dice.

«Non stavo uscendo dalla camera di Jim. Lui voleva che entrassi, ma non ci sono entrato.»

«Perché eri nudo?» dice.

«Perché ci stavo pensando.»

«A cosa?» dice.

«A tutte quelle balle, credo.» Riflette per un po'. «Tu avresti obiezioni a riprendere con gli antidepressivi?» dice.

«Penso di no.»

«Posso farti un'altra domanda riguardo l'altra notte?» dice. «Perché la seduta è quasi finita.»

«Okay, ma non su Jim.»

«Allora ci vediamo giovedì» dice.

Io rimango scioccato e mi alzo a sedere e lo fisso negli occhi. Ci sono talmente tante domande da fare. Deve solo chiedere. Ci è vicinissimo. Se rispondesse al mio sguardo me lo leggerebbe negli occhi, ma è occupato a scrivermi la ricetta. La maglietta di Jim è un po' più nuova della mia.

Porto dei jeans neri. Io sono alto, lui non ancora.

Io ho i capelli castani, lui più sul biondo scuro. Io ho una faccia normale, lui una che sembra o la mia mescolata con quella di mamma oppure facile da confondere al buio con quella di una ragazza. Per il resto ho sempre pensato che fossimo identici. È per questo che dovremmo parlare subito prima che faccia buio, ma non ci riesco. Devo tenere d'occhio la strada.

«Tutto okay?» dice Jim. Forse mi sono finalmente reso conto che non mi sento affatto okay.

«No.» Non so dove andare. Intendo col discorso.

La scuola di Jim è poco più avanti, per cui almeno un problema è risolto.

«Cosa gli hai detto?» dice Jim.

«Niente. E tu cosa gli hai detto?»

«Non te lo voglio dire perché so che poi ti arrabbi» dice Jim.

Mi guarda. Mi vede solo di profilo. Per cui siamo al sicuro a meno che non mi volti a guardarlo. Ci siamo appena fermati nello spiazzo di carico e scarico della scuola, e la macchina dietro di noi suona il clacson. Per cui è ora o mai

più.

«Non voglio più fare quelle cose che facevamo.»

«Perché?» dice Jim strangolando il suo zainetto.

«Non voglio e basta.» Jim afferra la maniglia della portiera, ma non la fa ruotare. Poi non succede nulla e nessuno si muove per quello che mi sembra un minuto. Fa per dire qualcosa, poi sembra a disagio e gira la maniglia.

«Per favore, Jim.»

«Okay» dice. Mi volto a guardarlo, ma lui è già uscito sbattendo la portiera.

Ho colpito Rand in testa e lui è caduto per terra.

È rimasto privo di sensi per un po', o forse fingeva.

Questa parte del racconto è vera. L'importante è quello che ha detto prima che lo colpissi. Forse niente. In un primo momento credevo di averlo ucciso. Così mi sono inventato una scusa per averlo pestato, in modo da far credere agli altri che se l'era meritata. Quando Rand ha ripreso i sensi, era furioso. Mi ha detto che ero pazzo da legare.

Avevo appena cercato di spiegargli tutto. Ma forse non c'ero riuscito, proprio per il motivo per cui l'avevo picchiato. Per cui evidentemente aveva detto qualcosa eccome. Forse avevo capovolto nei pensieri quello che mi aveva detto. E forse dopo che è morto mi è rimasta in mente solo la spiegazione sbagliata. Quando i Frank cercano di parlare con i fantasmi non è che loro rispondano davvero alle domande. Dicono quello che gli pare. Non ha quasi neanche importanza che domande gli si fanno. Forse domanda e risposta coincidono solo quando si sa la risposta in anticipo. I morti dicono solo cosa gli dà fastidio. Io ho semplicemente pensato che forse a Rand dava fastidio quella cosa che non andava in me e magari poteva aiutarmi a risolverla.

«Eh?» Ho appena guardato Sam negli occhi e ci ho visto la roba. È uno della mia età che lavora a part-time al drugstore. Sono stato a delle feste con lui.

È quasi sempre ubriaco.

«Senza offesa» dice. Ha appena controllato la mia cartella medica al computer e ha visto quella di Jim appena sopra.

«Cos'è quella roba?»

«Quasi tutti antidepressivi» dice. «Questo è un sedativo. Questi due sono antipsicotici. E anche questo.» Leggo l'elenco mentre lui prende i medicinali prescritti.

Sto cercando di usare quel trucco mentale del ragazzo del diario quando voleva dare un senso alle stelle, ma è proprio dura quando in realtà non si vuole una risposta o magari la si conosce già.

«Cosa c'è?»

«Ho detto: lo conoscevi, no?» dice allungandomi un volantino. Mi sembra che l'abbia preso da una pila sul bancone. Per fortuna è una foto scattata a scuola tempo fa, per cui il ragazzo non è veramente se stesso. Così posso rispondere di no in tutta onestà.

«Che succede?» Ho raggiunto Will e Tran al solito posto. Prima mi sono

sforzato di diventare freddo.

Credo che non ci riuscirò ancora per molto. Ho visto l'occhio nero e la guancia gonfia di Tran da lontano, per cui mi limito a guardare Will.

«Boh» dice Will. «Un sacco di puttanate.»

«Intendi col fatto che è sparito il *fuoriditesta*.»

«Sì, anche per quello.»

«Io e Jude ci siamo lasciati.»

«Sì» dice Will. «Ci ho parlato.»

«Sta andando in giro a dire a tutti che sei gay» sento dire Tran.

Riesco ancora a mantenermi freddo. «Non ci credo.»

«Ho detto a Will che non è vero» sento dire Tran.

«E che sei innamorato di Pete Hampton» dice Will.

Ho guardato Tran. Non so se è sembrato un gesto naturale e non me ne frega niente. Ha la faccia di chi se le vista brutta, l'aria ancora più da muso giallo del solito, ma gli occhi non sono molto diversi.

«Che ti è successo?»

«Ho sbattuto contro un albero» dice Tran.

«E che ti inculi tuo fratello» sento dire Will.

«Okay.» Mi sono alzato urlando. Non era quella l'intenzione. Ora me ne sto andando e mi guardano tutti, se già non mi guardavano prima.

La scuola è in fondo alla strada, non molto lontano.

Sono davanti al 7-ll a bermi una Coca. Mi serviva per mandare giù il primo antidepressivo. È andato.

Non ricordo di aver notato la minima differenza.

Con gli altri mi sembra di aver mentito dicendo che invece ne aveva fatta eccome. Poi Tran mi ha raggiunto e mi ha chiesto un sorso di Coca.

Aspettiamo la campanella.

«Okay, fammi tornare in mente cosa è successo ieri notte.»

«Perché?» dice Tran. Si porta la lattina a un paio di centimetri dalle labbra e se la versa in bocca. Ha il labbro superiore gonfio e tumefatto, per cui è un riguardo per entrambi. «Perché me ne sono dimenticato.»

«Gilman Crowe ci ha beccati mentre scopavamo» dice Tran.

«No, intendevo la balla.»

«È questa la balla» dice. «Tu pensavi che io fossi gay, e quando hai visto che non volevo scopare con te mi hai pestato e hai lasciato che Crowe mi stuprasse.» Per poco non gli ho tirato un pugno. «No, non è vero.»

«Okay, allora ho sbattuto contro un albero» dice allungandomi la Coca. O meglio, me la spinge addosso.

«Allora quella è roba mia?» Non riesco neanche a guardarlo, ma lui sa benissimo cosa intendo. Ce solo una cosa di lui che mi appartiene, e fa paura.

E pensare che poteva andare in modo così diverso.

«Sì, quasi tutta» dice. «Ho davvero sbattuto contro un albero.»

«Divertente.»

«Ma comunque per me è colpa tua» dice.

Ieri notte ho letto il diario del ragazzo dalla prima pagina all'ultima. Prima avevo saltato certe parti.

Volevo che fosse Rand a raccontarmele. Da quanto ho visto alla tv, i morti parlano in modi misteriosi.

In teoria, a conoscerli quando erano vivi si è in grado di percepire cosa intendono. Altrimenti vengono solo i brividi e le risposte sembrano testi di canzoni.

Il ragazzo scriveva tutto come un giornalista.

Impossibile sfuggirgli. Io e Jim gli piacevamo sul serio, e si limita a dirlo. Tutto quello che Jim gli ha detto di me lo ripete senza aggiungere altro. Idem per quello che gli ho detto io. Per cui evidentemente è lui l'unico a dire la verità, e quel diario dovrei proprio bruciarlo.

«Okay, che c'è?» dice Gilman. Prima ha detto qualcos'altro.

È già come fumo nell'aria. L'ho appena trascinato via dai suoi amici nazi. Siamo immobili in mezzo a due macchine nel parcheggio per i disabili.

È l'unico punto della scuola in cui non hanno messo telecamere.

«Voglio entrare nel tuo gruppo.» Lui mi fissa proprio intensamente. «Perché?» domanda.

«O è meglio se non lo so neanche?» Mi ci vuole un secondo per rispondere. «Lo sai perché.»

«Merda» dice lui incazzato, e si mette a sedere per terra. Evidentemente si scotta il culo, perché si rialza immediatamente. Non mangia quasi niente perché è convinto di sembrare più tedesco. Suppongo che abbia davvero un torace come due file di spade incrociate. L'ho letto nel diario.

«Scusa se ti ho chiamato.»

«Non è per quello» dice. Poi si abbassa e mi fa segno di chinarmi.

«Ma fatto sta che ti ho chiamato.»

«Be', mi fa piacere» dice, agitando la mano sempre più in fretta per dirmi di abbassarmi. «Però, insomma, cazzo.»

«Sono confuso.»

«Dipende da come ci ragioni» dice rabbioso, evidentemente perché non voglio chinarmi accanto a lui. «Be', tu cose del genere come le vedi?»

«Non ci penso affatto» dice.

Appena lo dice, mi chino. Non saprei spiegarlo.

Forse mi sento solo e basta. «È per quello che voglio unirmi al gruppo. È tutto qui il motivo.»

«Non so se ti ricordi.» Sono a un telefono pubblico, ho appena mollato la lezione a metà. Mi sentivo troppo complicato per seguirla. Mi sono già scoperto.

Con troppe parole, intendo.

Sento nella cornetta una specie di colpo di tosse sballato e mi pare di capire che il tipo a cui ho telefonato mi sta facendo una domanda. Si chiama Steve, ed è passato un pezzo dall'ultima volta.

«L'amico di Rand.»

«Ah sì» dice. «Che succede?»

«Quello alto.»

«Lo so.» Se mi conoscesse davvero direbbe qualcos'altro.

Sono quello che ha pestato suo fratello.

Ormai lo sa il mondo intero. «Ti serve qualcosa?»

«Quello che dicevi che sembrava un hippie.»

«Ti serve qualcosa o no?» dice.

«Sì, va be'. Merda.» So come arrivarci e scavalcare la recinzione. L'ho già fatto diecimila volte. Devo solo capire quando.

Sto parlando con Pete. Il telefono è lo stesso di prima, ma adesso copro il ricevitore con la mano. Dietro di me c'è una ragazza bionda con l'aria vagamente familiare. Mentre aspetta in coda legge un libro sui fantasmi. Ce l'ho anch'io a casa, per cui sto cercando di ricordare di cosa parla. «Scusami» ripete Pete. Più un gemito che altro.

È sbronzo, per cui suppongo intenda chiedere scusa per tutto quello che ha fatto in vita sua. Capita anche a mia madre.

«Lo so. Resta in linea.» Mi volto a guardare la ragazza.

«È fantastico, quel libro.» Mi è appena tornato in mente che la conosco, mi sono sbronzato a casa sua con degli amici. Mi sembra di ricordare che ci siamo baciati.

Lei sembra completamente immersa nella lettura.

Mi manca, questa cosa. È anche carina, per cui faccio ancora più fatica. «L'ho appena cominciato» dice, poi guarda nervosa l'insegna gigantesca del bulldog scolorito. È l'unico scorcio interessante che si vede dal telefono pubblico.

«Ti posso chiamare?» Lei si sforza di non sorridere o magari ridere. Forse abbiamo addirittura scopato, o quantomeno ci ho provato. «Okay» dice.

«Figata.» Poi spingo le labbra contro la mano sulla cornetta. «Gilman vuole che ti ammazzi, e guarda che lo farò.»

«Sì, be'...» dice lui.

Aspetto che continui. «Dimmi perché non dovrei.»

«Scusami» dice. Per cui evidentemente non ha capito o forse non gliene importa. Conoscendolo, potrebbero benissimo essere tutte e due le cose. Non me ne frega niente.

«Sì, scusami anche tu.» Jude è ferma sotto l'insegna del bulldog con Grace e Marina. Di loro so solo che si calano ecstasy e poi vanno a ballare. Il contrario di lei, dunque. Jude le trova noiose, o quantomeno ha detto così una volta.

Mi hanno visto loro per prime. Gli leggo in faccia tutto quello che Jude gli ha detto di me. A quanto pare Grace mi considera un tipo interessante, per lo meno da quello che vedo. Jude mi voltava le spalle, quindi ho aspettato. Le ragazze le hanno detto qualcosa su di me e se ne sono andate, ma Jude è ancora girata e la guarda allontanarsi.

«Non so cosa dire.»

«Tu e Pete dovete tirarlo fuori da là» la sento dire con calma. So benissimo che ormai non è più un ragazzo, sono solo resti. Quindi non capisco perché

mi sconvolga tanto sentirglielo dire.

«Dobbiamo?» Mi accorgo che l'ho detto con rabbia.

«Tiratelo fuori e basta» la sento dire. «E mettetelo da qualche altra parte.»

«E poi?»

«E poi suicidati, o continua a fare il gay» la sento dire. «A me non me ne frega niente.» Poi si volta a fissarmi, ma prima ha incrociato le braccia.

«Pete te l'ha detto?»

«Detto cosa?»

«Quello stronzo» dice.

È proprio dura. «Lo so che mi vuoi bene.»

«Tu sei uno psicopatico» dice a voce alta. Poi si guarda intorno. «Siete psicopatici tutti e due.»

«Sì, be', e voi due siete morti.» Dico sul serio, ma evidentemente Jude non sa più capire quanto sono diventato profondo. O forse non lo vede o forse sono io che non vedo più lei. Non riesco a crederci che mi ricordo ancora questo film. Era già vecchio quando l'ho visto la prima volta. Un attore della mia età interpretava un tipo impazzito per le droghe o una cosa simile, ma che si sforzava di tornare sano di mente. A un certo punto era con degli amici sani di mente e saltavano fuori i suoi amici pazzi. Lo chiamavano per nome urlando.

Lui gli si avvicinava e poi sembrava confuso.

Secondo me non perché i suoi amici erano pazzi.

Così il tipo si sedeva per terra lì a metà strada, nel senso che lasciava decidere a loro la sua direzione futura. Secondo me i suoi amici sani di mente gli volevano più bene, ma quelli pazzi non stavano a pensarci tanto prima di fare qualcosa. Così se lo prendevano loro per primi. A me sarebbe potuto succedere lo stesso, ma non esattamente così.

Alla fine del film il tipo era diventato talmente pazzo che puntava una pistola addosso a suo padre.

Suo padre gli sparava per legittima difesa e per tutti finiva in tragedia. Ma per me non andrà così.

Steve spaccia droga in una casetta su un albero. Il giardino dei suoi genitori è pieno di alberi e grandissimo, per cui basta tenere la bocca chiusa e il segreto rimane. Steve è il fratello maggiore di Rand, ha un anno di più. Il quartiere è da ricchi, per cui Gilman è su di giri. Continua a ripetere cose che secondo lui avrebbero detto Harris o Kliebald in quella situazione. Forse le hanno scritte sul loro sito web. Per cui direi che tecnicamente non sono pensieri suoi. Tutta una tirata pallosissima su come sono ridotti di merda i liberali e come rispettano la gente sbagliata. Ma io cerco di non pensarci troppo e faccio di sì con la testa come un vero neonazi.

«Be', ho letto il diario del ragazzo.»

«Me l'hai detto» dice. L'ho preso in contropiede.

Mi ero sforzato di non farlo. «Me lo immagino cosa ha scritto.»

«Non sapevo che lo conoscessi.»

«Okay, cos'ha scritto?» dice Gilman lasciandosi cadere sul sedile. «No,

aspetta, meglio se non ne so niente.»

«Solo qualche stronzata molto emotiva su di te.»

«Su di me» dice.

«Su cosa ha provato per come ti sei comportato con lui.»

«Con lui non ho fatto proprio niente» dice Gilman.

«Gli ho solo parlato del gruppo.»

«Era uno profondo.»

«Sembrava che non mi ascoltasse neanche» dice Gilman.

«Aveva questa fissa di guardare le stelle pensando che fossero le luci di una città e si domandava che gente poteva abitare in un posto così. Come se sapesse che non avrebbe mai capito le stelle. Per cui forse quello che gli hai detto lo ha inteso come una storia del genere.»

«Okay, cosa ha scritto?» dice Gilman.

«Sostanzialmente che eri molto solo.»

«Sì, va be', allora era fuori di testa» dice Gilman.

«Che puttanata assurda da dire. Non sarà mica profonda.»

«Tu lo hai visto nudo, no?»

«E allora?» dice Gilman. «Hai visto tutte quelle cicatrici che aveva? Sua madre lo vendeva a dei gay che lo pestavano e gli facevano delle robe da sadici. Poi ha cominciato a farsele lui da solo.»

«E chi se ne frega» dice Gilman.

«Secondo me voleva che gli altri guardassero le sue cicatrici come lui guardava le stelle e si domandassero che persona poteva vivere in un corpo così.»

«Ma che cazzo dici?» dice Gilman.

«Che voleva morire, per cui quello che gli abbiamo fatto non ha importanza.»

«Io non ho fatto niente» dice Gilman.

«Be', hai pagato Pete per ammazzarlo.»

«Sì, ma l'hai ammazzato tu, non lui» dice Gilman.

Non lo stavo guardando, mi pare che ci siamo fermati a un semaforo rosso. Lui mi stava già fissando, per cui è proprio intenso.

«Sarebbe quella la tua base razionale.»

«Prova a pensarci» dice.

«Oh, Larry» dice Steve. È ingrassato rispetto a quando era vivo Rand, con i capelli molto più lunghi e incasinati. In tre, seduti negli angoli, occupiamo quasi tutto il pavimento della casetta sull'albero.

Per terra c'è un po' della roba che Steve vende. Come porta c'è solo una coperta puzzolente, e la pioggia ha completamente deformato le assi delle pareti.

«Come ti va? Lui è Gilman.»

«Ehi» dice Gilman.

«Che psicopatici» dice Steve scoppiando a ridere. Evidentemente o è sballato o vede nella memoria qualcosa che a me è invisibile o vede proprio in modo diverso. Come se gli sembrasse tutto più eccitante.

«Sì, è strano.»

«Be', Cristo» dice Steve. «Non credevo avessi fumato.»

«Infatti non fumo.» Steve guarda Gilman con occhi vitrei. «Tu fumi?» dice.

«No» dice Gilman.

«Ho pensato un sacco a Rand.»

«Sì, come no» dice Steve. «Non finisce mai.» Tira fuori un joint e lo accende. Mi sembra di capire che Gilman non sopporta le droghe. Mi guarda incazzatissimo.

«Allora ti ricordi che l'ho picchiato.» Leggo negli occhi di Steve che sta ripercorrendo il passato e non è ancora riuscito a localizzarlo, o almeno non nel modo in cui lo rivedo io. È ancora troppo eccitato.

«Non te l'ha mai detto?»

«Sì» dice Steve. «Mi sta tornando in mente giusto adesso. L'avevo cancellato.»

«Ti ha detto cosa è successo?» Steve guarda Gilman. «Tu cos'hai da dire?»

«Niente» dice Gilman.

Evidentemente a Steve ci vuole un secondo per rispondere.

«Sì, me lo ricordo» dice.

«Be', lui cosa ti ha detto?» Poi tiro un pugno contro la parete della casetta. Steve stava per parlare, ma si è bloccato a metà oppure non aveva molto da dire. «Che succede?» dice Steve con nervosismo fissandoci entrambi.

«Sto perdendo la testa. Questo succede.»

«Non lo sapevo» dice Steve.

«Cosa ti ha detto Rand?»

«Dagli un momento» dice Gilman.

«Dimmelo.» Ho urlato, per cui adesso c'è silenzio.

Nessuno apre bocca, e allora afferro la coperta puzzolente e la strappo via dai chiodi.

«È meglio se voi due sparite» dice Steve.

«Andiamo» mi dice Gilman. Poi si alza su un ginocchio e guarda Steve. «Non è che hai da vendere delle pistole?»

«Ehi, amico, io vendo erba» dice Steve.

«Che cazzo ha detto?» Ho urlato di nuovo e ho fatto qualcosa alla coperta. Non ricordo cosa. Mi sembra che a un certo punto si sia strappata.

«Ha solo detto che tu e lui avevate litigato» dice Steve, poi guarda Gilman. «Che gli prende a Larry?»

«Non lo so» dice Gilman. «Lo conosco poco.» Nel diario, la sera che l'ho pestato, Rand arriva a casa mia senza preavviso. In casa c'era solo Jim, il quale ha detto a Rand che poteva aspettarmi in camera mia. Rand ha frugato in mezzo alla mia roba in cerca di qualcosa da poter rivendere per comprare droga e ha trovato dei biglietti che Jim mi aveva scritto. Evidentemente Rand ha dato fuori di matto ed è andato a chiedere a Jim cos'erano quei biglietti. Jim ha negato tutto e ha chiesto a Rand di non dirmi niente. Rand si è incazzato e gli ha urlato contro finché evidentemente non è riuscito a fargli

confessare di noi due. Non sapevo che gliene avesse parlato. Quando io e Rand ci siamo visti, già da un pezzo ero stufo marcio di com'era sempre sballato e odioso e gli ho detto la verità.

Evidentemente gli ho detto certe cose terribili su Jim senza averne l'intenzione. Jim stava ascoltando fuori dalla porta e mi ha sentito, forse ha frainteso.

Quando Rand ha ripreso i sensi io ho creduto che se ne sarebbe andato per conto suo. Ero sconvolto e sono schizzato via in macchina. Ma nel diario, Rand è entrato in camera di Jim. Ha detto a Jim che ero sputtanato nel cervello e ha minacciato di chiamare la polizia. Dopo che Rand è uscito, Jim era talmente confuso per quella scena che ha ingoiato abbastanza pillole da ammazzarsi, ma non è morto. Quella era la seconda volta. Nel diario, in quel periodo Jim era innamorato di me. Non so se lo sia ancora. Probabilmente era questo a confondergli le idee. Forse è per questo che continua a cercare di suicidarsi. Mi rendo conto che non è molto chiaro. Forse l'ho percepito in lui da sempre ed è quello che mi ha fatto impazzire. Se avessi saputo in anticipo che sarei impazzito avrei pestato Rand più forte e l'avrei ucciso sul colpo. Quando mi rendo conto che Jim era innamorato di me mi viene voglia di ammazzarlo e suicidarmi. Non so cosa farci. Voglio uccidere Jim e poi suicidarmi.

Fossi stato al posto di Rand, avrei ucciso prima Jim e poi me. Solo che invece ho ucciso il ragazzo perché è così che sono io. Non faccio mai quello che voglio. L'unico modo che ho per non uccidere Jim o impedirgli di uccidersi è di morire io stesso. Perché mi viene voglia di pestare Jim come ho pestato loro. Intendo Rand e il ragazzo, in particolare.

Voglio colpirlo così forte da ammazzarlo.

Non riesco a sopportare questo mio desiderio che lui mi ami fino a quel punto e vorrei che si suicidasse una volta per tutte. Mi sento molto confuso.

Credo che lo ammazzerò, se non mi ama più. Non ci posso credere. Gli dirò che gli voglio bene comunque, e se mi dirà che lui invece no allora lo ammazzerò e poi mi suiciderò. Non riesco a capire.

Non mi interessa anche se è mio fratello.

«Qual è il problema?» dice Gilman. Lo sto accompagnando a casa in macchina. Il mondo è una gigantesca balla. Guido come se questo non avesse la minima importanza.

«Sei tu.» Nel dirlo ho svoltato un angolo così di botto che si è dovuto aggrappare al sedile.

«Sai una cosa?» dice. «Tu nel gruppo non ci entri.»

«Bene, allora dirò a tutti che sei gay.»

«Prova a pensarci» dice. Evidentemente intende che è tutto da vedere a chi dei due crederanno. Ecco.

Inchiodo e Gilman sbatte contro il cruscotto.

«Non l'ho bruciato, il diario.»

«Vaffanculo» dice. Poi si rialza, più o meno, e apre la portiera. Quindi lo accompagno con un calcio.

«Prova a pensarci.» Mi sono fermato al primo telefono pubblico. È in una stazione di servizio. Ho lasciato la portiera aperta e la chiave inserita. Nel caso Gilman passi di qui.

Non sono lontano da dove l'ho scaricato. Ma spero si sia rotto una gamba quando l'ho buttato fuori a calci, o magari tutte e due.

«Buongiorno, desidera?» dice una voce d'uomo.

Un texano, mi sembra. Hanno trasferito a lui la chiamata.

Intanto ho avuto tempo per studiarmi una vocina stridula da cretino.

«So chi ha ucciso quel ragazzo che è sparito da casa.»

«Okay, resti in linea» dice la voce, forse sta prendendo appunti.

«Non posso.» Mi sento la voce fragilissima.

«Come si chiama?» dice la voce.

«Tran. Il mio cognome non me lo ricordo. Sono troppo sconvolto. Mi hanno stuprato. Sono orientale.» Ci riflette per un attimo. «Conosce la persona che l'ha aggredita?»

«È un neonazi. Non importa. So chi ha ucciso quel ragazzo.»

«Allora la conosce, la persona che l'ha aggredita?» lo sento ripetere.

«Sì. Cioè, no. Cioè, cosa sta cercando di dire?» Ho appena perso il controllo della vocina fasulla, è tornata la mia. Per cui pesto sul telefono.

«Cerchi di restare calmo» dice la voce.

«Gilman Crowe, okay? Arrestatelo e basta, cazzo.» Quando finalmente arrivo a casa, ci trovo una giornalista.

È arrivata insieme ai Frank. Evidentemente mi avevano cercato per telefono, e mamma è riuscita a dare loro indicazioni nonostante la sbronza.

La giornalista sta scrivendo un servizio sui Frank per una rivista sul paranormale che leggo ogni tanto.

Non so altro. È sparita da qualche parte con Jim, per cui sono nervoso. Nessuno sa perché. I Frank sono tutti e due ben piazzati e portano magliette rosse con l'indirizzo del loro sito web stampato sul davanti. Sono appena riuscito a staccarli da mia madre, e adesso siamo in camera mia con la porta chiusa a chiave. Loro sono sul mio letto, ma io non riesco a sedermi. Hanno appena visto la foto di Rand che tengo sulla cassettiera. È di due anni fa, per cui non ho idea se conti o meno. A quell'epoca Rand non si drogava ancora, e neanche faceva le cose che mi hanno spinto a pestarlo.

«Che tristezza» dice la signora Frank a suo marito.

È vero. A guardare quella foto e pensare a Rand, il pensiero si suicida prima ancora di raggiungere il momento della sua morte. Quando è morto, ormai per me lo era già da un pezzo. Gli restava solo da chiudere gli occhi.

«Era uno a posto.» Non so cos'altro dire su quel fronte. A guardare la foto mi viene da pensare che forse una volta eravamo davvero amicissimi.

«Ti manca molto» dice lei.

«Sì.» È vero, ma il modo in cui l'ho sussurrato era a loro uso e consumo.

«Senti mai la sua presenza qui?» dice lui.

«Non capisco.»

«Oh, è qui» dice lei.

In camera mia c'è sparsa dappertutto roba che un tempo mi piaceva. Fa spavento, o almeno così pensavo una volta. Sembra così innocente, in confronto a quello che mi terrorizza adesso. I Frank sono troppo vecchi per capire cosa è innocuo e cosa no, per cui forse non hanno notato altro.

«Perché mai dovrebbe avere voglia di venire qui?» Il signor Frank parte con una tirata spiegando che i morti assomigliano più agli insetti che agli esseri umani. Che non hanno cervello né cuore e per loro le cose che conoscevano da vivi sono come calamite.

«Forse dovreste provare qui.» Gli indico un punto per terra fra letto e cassettiera.

«Interessante» dice lui alla moglie.

«È proprio qui che l'abbiamo percepito» dice lei.

Ma fissa annuendo la foto di Rand. È incorniciata, brunita dalla polvere, inclinata contro il muro come se si fosse addormentata per quanto noiosa è la mia vita. Una volta mi deprimeva un casino.

Sono in corridoio a telefonare. Ho consegnato ai Frank un elenco di domande da fare a Rand, poi me ne sono andato prima che aprissero il foglietto. Ho cercato di scrivere le domande in codice, ma si capisce benissimo che Rand era gay e io invece no. Nell'orecchio sinistro ho Jude. Con il destro cerco di sentire di cosa stanno parlando Jim e la giornalista. Ha chiuso la porta, ma sono appena entrato in bagno.

«Non lo so, Larry» dice Jude. Piange. Intende che non sa se Pete è tornato a casa o cosa sarebbe in grado di confessare. È talmente sbronzo.

«Mi vuoi bene?» Un sussurro. Ora ricomincia a importarmene, o comunque voglio ancora sapere se ce una possibilità di scoparmela, e sono in ansia al pensiero che se me la scopassi non le vorrei più bene. Forse è tutta colpa della ragazza bionda.

Evidentemente la giornalista e Jim non sono seduti sul letto di Jim o nelle vicinanze, perché li sento a malapena.

«Eh?» dice Jude. «Cristo, ma chi se ne frega?»

«Cioè, lo so che mi vuoi bene, ma ho bisogno di sentirtelo dire.»

«Cazzo, Larry, guarda che è una cosa seria» dice.

«Mi vuoi bene o no?» In camera di Jim è sceso il silenzio. Per cui evidentemente ho urlato.

«Larry?» sento dire Jim. Capisco subito che è sul letto.

«Senti, per favore, portalo via dalla baita e stop» dice Jude. «Cos'è, sei pazzo?»

«È mio fratello» sento dire Jim, evidentemente alla giornalista.

È veramente dura. «Ti amo.» È penso sia la verità, chiunque mi senta. So che l'ho detto a voce alta quanto basta.

«Eh?» dice Jude. Perché lo dica, non me ne frega niente.

Poi aspetto e aspetto ancora, ma Jim rimane in silenzio talmente a lungo che comincio a tirare calci e pugni al muro.

«Mi hai sentito.» Il cimitero è pieno di celebrità dell'epoca d'oro del bianco e nero. C'è una cartina apposta per trovarle.

È zeppo anche di gente della mia età con la faccia di chi non ne conosce neanche una. Sulla tomba di Rand ce una cosa morta che forse tempo fa era un mazzo di fiori. Forse li ha soffiati fin qui il vento, o forse qualcuno della mia età ce l'ha tirato sopra a calci da un'altra tomba. I Frank si tengono a distanza a occhi socchiusi esaminando il terreno, mentre la giornalista è con noi a osservarli dal prato.

«Tu ci credi, in loro?» Forse sembra che le stia chiedendo se crede agli spiriti dei morti, ma in realtà intendo se crede ai Frank. Direi che mi va bene qualsiasi risposta.

«Vuoi la verità?» dice la giornalista. Deve avere sui trent'anni, è abbronzatissima, bionda e con le zampe di gallina fino alle orecchie.

Aspetto e aspetto ancora. «Lascia perdere.» A lei importa solo di Jim. È seduto alla sua destra.

«Tutto bene?» gli domanda massaggiandogli la spalla.

«Ho sonno» dice sbadigliando.

«Vieni qui» dice lei mettendoselo sulle gambe.

Cioè, tirandogli la testa sulle gambe. Gliela sposta per farlo stare più comodo. Lui le sorride. Non ci posso credere.

«È un bugiardo.» Mi è uscito di bocca senza neanche pensarci.

«Chi?» dice lei.

«Non le ho detto niente» dice Jim. L'ho indicato col dito in modo che la giornalista capisse di chi si stava parlando.

«Ora sì che la cosa mi interessa» dice lei guardandomi.

«Non sei mica sua madre, stronza.» Evidentemente ho urlato, perché vedo i Frank alzare di scatto il microfono da terra. «Larry» dice Jim. Finora era steso sul fianco, ma adesso si gira sulla schiena e mi fissa con uno sguardo intensissimo senza sollevarsi dalle gambe della giornalista.

«Cosa stai facendo, Jim?» Ho urlato di nuovo. Per cui adesso mi stanno guardando tutti, perfino i ragazzi e le ragazze della mia età che trovano i cimiteri fichissimi.

«Io non c'entro» dice la giornalista facendo un gesto strano con le mani. Come per cacciarmi via o cancellare quello che provo. Fa sempre così anche mia madre.

«Lascialo in pace.»

«Come?» dice lei.

Mi sono rialzato in piedi. Dovevo a tutti i costi toglierle le mani dal viso di Jim. Ma adesso mi sento così perso che mi viene voglia di piangere.

«Larry» ripete Jim.

«Che c'è?» Ho appena pestato la gamba contro una lapide, forse si è fratturata. Mi sono sforzato di continuare a correre, poi sono caduto sull'erba stringendomi il polpaccio. Il dolore non è così atroce da impedirmi di vedere il mondo. Jim mi sta correndo incontro.

Barcolla. Non riesco a capire se il dolore mi ha fatto impazzire ancora di più o se basta che mi trovi steso sulla schiena per diventare di colpo sincero.

«Stai bene?» dice. Mi ha appena raggiunto e si china su di me.

«No.» Sto ancora piangendo, ma il dolore mi ha fatto strillare. «Vuoi che chiami un'ambulanza?» dice.

«No, loro dove sono?» Alzo la testa a guardare, ma il dolore alla gamba me la fa ricadere a terra.

«Stanno arrivando?»

«Sì» dice Jim dopo essersi voltato a controllare.

«Tu e Rand avete scopato?»

«No» risponde. Prima però si è stretto le ginocchia fra le mani abbassando lo sguardo. Per cui non me la sento di credergli.

«Invece sì.» Jim si stritola le mani. Cioè, se le stringe luna contro l'altra talmente forte che prendono un colore veramente assurdo, e le braccia gli tremano. «Invece no.»

«Dimmelo.»

«È meglio se stai zitto» dice guardandosi alle spalle.

Sento i Frank avvicinarsi con le loro apparecchiature sferraglianti. Sono vicini abbastanza da sentirci, e forse anche la giornalista. «Ho bisogno di saperlo.»

«Sta' zitto» dice Jim. Si guarda indietro un'altra volta e mi appoggia la mano sul polpaccio. «Scusami» aggiunge. Poi me lo stringe fortissimo.

«Cazzo.» Sulla gamba ho solo un livido, ma sono tutti convinti che non sia in grado di guidare. Quando lo hanno deciso ero privo di sensi. Così i Frank accompagnano Jim con la mia macchina e la giornalista accompagna me con la sua. Mi sembra di capire che sta scrivendo l'ennesimo articolo sui liceali depressi. Era quella la sua fissa con Jim. C'entra qualcosa con la storia di Columbine. Ha letto così tanti libri sull'argomento che ormai i depressi li riconosce subito come se fosse in grado di vedere i fantasmi. Gente come noi, non c'è neanche bisogno che si muova. Non c'è neanche bisogno che dica una parola. Mi dice che il mio problema è un eccesso di rabbia mescolata con una parola più difficile, per cui non le interesso per niente. Non è quella la sua fissa. In un primo momento pensavo che avrebbe potuto salvarmi da Jim se usava le parole giuste, ma finora Jim è risultato troppo complicato.

È quella la sua fissa. Ormai lo so già. Per cui non sto quasi ad ascoltarla. È soltanto confusa riguardo a Jim, come lo ero io prima che Rand mi confondesse le idee ancora di più e cominciassi a sbronzarmi.

Una volta mi preoccupavo anch'io di Jim.

Lui faceva in modo che il mio aiuto sembrasse essergli utile, ma evidentemente ero malato nel cervello e in realtà non era affatto vero.

«Eh?» Mi sembra che la giornalista abbia appena detto qualcosa di carino. Ho sentito solo un rumore vago.

«Ti ho chiesto dov'è che devo svoltare» dice.

Non importa. «La prossima traversa, ma fermati un secondo.» Lei guarda nello specchietto e rallenta accostando a destra. La mia macchina ci sorpassa. La guardo allontanarsi finché non svolta in una strada che dopo un paio di isolati incrocia quella dove abitiamo. «Segui loro.» Poi apro la portiera

ed esco. Mi sembra di aver capito dove sono.

Quando ho bussato ha aperto la mamma di Patsy, poi si è voltata chiamandola ad alta voce. Non mi ricordavo neanche il suo nome finché non l'ho sentito urlare a quel modo da sua madre. Ho già pronta una balla per non aver chiamato prima di arrivare.

Forse il dolore alla gamba mi dà un'espressione strana, perché Patsy ha l'aria dispiaciuta. Per cui ho mentito su come mi sono fatto male. In camera sua non abbiamo parlato d'altro. È una balla stupidissima. Camera sua assomiglia a come sarebbe camera mia se non l'avessi resa spaventosa in modo che sembrasse infestata dal fantasma di Rand. Cioè, da parete a parete è tutta una serie di manifesti e foto di ragazzi come Jim, ma più in forma e rockstar.

«Hai un fratello piccolo?» dice. Siamo seduti sul suo letto. Mi ci sono messo prima io. Evidentemente Patsy ha deciso che la storia della mia gamba ferita era già vecchia e ha cambiato argomento.

«Sì, perché?»

«Come pensavo» dice. «Jim, giusto?» Ci penso un secondo. «Sì, piace a tutti.»

«Che tipo è?» dice.

«Non saprei. Sempre depresso, perché?»

«Si vede» dice.

«Be', com'è che leggevi quel libro sui fantasmi?» Mi aspettavo di trovarne pile intere o scaffali pieni in camera sua. Ma non c'è un solo libro, neanche quello lì. «È di mio padre» dice. «Fa l'analista.»

«Ah sì.» Lo sapevo che c'era qualcosa che mi impediva di fidarmi del tutto.

«Mi fa sempre andare nel suo studio a leggere libri di psicologia in modo che si crei un legame» dice.

«I miei sono divorziati.»

«Ah già.»

«Ma è così che ho conosciuto tuo fratello, per cui mi sta bene» dice.

«Sì, non ci parliamo quasi.» Poi mi stendo sulla schiena. È solo una coincidenza, o forse sono quelle pareti a intimidirmi.

«Peccato» dice.

«Diciamo che sono io il motivo per cui è depresso.»

«Piace anche a te la musica folk?» dice.

«No, io deprimo gli altri e basta. Tuo padre sa tutto.»

«Peccato» dice.

«Sono un po' impazzito qualche anno fa.»

«Stai con Jude, vero?» dice.

«Sì, ma ci siamo mollati.»

«Non lo sapevo» dice. «Adesso ho una specie di ragazzo.»

«Te lo ricordi quel tipo a scuola che è morto l'anno scorso?»

«Sì» dice.

«Era il mio migliore amico. Penso che fosse innamorato di me, ma io non ero gay e allora lui è diventato un tossico. Adesso gli unici amici che mi sono

rimasti sono tutti malati nel cervello e innamorati di me.»

«E allora tu ti sei innamorato di uno di loro?» dice.

«Più che altro ho paura che mi succeda.»

«Ah, così Jude... ho capito» dice.

«Tu sei innamorata del tuo ragazzo?»

«Non lo so. È una cosa diversa» dice.

«Io non gli volevo neanche bene, al mio amico, finché non è morto. Non voglio bene neanche a mio fratello.»

«Mio fratello è morto» dice.

«Strano. Il mio ha rischiato di morire diverse volte.»

«Forse è per questo che mio padre mi ha dato un libro sui fantasmi» dice. «Un momento, cos'è questa storia che tuo fratello per poco non moriva?»

«Ci ha provato.»

«Non sapevo che fosse una cosa così grave» dice.

«Come morto tuo fratello?»

«Si è perso una volta che era in campeggio ed è caduto giù da una scogliera» dice indicando una delle foto appese al muro. «Quello è lui.» Mi giro a guardarlo. «È uno che si nota.» È un ingrandimento di una foto di gruppo. Anche lui è biondo, ma a differenza degli altri sembra che stia effettivamente guardando qualcuno con un certo interesse.

«Sì, non era poi così carino» dice.

«No, nel senso che ha l'aria di uno profondo.»

«Invece no» dice. «Gli piaceva solo andare a sciare o in campeggio, roba così.»

«Ma se ti piace la natura vuol dire che sei profondo.»

«Anche a tuo fratello piace la natura?»

«No, a lui piace la musica folk.» Mi sono stufato di suo fratello e mi sono coperto gli occhi con il braccio. Per cui evidentemente sono molto agitato.

«A me non piace tantissimo, però qualche canzone sì» dice.

«Sono io quello che lo ha rovinato nel cervello.»

«Senz'altro non sei stato tu» dice.

«Penso di avergli fatto qualcosa di brutto.»

«Davvero?» dice.

«Sì, non riesco a ricordarmelo. Cioè, mi ricordo cosa ho fatto ma non perché era sbagliato. Ma se gli ha sputtanato il cervello a quel modo, sicuramente era sbagliato.»

«Cosa hai fatto?» dice. «Guarda che non sei obbligato a dirmelo.»

«Ogni tanto lo abbracciavo.»

«Non c'è niente di male» dice.

«Forse era anche una cosa di sesso.» Prima di dirlo mi sono coperto gli occhi anche con l'altro braccio.

«Oh, questo non è affatto bello» dice. «Mio padre lo sa?»

«Cioè, era una cosa di sesso più per lui che per me. Io avevo delle ragazze.»

«È proprio strana questa cosa che hai detto» dice.

«Vuoi dire che lo trovi brutto a prescindere?»

«Non lo so» dice. «Mi stai mettendo a disagio.» Mi stringo la testa fra le mani. Non va bene per niente. «Scusami.»

«Non ti preoccupare» dice.

«Non so neanche perché te l'ho detto. Pensavo solo che ti piacessero i libri.»

«Perché, a te?» dice. «Una volta sì, ma mi confondono le idee. Adesso mi interessano di più i fantasmi, perché mi sembra che almeno loro ti dicono la verità. Mi sembra che non siano capaci di mentire.»

«Mio padre non crede ai fantasmi» dice. «Secondo lui sono tutte stupidaggini.»

«E tu?»

«A me manca solo mio fratello» dice.

«Lo so. Anche a me manca il mio amico.»

«Se Brett fosse ancora vivo forse lo considererei uno sfigato» dice. «Ho sempre pensato che era uno sfigato.»

«Il mio amico che è morto era uno sfigato anche lui.»

«Brett non faceva altro che andare in campeggio» dice. «Era proprio cretino.»

«Rand era un tossico.»

«Me lo ricordo» dice. «Mi faceva un po' paura, ma non lo conoscevo tanto bene.»

«Credevo che avesse scopato con mio fratello.

Forse sì.»

«Allora tuo fratello è gay?» dice.

«Non so. Secondo me sì, ma del resto secondo me sono sempre tutti gay.»

«Sarebbe un peccato» dice scoppiando a ridere.

«Secondo me quei tipi lì dei gruppi rock sono gay.»

«Lo dicono tutti» dice. «Ma secondo me non importa.

Tanto non mi metterei mai con uno di loro.

Lo so benissimo che sono solo dei cretini che vogliono fare soldi.»

«Ci staresti con Jim?»

«Sul serio?» dice. «Sì, be', penso di sì, però è troppo piccolo. In che senso ci starei?»

«Non so. Tipo fidanzata.»

«Okay, sai cosa penso quando penso a lui?» dice.

«Penso che sono l'unica al mondo che lo capisce e lui se ne rende conto e si innamora di me.»

«E il sesso e roba del genere?»

«Okay, ti sembrerà strano» dice. «Quando penso a lui finisce sempre che ci diciamo tutti e due che tanto prima o poi succederà e sarà bellissimo. Credi che sia stupida?»

«No, però sono confuso sulla faccenda del sesso.

Ci penso di continuo, ma come se fosse tutto nel subconscio, una roba così, perché mi sento come se non ci pensassi mai. È difficile spiegarlo.»

«Non ti capisco» dice.

«Okay, adesso non prendertela, ma sono venuto qui da te perché volevo scopare. Però non ho pensato neanche un secondo a come fare effettivamente per portarti a letto, hai presente? Secondo me di solito i ragazzi fanno piani precisi.»

«Sì, ho immaginato anch'io che fossi qui per quello» dice scoppiando a ridere.

«Ma non ci ho neanche pensato.»

«Davvero?» dice.

«Sì, sono qui a parlarti in totale sincerità e non mi capita quasi mai. Per cui adesso mi sto chiedendo perché mai ho deciso di farlo. Non ti conosco neanche.»

«Sì, mi sa che l'avevo capito» dice. «E mi chiedevo cosa avrei fatto io.»

«Ma io lo voglio sul serio. Cioè, se riuscissi a smettere di parlare per un secondo e ti guardassi, lo farei davvero.»

«Sei carino» dice.

«Però poi mi domando perché? Perché dovrei?»

«Magari perché ti piaccio?» dice.

«Sì, ma è vero che mi piaci? O magari ho solo le idee confuse perché con te è facile parlare?»

«Sei sicuro che non sei gay?» dice.

«Se fossi gay non mi sconvolgerei tanto con i ragazzi. Vado fuori di testa. Non riesco neanche a parlarne.»

«Okay» dice. «È interessante.»

«Cioè, li prendo a pugni. Gli spacco la faccia. Non so neanche perché.»

«Questo non è affatto bello» dice.

«Lo so, ma non riesco a farci niente. Secondo me sono pazzo.»

«Forse non dovresti pensare tanto» dice. «Se mi sentisse mio padre, mi ammazzerebbe.»

«Ci ho provato. Sono tutte puttanate.»

«Sai cosa mi è sempre piaciuto di te?» dice. «Ancora prima che sapessi che eri il fratello di Jim?»

«Altroché se vorrei saperlo.»

«La conosci quella ragazza, Jeanne?» dice.

«Sì, stavamo insieme prima che diventasse una neonazi.»

«Lo so, è strano» dice. «Jeanne mi ha raccontato che quando facevate sesso piangevi sempre. Lo trovava dolcissimo. Sembrava dolcissimo anche a me.»

«Ogni tanto mi sento veramente confuso.»

«Dice che succede anche con quel Gilman, quel nazi» dice. «A vederlo non ci si crede.»

«È sputtanato nel cervello, però è vero che è strano.»

«Mi è sempre piaciuto sapere che eri così» dice. «Ma adesso non lo sono più. Adesso piango in continuazione. Basta un niente. Non ce neanche bisogno che sia a letto con una.»

«Guarda che se piangi a me non dà fastidio» dice.

«Sì, ma non ci riesco. Cioè, grazie, ma mi sento come se avessi frignato tutto il giorno. Per la verità credo di essere venuto qui solo perché così non piangevo.

Pensavo che volevo scoparti, ma forse avevo solo bisogno di parlare.»

«Se vuoi possiamo continuare a parlare» dice.

«Sì, ma lo capisco fin da ora che non serve a niente.

Dovrei parlare con qualcuno che mi conosceva prima che perdessi il controllo, così mi direbbe cosa è cambiato in me. Be', fatto sta che a te piace Jim e ora come ora io non ho nessuna voglia di pensare a lui. Forse quelle fotografie lì mi stanno mandando in para.»

«Okay, scusami» dice.

«Non preoccuparti. Magari mi puoi dare un passaggio.»

«Okay, se proprio vuoi» dice.

«Scusami. Sei proprio bellissima.»

«Non preoccuparti» dice. «Credevo che non mi avresti neanche telefonato.»

Capitolo Quattro

In confronto alla mia, la famiglia di Rand è talmente ricca e normale. Il vialetto d'accesso è lunghissimo e in salita. Hanno una casa e un giardino talmente fichi che li hanno usati per girare dei film dell'orrore.

Questa idea mi è venuta più o meno a metà del viaggio, poi Patsy mi ha scaricato in fondo alla salita. Così, quando finalmente raggiungo la porta, la gamba dolorante mi sta sputtanando tutta l'espressione.

«Larry» dice sua madre. È sorpresa, mi abbraccia.

Prima odiavo che mi abbracciasse, ma dall'ultima volta non ho fatto che pensare a lei.

«Mi scusi.»

«No» dice. «Sono contenta che tu sia qui.» Si accorge che rimango in piedi e mi fa sedere in anticamera. Il soggiorno è sempre lo stesso. Lei sembra la stessa di prima, ma si è dovuta truccare pesante.

«Sto passando un brutto momento.» Alla mia frase lei si siede e mi rivolge quella che sembra un'attenzione incredibile. La cosa mi sconvolge al punto che non riesco a parlare. «Ci sei mancato» dice alla fine.

«Allora, l'ho ucciso io Rand?»

«No, tesoro» dice lei. «Ha avuto un aneurisma.

Non è stata colpa di nessuno.»

«Lo sa che abbiamo litigato.»

«Sì, lo so» dice. «Non è stato per quello.»

«Lo sa perché?» Lei guarda nel vuoto, forse ripensa per un po' a quel giorno. Il ricordo non la manda in agitazione come succede a me.

«Cioè, perché abbiamo litigato.»

«Ti capisco» dice. Evidentemente per lei è un dolore guardarmi, ma mi guarda lo stesso. «Posso mostrarti una cosa?» Poi sorride, ma come se mi implorasse con tutto il corpo di rispondere di sì.

Non lo so. «Okay.» È appena tornata. Non ho idea di dove sia andata, ma ho sentito qualcuno vagare in camera di Rand. È al piano di sopra, sulla destra. Forse la camera è passata a Steve, ma non sembrava lui. Passi troppo leggeri. Non gliel'ho visto in mano finché non me l'ha allungato. Uno di quegli album per fotografie che si trovano nei supermercati.

«Sapevi che c'era?» dice tornando a sedersi.

«Sì, più o meno.» All'inizio sapevo solo che c'era qualcosa di segreto. Avevo una mezza idea di dove lo teneva nascosto, ma sbagliavo. Me ne aveva parlato solo due volte, e un giorno mi ero messo a cercarlo mentre lui era nella doccia. Pensavo fossero droghe, magari nascoste in qualche scatola. Quando avevo trovato le foto di Jim nudo, mi ero dimenticato del resto.

«Vuole che lo guardi?»

«Pensi di avere bisogno di guardarlo?» dice lei. Devo rifletterci. Sostanzialmente so benissimo cosa c'è dentro, ma non so se ho voglia di vederlo in questo momento. Sfioro con le dita lo spigolo della copertina e la guardo con grande attenzione.

C'è scritta una parola a pennarello.

«Sono foto di Jim» dice lei.

«Lo so.» Forse lo so davvero. Non solo per come l'ho detto.

«Sapevi che c'erano?» dice.

«In un certo senso è per questo che abbiamo litigato.»

«Non ho detto niente ai tuoi genitori» dice. «Mio marito non ha voluto, si preoccupa per tuo padre.» Poi stiamo zitti tutti e due. Per cui mi limito ad aprire l'album e a sfogliarlo. Non riesco a farne a meno.

«Mi sentirei meglio se non lo guardassi proprio adesso» dice.

«Okay.» Però continuo a sfogliarlo.

«Secondo me dovrebbe saperlo almeno tua madre» dice. Mi scoccia sul serio chiudere l'album.

Vorrei andare a casa e guardare quelle foto finché non mi torna tutto in mente, così potrò decidere.

Ma non voglio che lei mi chieda di ridarglielo, per cui lo metto via.

Mi sta accompagnando a casa con la Lexus di famiglia, musica classica a volume bassissimo sull'autoradio.

Forse prima o poi le telefono, quando l'album sarà al sicuro. Lo tengo sotto il braccio in caso cambi idea. L'altra mano la tengo stretta sulla maniglia che apre la portiera, nell'eventualità mi domandasse perché non ho fatto niente per impedirlo.

Forse l'ho fatto.

«Allora l'avete scoperto dopo che è morto?»

«Eh?» dice. Forse non si ricorda cosa c'era da scoprire. La conversazione nel frattempo è andata avanti. «No, subito prima.» Poi di colpo nello sguardo le succede qualcosa di nuovo, e si volta a fissarmi.

«Ah.»

«Tesoro» dice. Poi evidentemente pensa a me, o forse pensa a me in relazione con tutto il resto. Vedo benissimo che lì dentro ci sono anch'io. «Rand si è suicidato.»

«Ah.» Mi tocca guardare fuori dal finestrino.

«Come?»

«Senti» dice lei rallentando finché la Lexus non si ferma accostando al marciapiede. Siamo ancora sulle colline, nel quartiere dei ricchi, e ci sono un miliardo di alberi. Parcheggia, ma non spegne la macchina. Poi restiamo seduti per un secondo. «Ci sei sempre piaciuto molto.»

«Siete sempre piaciuti anche a me.» Non era vero allora, ma è vero adesso quando penso a loro.

«Rand aveva molti problemi» dice.

«Lo so.»

«Non dico che sia colpa di Jim, ma è doloroso» dice. «Secondo mio marito la colpa è di Rand, ma io non riesco a vederla così. Sono sua madre.»

«Come si è ucciso?»

«Abbiamo trovato un'e-mail di Jim» dice. Sembra rileggersela mentalmente. Dev'essere parecchio intensa. «Lo so che Jim è solo un ragazzino.»

«Mi sento molto confuso.»

«Lo capisco» dice. «Sono un'egoista.»

«Intendo sempre, non solo adesso.» Poi restiamo seduti lì. Non so neanche perché ho pensato che le interessasse come mi sento. Mica siamo amici.

Quando arrivo a casa trovo tutti addormentati.

Mia madre è addirittura riuscita a mettersi a letto.

Mi tocca salire le scale lentissimo per colpa della gamba. Di solito mi lascia un biglietto sulle scale se ha chiamato qualcuno e se non è troppo sbronza. Spero sempre che mi scriva qualcosa di carino, ma sui biglietti ci sono solo nomi, ogni tanto numeri e in casi eccezionali l'ora della telefonata.

Stavolta niente, ma sul mio letto c'è un pezzo di carta. È la grafia di Jim e dice di svegliarlo appena leggo il suo messaggio, non importa a che ora di notte. È passato un po' di tempo da quando l'ha scritto. Una volta i suoi biglietti erano più affettuosi, o quantomeno così mi immaginavo. Li mettevo da parte perché ero convinto che significassero qualcosa, o quantomeno che significasse qualcosa la grafia. Scrive come una ragazzina e al buio ci assomiglia anche, più o meno, ma lo sapevo benissimo che non lo era. Forse a lui non piaceva che dovesse esserci sempre la luce spenta e Rand la lasciava sempre accesa e gli faceva cose di cui io mi limitavo a parlargli dall'altra parte del muro. Non so se sia davvero così. Mi sono appena seduto sul letto e ho cominciato a sfogliare l'album.

So di aver già visto alcune di queste fotografie trasformandole nella mente in altre simili,ma è sconvolgente sapere che il fotografo si è ucciso mentre il fotografato non ancora.

Non c'è stato bisogno di scuotere Jim più di tanto.

Per prima cosa mi sono seduto al suo computer. È sempre acceso. Ho letto tutte le sue vecchie e-mail perché una volta, senza riflettere, mi ha detto che aveva messo come password il mio nome. Ce ne sono due di Rand. Una è molto vecchia e contiene solo il link a un sito di musica folk. Ma la più recente mi ha messo talmente in agitazione che mi sono alzato in piedi infilando le mani in tasca. Le ho strette a pugno. Non so cos' avrei fatto se fossi stato nudo.

«Larry?» dice Jim cercando di localizzarmi nell'oscurità.

Quando mi vede si alza a sedere stringendosi addosso la coperta.

«Ho letto il tuo messaggio.»

«Va meglio la gamba?» dice sbadigliando.

«Sì, è solo brutta da vedere e fa male.» Ho messo il piede sul letto, tiro su la gamba dei jeans.

«Aspetta» dice cercando a tentoni l'interruttore della lampada sul comodino. Gli ci vuole un secondo.

Poi si avvicina e mi aiuta con una mano a sollevare di più i jeans in modo da vedere tutto il livido.

«Credevo che fosse rotta.» Un po' di luce gli ricade di sbieco sul viso, e basta giusto a illuminarmi il cavallo dei jeans. Per cui capisco dove punta. Era tutto vero mentre guardavo le fotografie. Ma dopo quello che ho appena letto mi tocca concentrarmi sull'immagine mentale di Jim nudo. «Non mi sembra così brutta» dice guardandomi negli occhi. A quanto pare non ci riesce per molto e sposta lo sguardo sul nulla o forse su un pensiero che lo lascia molto confuso.

«Chi se ne frega.» Lascio ricadere i jeans e afferro la coperta. Quando vedo che Jim non si muove e non dice una parola, gliela strappo di dosso. Voglio solo capire come si sente. Lui si copre con le mani, ma non abbastanza in fretta.

«Sì» dice «chi se ne frega?» Poi toglie le mani e mi fa vedere. Vero quanto basta. Qualunque cosa faccia, sarà quello il motivo.

Siamo diretti verso le montagne. Non credo che arriveremo fin là. Mi ha sempre chiesto di portarlo via, anche solo in un motel. O forse ero io che lo volevo.

Sono qualcosa come le tre del mattino. Visto che siamo partiti prima che mamma ci preparasse la colazione, comincio a sentire fame.

«Hai fame?»

«Non mi dispiacerebbe mangiare qualcosa» dice Jim.

L'ultima volta che me ne sono andato in macchina così e mi sentivo quasi come stanotte, fingevo di essere insieme a Jim. Ora credo di capire. Mi sono serviti giusto un paio di giorni per leggere e vedere tutto il possibile di lui.

«È proprio intenso.» Dico sul serio. Non si rende neanche conto di quanto sia intenso.

«Vedremo» dice.

Ho portato il diario del ragazzo. L'ho infilato sotto il sedile. Non so bene quando dire a Jim di leggerlo, per cui conto su una sosta per mangiare. Se me lo chiede, ho già pronta una balla su come l'ho avuto.

«Cioè, spero» dice. Sul fatto che vedremo, intende.

Certe volte gli ci vuole un po'. «È solo che mi sembri un po' freddo.»

«Ti va bene qui?» Sto parcheggiando davanti all'International House of Pancakes. Fuori comincia a schiarire. Per ora è l'unico segno della sua presenza.

«Se è per questo anche tu.»

«Per te è ancora vivo?» dice Jim. Intende il ragazzo, e gli ho appena accennato a quel volantino. Mi sa che ho bisogno di qualcosa che solo il diario può curare.

«No.» Sto leggendo il menù. Anche lui.

«Neanche per me» dice.

«Secondo te cosa è successo?» Jim richiude il menù. Mi sa che ha capito.

«Non lo so» dice guardandosi intorno. Ci sono pochissimi clienti, tutti camionisti. «Tu che dici?»

«Per me voleva morire, per cui non ha importanza.»

«Mi sa che hai ragione» dice guardandomi. Poi voltiamo tutti e due la testa e guardiamo nel vuoto oltre la vetrata finché non riesco più a resistere.

«Mi sei mancato.»

«Sì, però è diverso» dice Jim. «Be', con chi eri quando mi hai chiamato da Bill?»

«Non lo conosci. Uno della scuola.»

«Pete?» dice. Prima mi chiedo quanto ne capisca, e non riesco a stabilirlo. Lo so benissimo che va a frugare di nascosto in camera mia. «No, con lui è finita.»

«Ah sì?» dice con una voce in cui non riesco a sentire emozioni.

«Era solo una di quelle storie in cui cerchi di trovare te stesso.»

«Era così anche Bill?» dice.

«Non lo so.» Sta ancora guardando fuori dalla vetrata. Senz'altro non le macchine parcheggiate o la classica insegna gigantesca del ristorante.

«Secondo me c'entravi di più tu.» Lui continua a guardare nel buio. «Pete mi piace.»

«Vai a farti fottere.» Poi scoppio a ridere.

«Sì, se ci vieni anche tu» dice, e ride anche lui. È bello. «Scusa. Era una battuta.»

«Magari se chiudi quella cazzo di bocca.» Poi guardo fuori. Non c'è assolutamente nulla.

Dopo un po' nel ristorante è entrato un pazzo e ha ordinato un caffè da portare via. Sembrava solo un poveraccio finché non ha cominciato a urlare. Urlava che gli ufo gli stavano facendo delle cose al cervello.

La cameriera era occupata a ripulirci il tavolo.

O conosceva il suo soprannome già da prima, o se ne inventata uno al momento per farci ridere.

Non fa ridere per niente.

Ho appena rimesso in moto e Jim è scoppiato di nuovo a ridere. Per cui sono agitato.

«Che faccia che hai» dice. Siamo già tornati sull'autostrada. Quindi non posso guardarlo per un bel po', ed evidentemente ho la faccia incazzata. Lui non smette di ridere.

«Che ce?»

«Niente di male» dice.

«Mi sento un po' meno confuso.» Lui mi guarda e ride di nuovo. Poi accende l'autoradio.

L'ho sintonizzata su una stazione che a Rand piaceva molto, prima di morire. Trasmette canzoni urlate e martellanti che una volta mi aiutavano a incazzarmi se non ci riuscivo da solo.

«Cosa c'è da ridere?» Secondo me sta ridendo anche lui per la musica.

«Okay, è che continui a guardarmi come se fossi la tua ragazza» dice.

«Ecco, visto che non capisci?»

«Larry» dice scoppiando a ridere. «Mi piace.»

«Perché guarda che sto pensando: ecco, questo è il mio fratello tredicenne. Solo questo.»

«Eh?» dice ridendo ancora più forte. Non mi piace per niente.

Jim sta leggendo il diario. Mi sono agitato ancora di più e l'ho tirato fuori. Lui è sgusciato sul sedile dietro per leggere senza che potessi guardarlo. All'inizio era seduto, poi si è sdraiato. Farei un incidente se cercassi di guardarlo. Per cui lo ascolto respirare e girare le pagine. Ha rallentato parecchio.

Abbiamo oltrepassato il motel in cui mi sono fermato con il ragazzo tempo fa. Ora come ora non ho neanche un piano.

«Devo pisciare.» Io no. Mi fermo a una stazione di servizio qualsiasi. «Okay» sento dire Jim, e ha la voce stanchissima.

Magari si era addormentato per un po' e non me ne ero neanche accorto.

Ci sono un'altra macchina e due autotreni giganteschi.

Ho voglia di guardare Jim, ma mi sembra ci sia troppa luce.

«Tu non devi pisciare?» dice Jim. Siamo rimasti parcheggiati qui un minuto mentre ci rimuginavo.

«Be', sì. E tu?»

«Sarà meglio» dice.

Il cesso ha le pareti di legno come una baita di montagna. Magari avrà senso tra venticinque anni, quando saranno cresciuti gli alberi tutt'intorno. Io vado sempre in quello con la porta e mi chiudo dentro.

Jim non ha ancora fatto pipì, non si è neanche slacciato i pantaloni. Non ci riesco neanch'io. Esce dal bagno prima che io ci rinunci. Ero convinto che avrebbe capito cosa provavo e bussato alla porta.

Avevo già il pugno serrato per ogni evenienza.

La macchina sembra vuota. Per cui evidentemente Jim sta ancora leggendo il diario o si è addormentato.

Per un po' è rimasto lì a pensare a occhi chiusi. Io sono davanti a un distributore ed è da un pezzo che ci giro intorno, ho preso due coche.

In mano ho abbastanza pillole da ammazzare Jim.

Sono i miei antidepressivi. Del piano originale mi rimangono solo quelli. Sono più che sufficienti. Il dottore ha detto che l'ultima volta Jim sarebbe morto se non fossi entrato in camera sua. Non lo sa nessuno quanto ho aspettato. Ho addirittura buttato per terra le lenzuola e gli ho accostato l'orecchio alla schiena per accertarmene. Poi sono andato in camera mia e ho pianto finché ho capito che non avrei potuto suicidarmi, dopo di che ho svegliato mia madre.

Jim si è sforzato di dormire in piedi o almeno di fingerlo. Alla fine ha mandato giù un sorso di Coca.

Tiene la lattina stretta in mano, vicino all'inguine.

So benissimo che l'ha messa lì in modo da farmi vedere bene cosa c'è accanto.

«Be', allora che facciamo?» dice.

«Prova a indovinare.»

«Ma mi pare di capire che non stiamo facendo quello» dice.

«Ho solo bisogno di parlarne prima.»

«Di cosa, di quanto sono cattivo?» dice.

«Sono cattivo anch'io.»

«Invece no» dice. «Tu sei un grande.» Gli ci è voluto un altro sorso di Coca e ha dovuto chiudere gli occhi un secondo per finire la frase.

«Sei l'unico che la pensa così.»

«Anche Rand ti considerava grande» dice.

«Sì, però lui era gay.»

«Anche tu» dice Jim.

«Invece no.»

«Invece sì» dice Jim.

«Ero solo preoccupato per te.» Ci riflette un secondo. «Allora cosa stiamo facendo?» dice.

«Sono ancora preoccupato per te.» Ci riflette ancora un secondo. «Non vuoi neanche provarci?» dice. «Guarda che ci sto provando.»

«Non si direbbe» dice.

«Be', ho paura. Non sono mica come te.»

«Sì, io non ho paura» dice.

«Be', allora nella storia fra te e Rand c'entravo io?»

«Che storia?» dice.

«La storia di quelle fotografie in quel cazzo di album di merda.» Mi sembra di averlo urlato, almeno le ultime parole.

Evidentemente Jim è così sconvolto che non riesce ad aprire bocca. Quando gli è arrivata l'ultima e-mail da Rand, gli ha risposto implorandolo che almeno bruciasse quelle foto. Tutto qui. Non gli ha chiesto di non uccidersi. Non gli ha detto guarda che anche Larry è innamorato di te, anche se Rand gli aveva detto che era quello il motivo per cui stava pensando a suicidarsi. Cioè, per il fatto che io non ero innamorato di lui. Jim poteva raccontargli una balla. Io lo faccio in continuazione. Non è mica così difficile.

«Be', allora.»

«Be', allora» dice mandando giù un altro sorso di Coca.

«Per me sei stato tu a farmi impazzire.»

«Può essere» dice.

«Quella notte volevo vederti morto. Mi sono seduto sul tuo letto e ho aspettato finché non mi sembravi morto prima di chiamare mamma.»

«Perché?» dice.

«Perché mi stavi facendo impazzire.»

«È per questo che hai picchiato Rand?» dice. Quasi un urlo. Poi pesta il piede contro il pavimento della macchina talmente forte che poi se lo stringe tra le mani con una smorfia.

«Certo, è per questo che faccio tutto quello che faccio. È per questo che ho picchiato Rand. È per questo che ho solo amici gay. È per questo che ho

fatto cose che non posso neanche dirti. Mi hai talmente confuso le idee.»

«Dai, Larry» dice.

«Cosa?»

«È una balla» dice. Cioè, era più un urlo. Si allunga in avanti finché glielo permette la cintura di sicurezza e grida talmente forte che sembra stia vomitando la vita intera. Forse è colpa della Coca Cola.

«Cosa?» Lui si copre gli occhi con la mano e si picchia la lattina di Coca in testa. Dal rumore sembra ancora quasi piena. Lo sa benissimo cosa mi viene voglia di fare quando si agita e che non riesco a fare niente finché non ce ne andiamo in un posto buio dove possiamo stenderci. Per cui gli tiro due pugni sulla tempia, non molto forte.

«Lo so che Rand si è suicidato, okay?»

«Scusami» dice, e sta ancora urlando, solo non forte come prima.

«E so che non l'hai fermato.»

«Scusami» urla di nuovo. Prima però mi è toccato dargli ancora un pugno.

«È tutto a posto. Aspetta e vedrai, cazzo.» Però mi sembra di averlo urlato, per cui non è affatto vero. È da un po' che guido e stiamo salendo su per la montagna. Qualche minuto fa gli ho slacciato i pantaloni e ho infilato dentro la mano. A lui è piaciuto, o almeno a una parte di lui, ma ora come ora sta succedendo tutto in sua assenza. Io non sento niente. Voglio solo essere sicuro di non aver sentito mai niente.

«Devo vomitare» dice muovendosi a casaccio. Prima non faceva così.

«No, non voglio.» Lui appoggia lentamente la destra sulla manovella per abbassare il finestrino. Nient'altro. Poi si alza a sedere, forse per concentrarsi meglio. La Coca gli è già caduta, rovesciandosi sul pavimento della macchina.

«Jim.» Forse gli ho infilato troppo a fondo la mano nei pantaloni, perché non riesco più a tirarla fuori, e stiamo costeggiando uno strapiombo per cui non riesco a picchiarlo.

Lui dà un giro di manovella, poi chiude gli occhi.

A non guardare bene si sarebbe detto che li aveva già chiusi.

«Rimettiti a sedere.» Lui rimane lì fermo, morto o quasi. Io mi limito a tirare il volante cercando di sterzare, forse ho solo paura di morire.

«Ti prego, Jim.» Siamo arrivati a uno svincolo. Poi gli ho tirato qualche gomitata nello stomaco finché non si è rialzato lasciandomi andare la mano. Siamo fermi con la macchina in folle. Forse è stata una parte del suo inconscio, una parte più animalesca, ad aprire la portiera. Ma non sapeva come uscire. Alla fine l'ho spinto fuori io. La mano gli è rimasta intrappolata sotto la maniglia, per cui lui è ancora quasi completamente dentro la macchina. Ha una gamba piegata e sto aspettando di vedere se magari saltano i contatti e gli ricade.

Non ho sentito la macchina finché non ha suonato il clacson. Alla fine la gamba di Jim è ricaduta fuori, ma io non ho voluto crederci. Per cui l'ho tirato in macchina per le gambe e ho sentito l'odore di vomito.

Piangevo e mi sentivo confuso, e per un po' gli ho infilato un dito in gola.

Me l'ha risucchiato un paio di volte, ma forse era solo un riflesso condizionato.

Ora come ora non me ne frega niente, o forse mi sono reso conto che non posso aiutarlo.

«Larry?» dice Jude. In questo momento sono seduto qui e basta. Jim è morto, o forse è solo seduto lì e non gliene frega niente di morire come me.

Non riesco più a guardarlo. Forse lei lo ha visto e ha capito tutto e non sa cosa dirmi.

«Sì.»

«Devo andare» dice lei.

«Okay.»

«Pete è alla baita e sta sclerando. Devo andare» dice.

«Okay.»

«Si sente bene?» dice.

«Chi?»

«Brutto idiota testa di cazzo» dice. Poi la vedo girare intorno alla macchina dalla parte di Jim. So benissimo che la portiera è ancora spalancata. Mi sembra che lo stia toccando in viso guardandolo da vicinissimo.

«Lui chi è?»

«Che vuoi dire?»

«In fondo non lo vuoi sapere» dice lei.

«È Jim.» Poi do un'occhiata, non si sa mai. È di un pallore incredibile.

«Cristo, ma cosa gli è successo?» dice.

«È in depressione.»

«Ehi» dice. Gli prende la testa fra le mani e gliela scuote. «Ehi, ehi.»

«Lascialo crepare, Jude. Non ne posso più.» Jude ha risvegliato Jim quanto basta da farlo camminare sostenuto da lei, per poi sedersi a terra. Gli sta parlando. Lui fa cenno di sì o di no con la testa, ha ancora in mano il diario. Evidentemente lo ha preso dal sedile. Dietro di loro ci sono degli alberi e un sentiero che non si vedrebbe neanche a meno di averci parcheggiato davanti e che sale verso un punto imprecisato fra le montagne. Forse a camminarci per un pezzo si troverebbe una baita di cui non si ricorda nessuno.

«Senti» dice. Ha lasciato Jim seduto per conto suo e ha girato intorno alla macchina per venire da me. Io ho fissato la smorfia confusa sul viso di Jim finché non ce l'ho fatta più.

«Cos'ha detto?»

«Ha detto che gli è venuto il mal d'auto e ha chiesto scusa» dice.

«Puttanate. Gli ho dato le pastiglie.»

«Sinceramente non me ne frega niente» dice. «Io voglio che crepi e stop.»

«Sei un malato di mente» dice. Poi si mette in un punto da dove non la vedo in faccia. «Vuoi un passaggio?» dice ad alta voce.

«No.» Poi guardo Jim, credo che mi stesse ancora fissando. Gli ho perfino sussurrato le parole che so vuole sentirmi dire, poi ho aspettato un secondo.

«Non lo vuoi.» Sono in piedi accanto a Jim. Ce anche Jude. Io sono quello

con la gamba ferita e dolorante che si regge in piedi a fatica. Siamo lontani quanto basta da obbligarlo a scegliere fra lei e me. Se il diario dice la verità lui sceglierà me sempre e comunque, anche quando sono sconvolto. Per cui è importante per tutta una serie di ragioni. Poi lei se ne andrà. Poi aiuterò Jim, o sarà lui ad aiutare me, saliremo su per quel sentiero, se ce la faremo, e magari lo pesterò sulla nuca con tutta la mia forza, così non capirò più chi è.

«Adesso dille la verità. Poi se ti va puoi andare con lei.»

«Okay» dice dopo avermi fissato per un secondo.

«Fa' finta che sono il dottor Thorne e che lei non c'è.»

«No» dice.

«Allora cosa devo fare? Cosa vorresti che facessi, se fossi pronto a fare tutto quello che vuoi?»

«Posso farti la stessa domanda?» dice.

«È sleale.» Poi guardo Jude. «Visto?»

«Perché sarebbe sleale?» mi dice lei.

«Non lo sopporto» dice lui, poi guarda Jude. «Perché dovrei saperlo?»

«Voglio solo che mi dica cosa vuole da me.»

«Non lo so» dice.

«Non lo sa» dice lei.

«Al tuo amico Bill l'hai detto, cosa volevi da me.»

«Allora perché devo ripeterlo?» dice.

«Per lei.»

«A me non me ne frega niente» dice lei.

«È per questo che sei cattivo, Jim.»

«Okay, cos'ha detto a quel Bill?» mi domanda lei.

Poi guarda Jim. «Cosa gli hai detto?»

«Diglielo.»

«Non lo so» dice lui. «Non mi sento per niente bene.»

«Al suo amico Bill ha detto che era innamorato di me.»

«Non ho detto questo» dice lui, poi guarda Jude.

«Bill credeva che erano tutti come lui. Era pazzo.» Mi ci vuole un secondo per rispondere. «Dimmi cosa vuoi e basta.»

«Voglio dormire un po'» dice.

«E poi?»

«Poi niente» dice.

«Ma non c'entra niente con me.»

«Cristo, Larry» dice Jude.

«Invece sì» dice lui guardandola. «Voglio che Larry mi lasci dormire almeno un paio d'ore.»

«Ti lascio sempre.»

«Voglio solo questo, davvero» dice.

«Allora andiamo» gli dice lei.

«No.» Jim tende un braccio in modo che io o Jude lo aiutiamo ad alzarsi. Glielo prendiamo tutti e due quasi nello stesso istante. «Okay, ma poi le dirai

la verità?» Jim si è rialzato in piedi e lei lo sta accompagnando via. Per cui mi sembra di capire che è meglio lasciar perdere.

«Cristo» dice Jude. «Pezzo di merda.» Facendo un pezzo di strada su per la montagna si incontra una specie di paesino. Secondo me volevano imitare un villaggio svizzero. Bisogna essere dei bambini oppure sbronzi persi per credere che sia un paese vero e non semplicemente un ammasso di ristoranti e motel. Forse se ci fosse la neve sarebbe più credibile. L'ultima volta che ci sono passato era buio e tutto pieno di lucine. Gli edifici non sembravano quasi una città, più che altro stelle. Quella notte non ero me stesso e sapevo dove svoltare. Ma oggi ci sono dieci volte più strade e mi sembra tutto irreale, mentre io sono molto più reale di allora.

«Cos'hai detto?» dice Pete. Ormai abbiamo capito chi siamo, ma siamo troppo fuori, ognuno a modo suo, per dircelo.

«Ti ho detto di continuare a parlarmi finché non arriva Jude.»

«Eh?» dice.

«Lascia stare. Allora, mi dicono che stai sclerando.»

«Noi dobbiamo parlare, amico» dice. «Devo proprio parlarti di certe cose.»

«Allora parla.»

«Non incazzarti» dice. Poi silenzio. Forse ha coperto la cornetta con la mano. «Eh?»

«Non ho detto niente.»

«Quella troia» dice, e mi sembra che stia ridendo.

«Mi sta sul cazzo, quella stronza di merda.»

«Ti sento vago.»

«Lei non vuole che te lo dica» dice. Poi di nuovo silenzio.

«Pronto?»

«Vaffanculo, stronza» dice. «Me ne sbatto.» Mi sembra di capire che Jude è appena arrivata con Jim, o forse c'erano già e stavano nascosti sotto la mano di Pete.

«Passami Jude.»

«È Larry» dice lui ridendo. Forse stanno ridendo tutti insieme o magari è la risata di Pete che è così gigantesca da echeggiare nella baita.

«Non capisco.» Mi ci è voluta quasi un'ora a guidare senza meta.

Continuavo a immaginarmi Pete sbronzo che beveva a canna dalla bottiglia. Ogni tanto al suo fianco vedevo Jude e Jim mezzi nudi e seccati da un colpo di pistola. Altre volte Pete li aveva stuprati prima che arrivassi, per cui gli sparavo e altre volte sparavo anche a Jude. Poi salvavo Jim da loro due e forse anche dalla parte malata di me. Certe volte sapevo che avevano fatto qualcosa prima che arrivassi, per cui mi sparavo alla testa. Ma non riuscivo a rendere una qualsiasi di queste idee più vera delle altre, solo più o meno emozionante. Appena prima di parcheggiare davanti alla baita mi sono fissato per un bel po' sull'idea di stuprarli per terra uno alla volta urlando mentre sparavo a lui o a lei. Il pensiero mi ha spinto a tirare fuori la pistola da sotto il sedile e sono scoppiato a piangere talmente forte che non riuscivo più a uscire dalla macchina. Ho solo abbassato il finestrino in modo che loro

sentissero e uscissero a chiedermi cos' avevo.

Forse questa fantasia è la realtà, ed è per questo che non succederà niente e dalla baita non uscirà mai nessuno.

Ho sentito qualcosa in cucina. Avevo già la pistola in mano. Mi ci è voluto un po' per accorgermi di Jude stesa per terra. C'è un tavolo di legno che occupa quasi tutta la stanza, per cui vedo solo le gambe.

Non me ne frega niente. Mi fregava solo di Pete prima che diventasse un ubriaco. E a quell'epoca non lo conoscevo neanche. A quell'epoca mi importava di Rand, e Rand non stava ancora annebbiandosi il cervello con le droghe.

«Cosa ti è successo?» Pete sta bevendo a canna dalla bottiglia, si è tolto la camicia. Quando sente la mia voce comincia a tirare pugni nel vuoto con la mano che tiene la bottiglia.

«Cioè, perché sei ridotto così di merda? Una volta eri diverso.» Secondo me ha appena visto la pistola e poi non ce l'ha fatta più a guardarla, oppure non ha voluto.

«Senti, dimmi che cazzo di problema hai e stop, okay?»

«Sta' zitto» dice.

«Se non me lo dici ti ammazzo. Credo proprio che lo farò davvero.» Lui segue il mio sguardo. Gli stavo fissando il torace.

Gli ci vuole un secondo per capirlo, o forse per immaginarsi come lo vedevo io nella mia testa.

Poi mi guarda e scoppia a ridere come se non riuscisse a crederci che è proprio il suo torace. Evidentemente non si rende conto che mi stavo chiedendo se ero davvero capace di spararglì.

«Okay, okay» dice. Manda giù un altro sorso.

Mi sembra di capire che sta ridendo, non piangendo.

In un primo momento non me n'ero reso conto. L'altra volta mi girava le spalle. Per cui forse si sentiva solo in colpa per la storia di Jude. Ma non me ne frega più niente che abbiano scopato o che lei sia morta o magari non sia ancora morta.

«Lo so. Mi confondi talmente le idee. È una cosa che mi fa impazzire.» Quando gli ho puntato la pistola al collo, Pete ha smesso di piangere e ha cominciato a camminare.

Io non gli ho detto di muoversi. Forse ha pensato che fosse quella la cosa da fare quando si ha una pistola puntata al collo. Però sembrava davvero scocciato. Il che mi ha confuso le idee per un secondo.

A quel punto ci siamo fermati tutti e due fuori dalla porta dell'unica camera da letto della baita. Poi evidentemente la parte gay di Pete ha cominciato a prendersela con la parte che non è gay.

«Larry» dice alla fine.

«Sto pensando.» Guardo la pistola, poi me la infilo in tasca.

«Non incazzarti» dice. «Sono solo ubriaco.»

«Non me ne frega niente.»

«Basta che non ti incazzi» dice allungando la bottiglia.

«Ti ricordi quella storia di tuo fratello?»

«Sì, dov'è andato?» Gli prendo di mano la bottiglia.

«Ti va ancora l'idea?» dice. «Perché a me va, se lo facciamo subito.» Poi tira un pugno contro la porta, con rabbia o forse con entusiasmo. La porta non era chiusa, si spalanca per il colpo. Dentro è buio e sento Jim risvegliarsi. Conosco bene quella specie di ansito.

«Aspetta.» Tracanno dalla bottiglia una sorsata enorme.

Sto fingendo che Jim sia una ragazza. Ha appena parlato, tornando a essere troppo concreto. Forse più per le parole che per la voce. So che le ho dette prima io. Poi ho smesso quello che stavo facendo e mi sono messo comodo a guardare Jim che si faceva delle cose gay.

«Abbracciami» dice Jim. È passato un altro minuto.

«Okay.» Mi sembrava di tenerlo già abbracciato, ma forse era più lui che mi si aggrappava guardando Pete che si sparava una sega.

«Fanculo» dice Pete. «'Fanculo questo stronzetto.» Da un pezzo non fa altro che dire stupidaggini del genere, e Jim ride e continua a toccarlo.

Io stringo Jim più forte e lo accarezzo sulla testa per fargli capire che mi dispiace vederlo così depresso e ridotto di merda. Io non gli ho mai fatto altro. Tutto il resto se l'è fatto lui da solo.

«Non essere timido» dice Pete, poi ride e mi spinge Jim addosso. «Ehi, amico.»

«Va bene così» dice Jim.

«Invece no.»

«Dai, Larry» dice Pete, e mi afferra per la mano, credo. Sembra proprio una cosa tipica di lui. Io stavo accarezzando la schiena a Jim.

«Eh?» Avevo chiuso gli occhi. Quando li riapro mi rendo conto di cosa vuole e che sto toccando il culo a Jim. Per cui li richiudo. «No.»

«Puttanate» dice Pete bloccandomi la mano.

«Va bene così» dice Jim. Poi sento anche la sua mano prendere la mia e tenerla ferma lì dov'è.

«No, cazzo» ho urlato tirando via la mano.

«Non vuoi?» dice Jim. Dalla voce sembra così solo.

Me lo ricordo. Sta cercando di farmi venire. Capisco che la mano è la sua dalla grandezza e dal fatto che a nessun altro gliene fregherebbe qualcosa.

«Scusa.» Forse se ci fosse qui anche Jude sarebbe andata meglio, o perlomeno sarei riuscito a incazzarmi quanto basta.

«Va bene così» dice Jim continuando a provarci.

«Invece no.» È passato tanto tempo, e da allora sono successe tante cose che evidentemente si è dimenticato come sono.

«Pete, cosa faccio?»

«Cazzo ne so» risponde lui. È già venuto un po' di tempo fa e se ne sta lì seduto a guardarci. «Dio, certo che voi due mi fate venire il vomito.» Poi lo sento rialzarsi.

«Non andartene» dice Jim, poi guarda Pete, credo. «Vattene, Pete.» Poi abbraccio Jim in modo che riesca a vedere solo me.

«Merda» dice Jim. Sento che ci sta rinunciando e comincia ad agitarsi. Cioè, sono io che mi sto agitando.

Ma non abbastanza da fargli male o da mettermi a piangere. Ora come ora è solo con se stesso.

Forse ci sono anch'io, perfettamente stilizzato nei suoi pensieri. Forse era questo a piacermi.

Sono appena uscito dalla camera da letto e ho ritrovato Pete. Poi mi è venuta voglia di vederlo proprio da vicino e ho tirato fuori la pistola. Evidentemente lui si è sbronzato ancora di più ed è collassato mentre si rivestiva. È riuscito a infilarsi i pantaloni solo fino alle ginocchia. Ci è voluto un po'. In faccia ha i segni di dove gli ho piantato la pistola, ce mancato poco che gli sparassi. Ho fatto una prova usandola come se fosse un martello, ma il segno è nascosto dai capelli. Prima ho guardato il caminetto. Stavo cercando di farmi tornare in mente il ragazzo, ma non ne rimane più nulla. Avevo un sacco di motivi per pestare Pete o sparargli, finché non ho visto il diario. Evidentemente Jim o Pete l'hanno bruciato prima che entrassi qui, ed è rimasta la cenere. Ma c'erano lo stesso degli ottimi motivi finché non ho sentito un rumore in cucina. Poi non sono più stato certo che ce ne fossero abbastanza.

Jude è china sul lavello a premersi fortissimo sulla nuca un asciugamano bagnato e appallottolato. Mi sembra fosse bianco, prima. «Porta via da qui quello stronzo» dice.

«Gli sparo?»

«Me ne frego» dice. «Siete tutti malati nel cervello.»

«Ha stuprato Jim. Per cui gli devo sparare, giusto?» Lei si toglie l'asciugamano dalla nuca e lo osserva.

Non c'è neanche un'ombra. Per cui forse era già rosa fin dall'inizio e Jude stava solo fingendo. «Tuo fratello mi ha dato una botta in testa» dice.

«Puttanate.»

«Andate affanculo tutti» dice.

«Comunque vedo che stai bene.» Jim era seduto a gambe incrociate sul letto. Forse era già depresso prima di vedermi e il mio arrivo non ha migliorato la situazione. Quando ha l'aria così depressa, con un minimo di attenzione lo si può spostare da una parte e dall'altra come quando si guida un cieco.

«L'hai picchiata.» Lo tengo fra le braccia. Ora siamo in cucina.

«Non l'ho fatto apposta» dice.

«Perché?»

«Volevo prendere Pete» dice.

Ora leggo negli occhi a Jude che sta cercando di ricordarselo. «Non è vero» dice poi.

«Cazzo, Jim, di la verità e basta.»

«Lui voleva picchiarla» dice.

«Non è vero» gli dice Jude, poi mi fissa rabbiosa.

«Stava facendo il frocio con Pete. Uno schifo.»

«Non è vero» dice Jim. Una volta sapevo tutto degli sguardi di Jim. È un anno che non riesco più a guardarlo a fondo negli occhi. Sognavo di riuscirci ancora. Quando era depresso, erano quegli occhi il motivo per cui non mi innamoravo di lui ogni minuto del giorno. Per cui sono super importanti.

«Guardami.» Lui non ci riesce, o forse non vuole.

Invece guarda Jude. Non so perché, ma basta quello. «Tu non mi vuoi bene.» Poi gli tiro un pugno in faccia più forte che posso.

Ho gli occhi chiusi. Mi sento pungere il culo dalle ossa del bacino di Jim. Mi sembra di averlo buttato per terra, poi mi sono seduto sul suo stomaco.

Siamo tutti e due magrissimi dappertutto, con fianchi larghi in modo esagerato. Una volta le ragazze mi dicevano che gli facevo male, e adesso capisco cosa intendevano. Solo che i fianchi di Jim non si muovono. È passato un po' dal momento in cui l'ho pestato talmente forte che dubito sarei riuscito a vedergli negli occhi qualcosa di me se anche li avessi guardati.

«Pete.» Un urlo fortissimo.

Sento qualcuno toccare la porta chiusa, o forse appoggiarvisi contro, ma la porta non si apre.

«Jude?» Qualcuno apre la porta, lui o lei, e mi si avvicina.

Poi sento uno scricchiolare di ginocchia. Per cui mi sa che è lei. Fosse lui, se ne resterebbe lì fermo ubriaco marcio.

«Per te riesce ancora a sentirmi?»

«Non è morto, Larry» dice lei, mi sembra con rabbia. Le ci è voluto un secondo. Per cui può benissimo essersi inventata una balla. Poi alza la voce.

«Pete.» Sento riaprirsi la porta e poi l'odore di Pete.

«Ma che cazzo succede?» dice, e dal rumore della porta mi sembra che stia per andarsene.

«Porca di quella puttana, diglielo» dice Jude.

«Cosa devo dire?» Intendo a Jim.

«Cazzo ne so. Per esempio che ti dispiace?» dice Jude alzando la voce. «Diglielo, Pete. Cristo Dio, che stronzo.» Io ci penso e ci ripenso. «Non basta.» Sono nel soggiorno della baita insieme a Pete. Ha finito le birre, ed è steso sul divano tutto incazzoso.

Per prima cosa mi sono staccato da Jim. Poi Jude l'ha aiutato a rialzarsi. So di averlo pestato più forte che il ragazzo l'altra volta, ma Jim riesce ancora a parlarle. Così sono venuto qui e ho domandato a Pete cos'era che voleva dirmi prima, se non che era innamorato di me. Questo è successo. Lui sta ancora ripetendomi che non è vero. In questo momento non lo sto neanche ascoltando, perché ha cambiato argomento e mi sta raccontando tutta una storia gay per spiegare la fissa di Gilman per il ragazzo.

A questo punto non me ne frega niente. Quando mi sono staccato dal ragazzo e sono uscito nel bosco, non era ancora morto. Questo è il fatto. Per cui Pete l'ha ucciso strangolandolo. Il ragazzo aveva perfino implorato Jude di fermare Pete, ma evidentemente lei era innamorata di Pete e non si è mossa. Per cui finora ho detto la verità ed era il mondo a mentire. O almeno è così che mi sembra adesso. Forse quando sarò morto avrà tutto un senso.

O altrimenti ucciderò chiunque sia vivo in questo momento e mi voglia bene come Rand.

Sono nel bosco con in mano una pala e un sacchetto della spazzatura gigantesco che ho trovato sotto il lavello in cucina. Ha piovuto, e la terra fangosa è dura da scavare. Non mi accorgo neanche che qualcuno è entrato nel bosco e si è fermato per un po' a guardarmi scavare. Solo quando sento un colpo di tosse raschiante. Colpa mia.

Smetto di scavare e guardo dentro il buco. Non sembrerebbe lui quella massa nera e contorta, se non avesse ai piedi i brandelli neri delle scarpe. «Be', ecco.» Evidentemente Jim non sa cosa dire.

«Cosa vuoi?» Poi riprendo a scavargli intorno, anche se il buco è sostanzialmente solo un buco. È ora di girare la pala di lato e usarla su di lui come un'ascia.

«Non ci credo» dice Jim.

«Neanch'io.» Poi gli pesto la pala sulle ginocchia più forte che mi riesce. Mi ci vogliono tre colpi per spaccarle, dopo essere riuscito solo a piegarle.

«Non dirò niente» dice Jim.

«Grazie. Neanch'io.» Sto tagliando il corpo tutto a pezzetti. Non me ne frega niente.

Jim mi ha aiutato a trascinare il sacco pesantissimo nel baule della macchina. Poi si sentiva così debole che l'ho aiutato a camminare. Siamo appena ripartiti. Tengo d'occhio il ciglio della strada cercando l'imbocco del sentiero. Forse l'abbiamo già oltrepassato. La parte di me che non dorme da tre giorni è diventata davvero troppo importante. Jim ha sintonizzato l'autoradio sulla sua stazione preferita appena siamo partiti. A guardarlo in faccia sembra che ascolti il giornale radio di una giornata terribile. Forse è colpa del testo della canzone e di quello che ho fatto. È una canzone d'amore, non importa chi la stia cantando né la musica quasi impercettibile che accompagna le parole. Non so cos'altro sia.

«Non importa.» È il testo della mia canzone. Evidentemente è stata la musica o forse quello che ho capito a rendermi triste per tutto quello che non capirò mai. Per cui questa è la mia musica.

«Lo so» dice.

«Direi che siamo pari.»

«Guarda là» dice.

«Cosa?» Seguo il suo sguardo. È uno strapiombo.

Fossi con chiunque altro, schiaccerei l'acceleratore.

Sono già esausto abbastanza. O forse direi a quel chiunque di scendere prima. Ma so che lui non intende quello. Sta solo cercando di aiutarmi.

«Sì, andrà benissimo.»

Capitolo Cinque

Sono sempre stato abituato alla faccia di Jim e inebetito da tutte le ore che ci passavo intorno. Evidentemente durante il tragitto è diventato più brutto, e mamma si è spaventata. Anch'io ho l'aria distrutta.

Papà sembra confuso da mia madre, o forse vede Jim in un modo che non capisco. Lei si alza barcollando, ubriaca, ma papà non ci riesce. Forse ci sta provando.

«Dove eravate?» dice, immobile. Ci sono solo lei e il suo bicchiere.

«A fare un giro in collina.» Jim la sta guardando coprendosi la faccia con la mano. Anche lui ha la maglietta lercia e stracciata.

«Jimmy?» dice lei.

«Si è fatto male. È caduto.» Di colpo Jim scoppia a piangere talmente forte che non riesce a reggersi in piedi. Lo guardiamo tutti barcollare, lui sta fissando mamma.

«Chiamate la polizia.» Gli ho tirato un pugno sulla spalla, poi mi sono reso conto di cosa ho fatto o potrei fare. «No» dice Jim guardandomi.

Evidentemente mio padre si ricorda ancora qualcosa della polizia, perché si agita sulla sedia con l'aria spaventata.

«Chiamate la polizia, cazzo.»

«No, vi prego, non fatelo» dice Jim.

«Jimmy?» dice mia madre.

Prendo Jim per le spalle e lo spingo verso il divano.

Lui inciampa un paio di volte, ma io sento una strana forza. Lo costringo a sedersi e mi siedo.

Si è seduta anche mamma. Non l'ho neanche vista.

Guarda in faccia mio padre. Di lui rimane una traccia vaga in quello che ormai è quasi solo un cranio nudo. Voglio dirgli la verità, ma lui non potrà capire.

Penso stia succedendo questo. Per cui lo guardo e mi concentro.

«Ho ammazzato io il suo amico Bill, okay?» Rimangono tutti interdetti per un secondo. «Amore» dice mamma. «Tu non hai ucciso Rand.»

«Lo so.»

«Lo pensi e basta» dice.

«No, ho ucciso il suo amico Bill. L'ho ucciso, okay?

L'ho fatto fuori, cazzo.» Mia madre guarda Jim con la faccia da ubriaca, ma io non riesco a staccare lo sguardo da mio padre perché sono pronto ad ammazzarli tutti o suicidarmi.

Mi manca tanto, lui e anche Rand. È patetico.

«Papà, sono pazzo furioso.»

«Tuo padre non capisce» dice mamma.

«È stato un incidente» dice Jim.

«No che non è stato un incidente.»

«Invece sì» dice Jim. «Me l'ha detto Jude.»

«Jude?» dice mamma.

«Larry si è arrabbiato con Bill e ha cominciato a picchiarlo» dice Jim. «Poi un amico di Larry ha ucciso Bill.» Sul tavolino del soggiorno ci sono delle riviste e tutti i bicchieri vuoti di mia madre. Io tiro un calcio e tutto scivola giù o comincia a rotolare sul piano.

Poi afferro il tavolino per il bordo e mi alzo in piedi. Lo lancio contro il muro. Non fa molta strada e ricade di lato. Nel lanciarlo ho perso il contatto con gli occhi di mio padre.

«Chiamate la polizia.»

«Siediti» dice mamma.

«No, statemi a sentire.» L'ho urlato. «Cazzo, papà, dai.» Jim mi prende la gamba da dietro e me la massaggia.

Per cui chiudo gli occhi e mi sforzo tantissimo di capire cosa significhi. Poi mi rendo conto che mi sta solo tirando per i pantaloni per farmi sedere.

«Per favore, chiamate la polizia.»

«La polizia non la chiamiamo» dice mamma.

«Chiamo il dottor Thorne.»

«Siediti, Larry» dice mio padre. È quasi riuscito a ritrovare il tono di voce rabbioso di una volta.

Quindi mi sa che siamo tutti scioccati.

Mi sono seduto. L'ho fatto senza accorgermene.

Non riesco a pensare, ma mi sembra che Jim mi stia massaggiando la schiena. Deve significare per forza qualcosa. «Okay.» Poi comincio a massaggiargliela anch'io. Mamma è al telefono. Mio padre sembra avere dimenticato che qualcosa non va. Si è voltato leggermente di sbieco sulla sedia, evidentemente per vedere la tv. Troppo noioso per stare a pensarci. Jim mi ha messo un braccio intorno alle spalle, anche lui guarda la tv. C'è una donna che canta.

«Solo un momento» dice mia madre allungandomi il telefono. Jim mi fissa, e al braccio gli succede qualcosa.

«Sì.»

«Dimmi cosa è successo» sento dire il dottor Thorne.

Anche lui ha la voce inespressiva.

«Ho ucciso una persona.»

«Cosa significa?» lo sento dire.

«Ho ammazzato di botte un amico di Jim.»

«Sei sicuro?» lo sento dire.

«No.»

«Okay» lo sento dire. Poi evidentemente cerca di decidere cosa chiedermi. Allora guardo mamma.

Mi è sembrato importante. Non so cosa pensavo di vedere o che differenza potesse fare se mi fosse sembrato che mi voleva bene. Ma non me ne vuole,

altrimenti lo capirei.

«Voglio che chiamino la polizia.»

«Perché prima non ne discutiamo ancora un po'?» lo sento dire.

«Di che?»

«Non credo che tu sia in grado di capire cosa hai fatto e cosa no» lo sento dire.

«In questo momento sì. Non so spiegarlo.»

«Come fai a saperlo?» lo sento dire. «Ti consideri responsabile di cose che non hai fatto e rifiuti di prenderti la responsabilità di cose che hai fatto.»

«Non in questo momento.» Lui non dice niente, ma so cosa sta pensando. È lo stesso silenzio serio e ostile che mi oppone tutte le volte.

«Lo so cosa ho fatto a Jim.»

«Passamelo» dice Jim all'improvviso. Il suo braccio è sparito, o forse sono io che non lo sento.

«Cosa gli hai fatto?» lo sento dire.

Mi ci vuole un secondo per rispondere. «C'è qui seduta mia madre.»

«Passamelo» ripete Jim alzando la voce.

«Va bene» lo sento dire. «Passami Jim.»

«No.»

«Larry» dice Jim. «E dai.»

«Dai cosa?»

«Larry» lo sento dire.

«Che c'è?»

«Ascoltami bene» lo sento dire. «Ascolta e non dire niente. Tuo fratello è molto fragile. Ha delle gravi turbe emotive. Lo capisci, questo?»

«Anch'io.»

«Per piacere, passamelo al telefono» lo sento dire.

«Poi parleremo noi due.»

«Merda.» Allungo il telefono a Jim. Non capisco come potessi credermi sputtanato nel cervello con la stessa gravità di Jim.

Sono uscito dal soggiorno. Mi sono appoggiato al corrimano delle scale che portano di sopra sforzandomi di riflettere. Jim sta ancora parlando col dottor Thorne e ogni tanto con mamma, o gli parla lei. Tutti quelli che sento hanno l'aria talmente rilassata quando non ci sono io, oppure sono depressi per quello che sono adesso o ero o non sono mai stato. Forse a mio padre non interessa. Non ha senso. Forse è per questo che ho cominciato a tremare così forte che mi tocca picchiare colpi e colpi sul corrimano per riuscire a pensare. Finora non è servito a niente, e in più nessuno sente il rumore, oppure non importa a nessuno perché stia facendo una cosa del genere.

Ho appena sparato a mamma e papà. Lei l'ho centrata dalla porta, poi sono andato verso di lui. Forse mentre tornavo indietro le ho sparato una seconda volta, non mi ricordo. Lui stava guardando la tv. Lei non so. Jim è seduto perfettamente immobile sul divano col telefono all'orecchio. Non era lui il centro dell'attenzione finché non ho sparato a loro. Poi gli ho puntato la

pistola contro. Stava fissando mamma, non me. Mi è venuta voglia di sparare, ma non l'ho fatto. Poi mi sembra che non sia successo niente finché mi sono reso conto di quello che ho fatto e ho guardato i miei genitori. Jim sta ancora fissando mamma. Lei senz'altro restituirebbe lo sguardo, se fosse in grado di vedere. Mi sembra che gli sto dicendo di smetterla di guardarla, ma lui non obbedisce. Poi mi sembra che l'ho pestato sulla spalla per costringerlo a non guardarla.

«Pronto.» Tengo Jim per il collo bloccandolo a faccia in giù sul divano. Ora non la può più vedere.

Sto cercando di scoprire cosa è successo al telefono.

È passato un po' di tempo, non mi aspetto gran che. «Pronto» sento dire il dottor Thorne. Ha la voce ancora perfettamente inespressiva.

«Sì.»

«Larry» lo sento dire. «Dimmi cosa è successo un attimo fa.»

«Non capirebbe.»

«Passami di nuovo Jim» lo sento dire.

«Okay.» Appoggio il telefono all'orecchio di Jim e gli allento la pressione sul collo. Lui cerca di parlare, ma non ci riesce. Per cui lo lascio andare del tutto. «Di quello che ti pare.»

«Pronto?» dice Jim. Suona malissimo. Per cui mi sembra che si massaggi piano la gola per aiutarsi.

A un certo punto mi sono rimesso la pistola in tasca.

Ma ora la tiro fuori e la lascio pendere al mio fianco. Appena la vede, Jim nasconde quasi tutta la faccia sotto un cuscino.

«No.» Tiro un calcio al divano.

«Va bene così» dice Jim a me o a qualcun altro.

«Jim.» Mi sono appena puntato la pistola contro.

È proprio difficilissimo. Lui non mi vede, per cui mi tocca urlare di nuovo il suo nome.

Eccolo. «Va tutto bene» dice al dottor Thorne.

Per cui mi sembra di capire che ne sia convinto davvero.

«Invece no.»

«Eh?» dice Jim. Smette di massaggiarsi il collo e allunga un braccio. Non capisco cosa significhi, a meno che non voglia la pistola. Per cui la lancio più forte che posso dall'altra parte del soggiorno. Rimbalza sul muro dietro mia madre.

«Oddio.»

«Okay» dice Jim al dottor Thorne. «Arrivederci.» Tende ancora la mano verso di me, perfino dopo aver riagganciato.

«Che c'è.» Gli ho guardato la mano urlando.

Non riuscivo a pensare, e allora ha pensato Jim.

L'ho seguito zoppicando sulle scale, almeno credo.

Mi ha dato una mano a stendermi sul letto. Niente di gay. Siamo soltanto sdraiati fianco a fianco, vestiti, come due amici. Fuori si è fatto più buio, con quell'effetto in camera mia che mi è sempre piaciuto.

Dopo un po' mi è venuta voglia di rivedere Jim. Era tipo un'ora che non lo vedevo più. Lui l'ha passata a sognare a occhi aperti, mi sembra fosse steso sulla schiena, ma si è girato a guardarmi. Poi abbiamo pensato un po', credo l'uno all'altro. Io di sicuro pensavo a lui.

«Scusami, Jim.» Stavo aspettando che facesse ancora più buio. Già quasi non lo vedo.

Ci riflette un secondo. «Stai bene?» dice.

«Sì.»

«Bene» dice.

«Lo so cosa ti ho fatto, scusami. Credevo fossi come me.»

«Non importa» dice.

«Sto malissimo.»

«Penso a Rand di continuo» dice. «È questa la cosa più dura.»

«Senz'altro mi odierai.»

«No» dice, e mi sembra si giri di fianco. Credo guardi dall'altra parte. Per cui forse mi odia davvero e non riesce ad ammetterlo.

«Posso farti una domanda?» Volevo dire un'altra cosa.

«Che domanda?» dice. Mi sta guardando. Sento l'odore. Forse non si è affatto girato dall'altra parte.

Per cui forse non è solo odio. Poi di colpo mi vengono in mente le mie mani. È talmente vicino e io mi tengo le mani sul petto. Non fanno niente di importante.

«Solo una cosa su Rand.»

«Era strano» dice.

«Credevo aveste fatto sesso.»

«Io volevo» dice Jim. «Ma lui voleva solo fotografarmi.»

«È colpa mia.»

«Be', eri innamorato di lui?» dice Jim.

«No, mi faceva solo sentire confuso.»

«Io gli volevo bene, un po', ma lui amava te» dice Jim. «Era proprio dura.»

«Non ho voglia di pensarci.»

«Okay» dice Jim. «A me scocciava solo che amasse, te.»

«Io amo Jude, davvero.»

«Sembra carina» dice.

«Cristo, scusami.»

«Per me forse eri pazzo» dice.

«Sì, non so perché.»

«È solo che non so cosa succederà adesso» dice.

«Mi sa che andrai a stare da zia Elaine.»

«No, hai capito cosa intendo» dice.

Mi ci vuole un po' per rispondere. Mi ci vuole anche la sensazione della mano di Jim sul mio braccio. La appoggia per un secondo, poi massaggia.

Siamo così da sempre, ma una volta il mondo era normale e ci stava ancora aspettando. «Tu cosa vuoi che succeda?»

«Non lo so» dice.

«Neanch'io.» Jim si è addormentato, ma io non ci riuscivo. Forse aspettava che mi decidessi. Ma io aspettavo lui.

C'è una lucina gialla puntata sull'angolo più vuoto della mia scrivania. Viene da una strana lampada pieghevole che ho comprato. Stavo scrivendo un biglietto per Jim, ma non sono riuscito a finirlo. Non so cosa mi abbia spinto a interrompermi per scendere al piano di sotto. Forse il fatto di averlo guardato lì disteso senza di me. Prima però ho preso delle lenzuola dall'armadio in corridoio. Ne ho aperto uno e sono andato in soggiorno tenendolo per i due angoli. L'ho steso su mio padre, poi l'ho sistemato in modo che lui sparisse. Con mamma è stato più difficile. Quando mi sono inginocchiato per mettere a posto il lenzuolo di papà quella stupida gamba ha cominciato a farmi male di nuovo. Lei l'ho mancata e ho dovuto raccogliere il lenzuolo con gli occhi chiusi. Adesso è sparita. Nel soggiorno c'è un odore di pistola che ha sparato, e la storia di coprirli e la gamba che mi fa male mi hanno stancato ancora di più. Mi sono appena seduto e ho trovato il telefono. Era scivolato in mezzo ai cuscini, o forse ce l'ha nascosto Jim. Non mi è venuto in mente nessuno da chiamare finché non mi sono ricordato del pezzetto di carta che avevo in tasca. «Ha funzionato?» Gli ho appena detto il mio nome.

Devo aver cambiato voce. I Frank stavano ancora dormendo, ma il marito sta cominciando a ricordarsi chi sono.

«Che diavolo vuoi?» dice.

«Ti chiamiamo domani mattina» dice la signora Frank. Evidentemente gli ha tolto il telefono di mano o si è intromessa.

«No.»

«Come?» dice lei.

«Ho assolutamente bisogno di sapere cosa ha detto.» Non me ne sono reso conto finché lei non me l'ha negato.

«Ti chiamiamo domani mattina appena alzati» dice.

«Devo assolutamente saperlo.»

«Sta' tranquillo, Wayne» dice al marito. «Che computer hai?»

«Boh. Un Mac.»

«Riesci a scaricare gli MP3?» dice.

«Troverò il modo.»

«Ci vuole Real Audio, oppure...» dice, o fa per dire.

«Sì, va be'.» È troppo complicato. Per cui riattacco, così ci do un taglio.

Muovendosi in silenzio è facile introdursi nel giardino dietro casa di Gilman. Basta passare in mezzo ai cespugli. L'unica cosa difficile è evitare i milioni di foglie secche per terra. La sua finestra è la terza. Quella più nera di tutte. Per cui è più difficile di quanto pensassi batterci sopra piano. So benissimo che è solo pitturata. «Sono Larry.» Gilman biascica una parola. Sembrava quasi detta da un morto. Cioè, nel senso che non la capisco.

Per cui batto più forte sul vetro. Ce un rumore tipo di biancheria strofinata sulla pelle, poi qualche scricchiolio.

«Ho ammazzato i miei genitori.» La finestra si apre di un paio di centimetri.

Anche per quello ci ha messo un po', forse per vedermi.

«Cosa vuoi?» lo sento dire con calma.

«Non lo so.»

«Quel muso giallo di merda» lo sento dire. Per cui evidentemente non mi ha sentito o mi ha sentito e non gliene frega un cazzo.

«Ho ammazzato i miei genitori.»

«Aspetta un secondo» lo sento dire. Poi niente.

L'oscurità della stanza si adatta a me. È proprio buio pesto, e Gilman non porta neanche una maglietta.

È magrissimo e bianchissimo, e ha tolto o strappato via dalle pareti quasi tutto quello che prima me l'aveva fatto sembrare così cattivo.

«Di qualcosa.»

«Stronzo testa di cazzo» dice.

«Che c'è?» Riesco quasi a vedergli gli occhi.

«Niente» dice.

«Posso entrare?» Con le mani mi sono fatto ombra ai lati degli occhi e ho avvicinato il viso alla finestra.

È tutto in pezzi.

«No» dice.

«Allora esci tu.» Eccolo. Si stringe le braccia intorno al corpo, e come pensavo ha addosso solo le mutande. Sono ancora sformate per chissà quale idea o sogno eccitante che gli è passato per la testa, e io non ho interrotto.

Per cui mi sento confuso. Non ce proprio niente da vedere, lì dentro. Per cui non me ne frega niente di quello che pensa.

«Non ti ammazzerò.» Il giardino è grande quanto basta da contenere una piscina rettangolare. Da un lato ce perfino un capanno di legno stilizzato da dove si può guardare la gente che nuota senza abbrustolirsi al sole. È ancora buio. Gilman ha voluto sedersi nel capanno, forse per abitudine. Non so neanche perché sto qui a pensarci. Continuo a ripensare a quello che ho visto in camera sua. L'alternativa era fra sedersi in silenzio davanti alla piscina o salire in macchina fino alla collina e dirci quello che dovevamo. L'ho buttata lì. Lui ha rifiutato, ma capisco benissimo che non è del tutto sicuro. Ho buttato lì l'idea di portare anche Pete. La proposta gli ha fatto qualcosa allo sguardo che forse ero in grado di capire, e senz'altro ha fatto qualcosa al mio che invece non capisco.

«Tu eri innamorato di lui o roba del genere?» È passato qualche minuto.

«Di chi?» dice. Stava guardando la piscina come se fosse emozionato, ma adesso sta guardando me come se fossi io la piscina. Credo sia solo confuso per quell'"eri". Siamo stravaccati su due sedie di ferro. «Oh cazzo, no.»

«Allora perché volevi che lo facessimo fuori?»

«Non lo so» dice. «Forse perché odio i gay.»

«Confondono le idee.»

«Invece no» dice.

«Io credo di sì.»

«Ti ho sempre ammirato per aver fatto fuori quel Rand» dice. «Forse per quello.»

«Non voglio parlarne.»

«Sì, be', a me sembrava una rigata» dice.

«Certe volte mi viene da pensare che voglio piacere agli altri al punto che non me ne frega niente se sono gay e vogliono che anch'io sia gay.»

«Io a queste cose non ci penso» dice alzandosi a sedere diritto. Si stringe le mani, o forse una delle due si aggrappa all'altra in cerca di aiuto.

«Invece sì.» Rimane in silenzio talmente a lungo che mi giro a guardarlo. A un certo punto del discorso ha chiuso gli occhi, non so quando. Forse quando si è raddrizzato.

«Invece sì.»

«Non voglio che nessuno mi conosca» dice.

«Perché? Sei un grande.»

«Ah sì?» dice. «E quando l'hai deciso?» Mi tocca rifletterci. «Onestamente?»

«No» dice, poi mi guarda. «Sono fottuto, cazzo.» Gli ci è voluto un secondo per dirlo. «Quel muso giallo di merda ha detto alla polizia che l'ho stuprato.»

«Sono fottuto anch'io.»

«Sì, davvero» dice. Sorride, poi cerca di non sorridere.

È simpatico. «Okay, allora quando l'hai deciso?»Abbiamo parlato un po'. Gli ho fatto più che altro domande personali, credo. Lui è rimasto un sacco in silenzio. Poi è tornato in casa ed è uscito col telefono.

Ha lasciato un messaggio lunghissimo a Jeanne. A sentirlo parlare con altri neonazi, perfino con lei, non si direbbe che è così solo. Gliel'ho appena detto, e per un secondo lui si è dimenticato cosa doveva dire a Jeanne. So che è una bastardata.

Il messaggio era più che altro l'ordine di nascondere certe armi nel baule della macchina e poi trovarsi con tutto il gruppo in un posto con un nome che non ricordo. Magari se l'è inventato. Prima mi ha dato un pezzo di carta sporco e ripiegato. Ha acceso i riflettori della piscina in modo che potessi leggerlo. Sono in ginocchio e tengo il foglietto a un paio di centimetri dal pelo dell'acqua. Mi aspettavo qualcosa di personale e magari gay, ma è solo un vecchissimo elenco di ragazzi della scuola che Gilman voleva ammazzare. Il nome di Tran non c'è.

L'ho riletto tre volte per essere sicuro, poi ho guardato Gilman. Senz'altro avevo l'aria confusa. Lui ha riagganciato e mi sta guardando mentre leggo. I nomi sull'elenco sono per tre quarti di ragazze, credo bianche. Lui sembra sentirsi di nuovo solo. Forse un po' sta pensando a me, e un po' magari che alla fine si sparerà un colpo come quei due di Columbine.

Abbiamo parlato anche di questo. Lo so che non vuole veramente morire. È come me. Mi pare che mi abbia quasi chiesto di spararglì. Se non lo faccio io, mi sa che lo chiederà a Jeanne o a un altro dei suoi amici nazi. Prima di decidere ho bisogno di sapere se sono in grado di andare fuori di testa fino a quel punto. Ho appena buttato lì un'altra volta l'idea di Pete e della collina, poi

ho chiesto se potevo telefonare mentre lui decideva. Lui mi ha allungato il telefono, poi è scoppiato a piangere. Sta sforzandosi di farlo in silenzio, credo per non farsi sentire dai suoi genitori.

«Dove sei?» dice Jim. Quando ha risposto, ero vicino alla recinzione. Ora sto camminando in cerchio come un isterico. Non so perché continuo a fissare Gilman. Forse perché lui continua a piangere e guardare me.

«Pensavo stessi bene.»

«Perché mi hai lasciato qui?» dice. Gli mancava già il respiro. Mi sembra che adesso stia piangendo anche lui.

«Devi prendere le tue pillole.»

«Sono al piano di sotto» dice lui, o urla. «Io giù non ci vado.»

«Dopo torno.» Evidentemente mi ero illuso che quello che avevo fatto a casa riuscisse ad arrivare dove io non potevo.

«Quando?» dice.

«Aspettami davanti alla porta e vengo a prenderti.»

«No» dice.

«Senti, tieni gli occhi chiusi ed esci di casa.»

«Non ci riesco» dice.

«Li ho coperti con dei lenzuoli.»

«Non ci riesco» dice a voce più alta.

Gilman sta ancora piangendo e mi guarda ancora quando può, ma quello è un problema solo suo. Ogni volta che Jim piange, mi manda in pezzi.Me lo dimentico sempre. Forse è per questo che gli voglio bene troppo o mai abbastanza, e solo a lui e a nessun altro. Non so. Mi viene l'idea che Gilman sia facile da amare o ammazzare. Ma so che non è vero.

«Oggi non andare a scuola.» Jude ha alzato la cornetta appena ha sentito la mia voce. Capisco subito che stava dormendo. Significa qualcosa. Prima mi sono seduto accanto a Gilman e l'ho fissato intensamente finché non ha provato anche lui a fissarmi intensamente e non c'è riuscito. Anche questo significa qualcosa.

«Larry?» Ancora la voce di Jude.

«Non andarci e basta.»

«Okay» dice Gilman fra i singhiozzi con voce stridula.

«Perché non vieni qui?» la sento dire. Solo due giorni fa mi sarebbe sembrata dolcissima.

«Sono pazzo, Jude.» Poi tappo il microfono con la mano. «Con Pete o senza?»

«Vieni qui, okay?» la sento dire.

Tolgo la mano dalla cornetta. «Oggi non andare a scuola.» Poi la tappo di nuovo.

«Okay, okay» la sento dire.

«Senza» dice Gilman schiaffeggiandosi la faccia con tutte e due le mani.

Tolgo la mano dalla cornetta per un secondo. «Devo fare una cosa, poi magari vengo.»

«Larry» dice Gilman.

«Aspetta un momento.» Tappo la cornetta.

«Cosa c'è?»

«Intendevo senza di te» dice Gilman.

«Larry, sono proprio un'idiota» la sento dire.

«Quante stronzate.» Poi tolgo la mano dalla cornetta.

«Non fa niente, Jude.» Si vede benissimo che Gilman ha pianto e potrebbe ricominciare. Ce l'ha nel fondo degli occhi. Di solito sono troppo gelidi. Non me ne frega più niente del perché. Il pezzetto di carta l'ho lasciato sul bordo della piscina. Mi è sembrato che lui lo stesse fissando. Quando l'ho raccolto mi sono reso conto che stava fissando la piscina. Ha spento i riflettori, evidentemente per non far vedere che stava piangendo. Per cui la piscina ormai è solo una fotografia del cielo, vale a dire stelle e qualche francobollo di albero sfuocato.

«Tieni.» Gli ho allungato il pezzo di carta. L'ho agitato un po'.

«Grazie» dice, poi lo prende con calma.

«Be', perché proprio loro?»

«Mi sembra che l'abbiamo messo ai voti» dice.

«Non so. È successo più di un anno fa.»

«Sì, infatti non c'è Tran.»

«Era tutta gente che non conoscevamo» dice.

«Una roba patetica.»

«Allora meno male che non lo farai.»

«Sì» dice. «Voglio solo ammazzare Pete. Mi sta sul cazzo, con le sue puttanate.»

«Ci riuscirai. Sarà una rigata.»

«Ah sì?» Si allunga in avanti. Nei suoi occhi non c'è cattiveria, né critica verso di me, o perlomeno non ne vedo. È anche magrissimo e non ha per niente l'aria da tedesco o da quello che vorrebbe essere.

«Non me ne fotte un cazzo.»

«Invece sì.» Gilman guarda le stelle. Cioè, quelle capovolte che ondeggiano leggermente sull'acqua della piscina.

Le guardo anch'io. «Non sono gay» dice alla fine.

«Scusa.»

«Lo so. Sei solo innamorato di Pete.»

«Proprio per niente» dice. «Mi sta sul cazzo.»

«Senti, io ho fatto sesso con mio fratello. Mica vuol dire che sono gay.»

«Invece sì» dice.

Poi restiamo seduti in silenzio per un po'. Ogni tanto lo guardo, e lui guarda la piscina. Non so neanche perché pensavo che gliene fregasse.

«La sai quella storia di Dylan Kliebald?» dice alla fine alzandosi in piedi. Per cui a quanto pare vuole che me ne vada. «Che dicono che ha fatto quel casino perché non poteva trombarsi Harris?»

«Lui non era gay.»

«Lo so, per cui forse vuol dire che sei così anche tu» dice. Poi comincia a tornare verso casa senza di me.

«Cristo se mi piacerebbe.» Quando arrivo a casa rimango in macchina per un po'. È l'alba. Forse sarei ripartito, se non avessi alzato gli occhi e non avessi visto Jim alla finestra di camera mia. Evidentemente aspettava di vedermi arrivare. Dopo aver pianto un po' assomiglia più a mamma che a se stesso. Io assomiglio più o meno sempre a papà. Una volta appena gli vedevo la faccia di mamma mi fermavo, se non mi ero già fermato per conto mio. Non riuscivo a capire perché, non ci riesco ancora. Se era una di quelle volte che mi dispiaceva per lui, o che avevo paura di essere gay, mi dicevo che ero malato e non amavo nessuno.

Jim mi ha appena salutato con la mano, per cui forse stavo sorridendo di un vecchio ricordo di mamma e lui ha frainteso. Adesso non sto sorridendo.

Jim ha appena preso le sue medicine. Una caterva di pillole, mi è sembrato. Gli ho preso io i flaconi dal bagno al piano di sotto. Adesso è steso tranquillo sul mio letto, forse per lasciare che le medicine entrino in circolo. Io sono al computer, giusto per stare altrove. Cioè seduto alla scrivania. Ho letto le email dei Frank, poi ho spostato la foto di Rand dalla cassettiera. L'ho messa vicino al mouse, dove posso guardarla quando voglio.

«Ha chiamato il dottor Thorne» dice Jim. Sembra già più rilassato.

«Sì.»

«Voleva che andassimo tutti e due da lui oggi» dice scoppiando a ridere.

«Sarebbe meglio.» Ho riso anch'io.

«Penso stia facendo effetto» dice.

«Sì, lo so. Aspetta un minuto.»

«È tutto un imbroglio» dice Jim. Più che altro un sussurro. Ho appena finito di ascoltare più volte i due MP3. Dopo un po' non facevo altro che cliccare e cliccare. «Lo so.» Sono solo due suoni spettrali che durano qualche secondo, a meno di non spararli al massimo.

Avrei anche potuto crederli veri, se non avessi ammazzato i miei genitori. Non so spiegarlo. Alzando il volume quasi fino alla distorsione si sentono come delle vocine deboli. Sono talmente incomprensibili che una volta mi sono sembrate le voci dei morti.

«Non riesco a trovarli» mi pare stia dicendo una delle vocine. Non sembra neanche umana.

Forse è la voce dell'anima di Rand, ma io non sono gay e non lo sono mai stato, per cui non saprei capirlo.

«Non ha mai avuto una voce così, vero?»

«È tutto fasullo» ripete Jim. Anche lui ha cambiato voce. Per cui non so cosa pensare.

«Sono qui» mi sembra che dica la seconda voce.

Quasi sicuramente è di un vecchio. Ogni volta che sentivo delle registrazioni truccate di gente che non conoscevo, provavo qualcosa. Probabilmente qualsiasi voce mi sembrava da vecchio. Forse era tutto lì quello che provavo.

«Mi ha detto che sono due imbroglioni» mi sembra stia dicendo Jim.

«Chi?»

«Quella giornalista» mi sembra stia dicendo Jim.

«Ah sì?» Ormai di lei non mi frega più niente.

Forse neanche di Rand. La sua foto è diventata talmente bidimensionale. Una volta era come guardare l'imbocco di un tunnel. Mi è toccato accompagnare con grande cautela Jim giù dalle scale mentre lui si copriva gli occhi con la mano. Avevo deciso di non guardare i miei genitori finché non avessi sentito qualcosa di piacevole.

La tv è ancora accesa. Forse rimarrebbero morti anche se fosse spenta. Mi sembra un servizio su Marilyn Manson al telegiornale del mattino. Una volta mi piaceva, prima che morisse Rand. Piaceva più o meno a tutti quelli che conoscevo. Per la verità, credo che avesse già cominciato a stufare. Ho guardato la tv solo per vedere se era cambiato. Aveva un trucco e un costume di molti anni prima, o molto simile. Scommetto che Gilman lo ascolta ancora.

Non sono riuscito a pensare altro. Né al fatto che i miei genitori sono morti, né a quanto si sconvolgevano nel vederlo. Forse se la gente capisse come mai Marilyn Manson dopo un po' stufa, sarebbero tutti come Gilman, confusi e pronti a bersi qualsiasi balla sulla morte. Pensandoci, Gilman mi sta più simpatico, ma non abbastanza da fregarmene qualcosa che ammazzi o meno Pete e poi si spari in bocca.

Mi rendo conto di essere freddo. Forse ho guardato il punto in cui stavano. I miei genitori, intendo.

Non mi sento come se l'avessi fatto veramente.

Ma non riesco a crederci che dopo tutto quello che è successo sarebbe stato proprio Marilyn Manson a farmi pensare alla morte.

Siamo appena arrivati davanti alla scuola di Jim.

Per me è stato quasi automatico. Vedo benissimo che faccia tremenda ha. Lo hanno sballato le medicine, forse anche il viaggio. Ha guardato la scuola,o forse i ragazzini della sua età che vengono scaricati dai genitori. Evidentemente non vuole scendere, e credo che fosse stato per me non l'avrei lasciato.

Quando ho visto tutti quei ragazzini e mi sono reso conto di quanto lui fosse diverso, volevo dirgli che gli voglio bene. Ma non ci sono riuscito, o comunque non gliel'ho detto. Poi vedo quel professore che sta simpatico a Jim affacciarsi al finestrino.

Prima non l'avevo visto. Sorride a Jim come se andasse tutto a meraviglia, nonostante Jim sia tutto gonfio con dei lividi da fare spavento per come l'ho pestato.

«Ci sei mancato, ieri» dice il professore. È un po' corpulento e biondo, cioè, proprio un tipo che non dice niente.

«Ciao» dice Jim con calma.

Il professore continua a sorridergli, poi sorride anche a me. «Sei tu il famoso Larry?» dice.

«Sì.» Al sorriso gli succede qualcosa. Sembra quasi trasformarsi in una risata. «Okay» dice. Poi stringe la spalla a Jim e se ne va. Jim si volta a

guardarlo.

Quando è a una certa distanza, lui si volta a guardare Jim e non sorride più.

Mi ci vuole un secondo. «Forse puoi andare a vivere con lui.» Dicevo per scherzo, ma forse no, anzi.

«Senz'altro a lui andrebbe bene» dice Jim.

Non so perché, ma perdo il controllo. Do a Jim uno spintone contro la portiera più forte che posso.

Non era molto forte. Prima ho guardato fuori e ho visto il professore che tornava verso di noi accompagnato da un altro adulto con la faccia incazzata.

Ma non è stato per quello. «Scendi, okay?»

«Sì, ti dispiace?» dice Jim. A me dispiace eccome, ma lui è già sceso o quasi. Deve solo sbattere la portiera.

«Non so.» Mi ci vuole giusto qualche minuto per raggiungere il mio liceo dalla scuola di Jim. Ma c'è stato il tempo di decidere come finire quel biglietto che gli stavo scrivendo, ammesso che a questo punto gliene freghi qualcosa. Forse l'avrei potuto scrivere quando avevo la sua età, papà si è beccato il cancro e gli si è annebbiato il cervello al punto che mamma è diventata alcolista. Non sapevo ancora che l'unica persona che mi voleva bene in quel periodo stava fotografando Jim nudo. Jim avrebbe dovuto dirmelo.

Oppure Rand avrebbe dovuto volermi bene abbastanza da non cominciare neanche. Forse Jim sembrava così depresso che Rand ha pensato non avesse importanza. O Rand era così sconvolto per me che non gliene fregava niente. Ma a notte fonda Jim si sentiva confuso e voleva parlare senza dirmi il motivo.

Una volta mi interessava sentire le parole, ma forse a lui interessava solo l'amore. Per cui fingevo.

Non avevo idea che fosse innamorato di Rand e con me fingesse. Forse se me ne fossi accorto non avrei finto. Forse Rand sapeva già che lo avrei amato troppo e credeva che Jim fosse come lui. Cioè, talmente depresso tutto il giorno da non essere in grado di amare veramente nessuno. Ma Jim invece sa amare, e io no. Non so cosa sia stato a impedirci di amarci.

So solo che a farmi impazzire è stato quello che facevamo o non facevamo in quei giorni. Per quanto riguarda loro, non lo so. Forse se riuscissi a mettere tutto su carta Jim capirebbe perché non lo amo, ammesso che gliene freghi. Poi potrei anche suicidarmi.

Ma sono sicuro che servirebbe solo a fargli sentire la mancanza di Rand e a fargli venire ancora voglia di ammazzarsi, per cui non lo farò.

«Ehi.» Mi sono appena seduto sull'erba accanto a Will. C'è una specie di piccolo parco fra la scuola e un vialetto circolare che ci sforziamo di non guardare mai. È sempre stato troppo intenso. Ci passano gli autobus a mollare giù gli studenti, poi evidentemente vengono a riprenderli alla fine delle lezioni.

Da qui li guardiamo vagare in giro mentre cercano di svegliarsi. Se vengono i genitori a portarli, fermano per un po' le macchine sul vialetto.

«Che succede?» dice Will con una voce come se non gliene fregasse niente di cosa risponderò. Mi sa che è così da sempre.

«Niente. Dov'è Tran?»

«In giro a cazzeggiare» dice.

Poi ce ne restiamo seduti a guardare il mondo prendersela con noi come ogni giorno.

«Vuoi sapere una cosa?»

«No» dice Will.

Chi se ne frega. Forse gli amici non vogliono mai saperle, le cose. Forse non è così importante. Per cui mi capita all'improvviso un secondo o due in cui mi rendo conto che siamo amici, ed è bello e allora mi volto addirittura a guardarlo. So benissimo che per me è sempre così. «Wow.»

«Cosa c'è?» dice guardandomi.

«Scusa se ti ho portato via Jude.»

«Okay» dice.

«Sei davvero un amico.»

«Sì, be', tu invece fai cagare» dice sorridendo.

Ogni volta che sorride è costretto a distogliere lo sguardo per fissare nel vuoto. Ho controllato. È ancora tutto bellissimo finché vedo la macchina parcheggiata.

Non mi sono neanche accorto che c'era finché non ne è uscito Gilman da solo con una pistola in mano. Non mi sono neanche accorto della pistola finché non si sono messi tutti a guardare in direzione del vialetto circolare con l'aria confusissima.

Poi mi sorprende vedere che c'è solo Gilman e che non ha ammazzato Pete, o forse ammazzare Pete non è servito a niente.

«Oh Cristo» dice Will.

Gilman spara mirando dritto in avanti. È la prima cosa che fa. Aveva puntato la pistola contro un gruppetto di ragazzi che si sono buttati per terra o sono scappati. Mi sembra che abbia beccato una ragazza.

Poi non vedo più niente perché tutti cominciano a correre. Eccolo lì, più o meno. Si è fermato.

Penso stia cercando di vedere bene quelli a cui spara. Poi entra con calma nella scuola. È svanito.

Tutti si risiedono a parlare e ridere nervosi. In fondo non li conosco neanche. Will si è appena messo a parlare con loro e con altra gente che non ci sta neanche simpatica. Mi sembra che qualcuno stia piangendo. Continuo a dirmi che Gilman ha smesso, o forse qualcuno lo ha placcato. Poi sento un altro sparo. Strano come siano distanziati, adesso.

Evidentemente ha cominciato a far caso a chi sta ammazzando. Forse sono addirittura persone che conosce. Alla fine gli spari cessano. Forse quando ha cominciato a pensare sul serio ai morti ha capito che poteva morire anche lui. O forse finalmente ha capito cosa voleva fare e lo ha fatto, oppure ha capito che non ci riusciva. Forse l'ultimo colpo l'ha tenuto per sé. Il suono era identico a tutti gli altri.

Ringraziamenti

L'autore è eternamente grato a Joel Westendorf, Amy Gerstler, Ira Silverberg, Jamie Byng, Colin McLear, Sue De Beer, Rob Weisbach e Terrence Malick.